Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5719
BRAIDENSE
MILANO

IL MORTORIO DI CHRISTO

Tragedia Spirituale

Del R. P. F.

BONAVENTVRA

MORONE

Da Taranto

De' Frati Min. Osseruan. Reformati.

CONSEGRATA ALLA

SANTISSIMA VERGINE

MADRE DI DIO,

Sotto il titolo della Madonna dello Spasimo.



IN BERGOMO. MDC

HILE022062

Alla Gloriosa
Reina del Cielo
L'Autore.

IO già raccolto, Serenissima Madre di Dio, e ridotto in forma di Spiritual Tragedia, più tosto piangendo, che componendo gli estremi dolori, che voi sentiste, e le pietose lagrime, che spargeste soura'l morto corpo del vostro tormentato Figlio: perche non mi bastaua l'animo spiegar con lingua, od ombreggiar con penna i communi, & alternati martiri, che voi, & egli soffriste, mentre durò la lunga, e stentata agonia della sua morte: & ho fatto a punto, come chi non potendo mirare il Sole nell'infocate ruote della sua sfera, lo vagheggia, come può, nella sua luce seconda, ò nel cerchio della Luna, ou'egli riflette non con tanta viuezza i suoi inaccessibili splendori. Nè ho hauuto mai pensiero, che questo mio deuoto trattenimento vscisse a vista de gli huomini ò che facesse di sè superba mostra in qualche famoso Teatro d'Italia; ma che alcuni miei Religiosi, che con affettuosi prieghi me n'hanno molte volte richiesto, hauessero nelle loro meditationi alcuni in-

cen-

BIBLIOTHECA NEAPOLITANA

centini, per li quali con maggior sentimento ruminassero le vostre più lagrimeuoli sventure, & honorassero con più diceuole apparecchio l'essequie del morto figlio. Riceuete dunque, Signora, sotto il sospirato nome della Madonna dello Spasimo queste mie Nenie funebri, quali elle si siano; ch'io prostrato a vostri Santissimi Piedi con quella humiltà, che posso maggiore, vi offerisco, e consagro. E se non vi appagate del dono, come che non hà cosa in se, per la quale debba comparire alla presenza vostra, fuor che l'honorato titolo del MORTORIO DI CHRISTO; *gradite almeno l'animo del donatore, che ben potete vederlo, nella fronte del Vostro Figlio, non quanto sia, mà quanto esser vorebbe teneramente deuoto del vostro nome. Restino dunque queste mie mal composte rime sotto la tutela di cosi potente Protettrice sicure; e creschino al vento de i sospiri, & alla pioggia delle lagrime, che spargeranno in leggerle, non gl'inuidiosi Aristarchi, ma i deuoti contemplatiui. E se nel mostruoso parto dell'imperfetto mio appariße qualche ombra di vago, e di bello, riconoscasi come procedente da Voi, la cui gloria hò sempre mirato per bersaglio in questo mio lagrimeuole componimento, che destarà forse i più spediti d'Ingegno à più degni, & honorasi sudori.*

Alli suoi Reuer. Padri, e fratelli in Christo cariss. li Frati Minori Osseruanti reformati della Prouintia di S. Nicolò, Salute.

DOi che con li vostri prieghi importunamẽte opportuni m'hauete quasi con amica violenza condotto à compor la diuota, e lagrimeuol tragedia del Mortorio di Christo, vi priego nelle viscere del medesmo Signore, che prima d'entrare alla funebre scena, leggiate con attento pensiero questa mia lettera, doue io metterò alcuni auertimenti, che nõ poco giouaranno & à me, & à voi; à me. perche alli curiosi intelletti dia conto delle inuentioni c'hò tirato dentro questo mio componimento, & à voi spieghi il modo, come possiate auualeruene nelle vostre sante meditationi. Bisogna dunque auuertire, che la morte del nostro benedetto Christo può meditarsi in cento, e mille modi, ò per via di merauiglia, ò di ringratiamento, ò d'imitatione, o di compuntione, ò di compassione, ò d'allegrezza ancora, considerando il bene, che n'è seguito; e sempre ponno formarsi nell'intelletro, ò nell'imaginatiua del deuoto contemplante alcune specie, & imagini, che rappresentino più al viuo i misteri, che s'han da meditare, e destino più ageuolmẽte la deuotione del cuore. e queste imagini non solo rappresentano la Passione, e la Morte del Signore à quel modo, che la raccontano gli Euangelisti, ma vi dipingono mille altri disegni, e ritratti, che non alterano la verità dell'historia ma l'arricchiscono; nè ingeriscono cose false, ma posibili, e taciute forsi da gli scrittori del Vangelo ò per amor della breuità, ò perche hauessero i contemplatiui occasione d'inuestigarle da loro stessi. cosi osseruano nelle loro meditationi il gran P. Angelo, il deuoto Anselmo, & il nostro Serafico S. Bonauentura; e cosi anco la predicano souente i dicitori Euangelici per mouere, e destare maggior affetto ne gli animi de gli vditori. E se questo è lecito à quei, che scriuono, ò raccontano semplicemente l'historia, maggior licenza si concederà in tutti modi à quei, che la rappresentano con stile, & apparato di spiritual tragedia; perche in queste com-

posi-

positioni è di mestiero conseruare la verità dell'historia, & osseruare le regole della Poesia, à fin che gli studiosi dell'arte non ne restino offesi, & i deuoti della Passione non si stimino ingannati. Hauendo io dunque scritto con stile tragico il Mortorio di Christo, hò voluto adornar l'attione con alcune deuote speculationi più tosto da contemplatiuo, che da poeta, facendo sopra il tenor dell'historia vn accordato contrapunto, non di fauole, ò di menzogne, mà d'inuentioni piene di sentimenti mistici, che illustrino la scena, appaghino i curiosi, mouano a diuotione i semplici, e spieghino con maggior pompa i ritratti della Bontà, e della Pietà di Dio. E per render ragione delle cose su'l particolare. Hò introdotto per far il prologo l ombra d'Adamo, cioè lo spirito vestito di corpo fantastico, come souente sogliono comparire e gli Angioli, e l'anime de'defonti; perche egli conosca la grauezza del suo peccato dalla grandezza de'dolori di Christo. E s'è vero, che il corpo d'Adamo era sepelito nel monte Caluario, non è gran fatto, ne ripugnāte al vero, aggiungere alla presenza del corpo l'assistenza dello spirito, e specialmente in quel giorno, quando risuscitorno tanti morti, trà quali ben poteua ritrouarsi il primo nostro Padre, per la cui colpa il secondo Adamo principalmente moriua. I due morti risuscitati si fanno veder per la scena, e sempre con deuoti discorsi, e non alieni dalla materia principale, & in presenza di quelle persone, che meritauano la gratia di queste apparitioni. E qnesta inuentione stà tutta appoggiata sopra le parole del Vāgelo: *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt, & apparuerunt multis.* Il nome del Rabbino è finto; ma nel greco idioma altro non vuol dir Misandro, che odioso, e inimico de gli huomini, ò dell'huomo; e questo stesso vuol dir Misanthropo, che fù dato per cognome a Timone, che odiaua più che la morte, la vita e la conuersatione de gli huomini. questo Personaggio, come accenno in molti luoghi dell'opra, significa il popolo Hebreo sempre ostinato, e maligno, e particolarmente i Rabbini, che sempre s'opposero alla vita, & all'honor di Christo. Il Centurione è nel Vangelo stesso, chiamolo Longino: che questo era veramente il suo nome, come si legge appresso il Baronio, & il Metafraste. & il Soldato, che forò il petto à Christo, non si sà come si chiamasse; ma chiamasi volgarmente Longino, forse perche era soldato di Lancia, la quale in lingua Greca si dice λόγχος, & il soldato, che la porta, può ragioneuolmente esser chiamato λογχῖτος i. *hastatus*: nè sarà nome proprio, ma appellatiuo. costui non poteua esser del tutto cieco, che non hauerebbe potuto seruire al mestiero dell'armi, e pur di lui dice l'Euangelista; *Vnus militum lancea latus eius aperuit*. Se dunque fù illuminato, come cōmunemente si crede, douea esser cieco d'vn occhio solo. Introduco la conuersione d'vn altro soldato; perche il Centurione nel suo martirio hebbe due de'suoi soldati per compagni, come gli predice vno de'morti resuscitati; & il Vangelo afferma, che si conuertirono molti. *Multi percutientes pectora sua reuertebantur*; & è da credere, che più facilmente si conuertiuano i Gentili, che li Giudei. Che Giuda prima, che arriui alle forche, è in tanti modi impedito, e suiato della sua fatal ruuina, questo è per dimostrare quanto dispiaccia à Dio la morte del peccatore, e che la Diuina Pietà non lascia cosa da fare, per richiamarlo à se. L'Echo gli promette salute, quasi che il Signore mischiasse anco trà que'suoi desperati lamenti alcuni semi di speranza, e di perdono: se ben al fine non volendo profittarsene il traditore, intende gli auguri delle sue sciagure estreme. fauella col Centurione, e con vno de'Soldati conuertiti; perche ad essempio loro, che erano stati vccisori di Christo, prendesse anch'egli animo di conuertirsi à Dio. S'incontra con Pietro; perche con la consideratione del peccato di colui poteua grādemente consolarsi; che se Pietro, essendo capo de gli Apostoli, e più maturo d'età, e di senno, e più amato, e regalato da Christo, non era gran fatto, ch'egli ancor fusse caduto. Soprauiene Giouanni, che vuol dir (gratia) quasi che trà gli agiuti esterni non mancaua al traditor l'interior soccorso della gratia sufficiente, con la quale poteua conuertirsi, s'hauesse voluto. Và anco la Giustitia à consigliarli il suo bene, e lo rifiuta, dal che non è merauiglia se si diede in preda alla desperatione: E se alcuno dimandasse, perche à Pietro và la Misericordia, e la Giustitia à Giuda: per accennare la differenza della gratia efficace, che si daua à Pietro, e della sofficiente, che si offeriua à Giuda; e per fare vn pronostico dell'vna, e dell'altra ventura. Che quello cadde nel seno della diuina Misericordia, e quetti nelle mani della diuina Giustitia. l'amicheuole contesa di queste due virtu accenna, che nell'opra dell'humana redentione resplendè somma Giustitia, e somma Misericordia. *proprio filio suo non pepercit* ecco la somma Giustitia: *sed pro nobis omnibus tradidit illum*: ecco la somma Misericordia. l'esser poi riconciliati insieme per mezo della Pace allude all'oracolo del Profeta: *Misericordia, & Veritas obuiauerunt sibi; iustitia, & pax osculata sunt*. La Morte, che compare addobata della veste inconsutile di Christo, accenna anco il suo mistero; perche vinse, e fù vinta la morte in quel duello, vinse vccidendo Cristo, e così s'arrichì delle sue spoglie: già che ogni cosa mortale è soggetta alla Morte: fu vinta, perche da quella morte ne procedè l'eterna vita; e però conuenne, che rimanesse priua di quelle honorate spo-

 glie.

glie. nè vi paia cosa strana veder la morte con la veste di Cristo, e con l'insegna della vita; perche anco questa stessa veste venne in poter de birri, e de' manigoldi, ch'erano ministri del Diauolo, e della Morte. Non renderò ragione, perche introduco in questa sacra Tragedia l'Angelo Custode di Giuda, & il Demonio suo tentatore, & altri vsciti dall'Inferno, perche dalli discorsi, che vi fanno potrete conoscere, quanto ragioneuolmente vi trauengono. Se poi fanno il Mortorio di Giuda à gara del Mortorio di Christo, dimostrano la differenza della Morte del Peccatore, e del giusto, & anco la loro orgogliosa superbia, con la quale vorrebbono in ogni cosa contendere del pari con l'istesso Dio. E se ben queste cose non si veddero da gli occhi de gli huomini, accadero nondimeno inuisibilmente; perche chi negarà, ch'al passaggio di Giuda vi si trouorono molte schiere di Diauoli, per opra de' quali più che per il capestro l'empio traditore *crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius*: e che all'incontro l'essequie di Cristo furono honorate da gli Angioli del Paradiso, de' quali si legge *Angeli pacis amare flebunt?* nè vi parano troppo pompose, e sollenni: perche non è pompa, che basti per honorar, quanto si conuiene il Mortorio del Figliol di Dio. nè ripugna alla verità dell'historia; perche veramente Nicodemo lo fece solēnemēte, in tanto, come dice Niceforo Calisto, per questo ne fù lapidato dalli Giudei, e miracolosamente liberato da Cristo. Il dormir di Pietro, e di Giouanni, e le visioni, che veggono dormendo, quello sotto la Croce del buon Ladrone, e questi sotto la Croce di Cristo, se ben sono fuori dell'historia, non sono però fuor del misterio, perche secondo tutti i Dottori, Pietro dimostra la vita attiua, e Giouanni la contemplatiua. e qual cosa più ordinaria alla contemplatione, che dormire sotto la Croce di Cristo? *Sub vmbra illius, quem desideraueram, sedi.* e considerare i frutti, che nascono da quel fortunato tronco, inaffiato dal sangue del figliuol di Dio? *Et fructus eius dulces gutturi meo.* Questo fù il dolce sonno di Giouanni. e qual cosa più propria della vita attiua, che sognar fatiche, e stenti, e portar la Croce della penitenza figurata nella Croce del destro Ladrone? Qui viene riuelata à Pietro la sua morte sotto dubbiose imbaggi, p accēnar, che così sott'ombre ce la riuelò vna volta il Signore. *Cū seneſceris, alius cinget te, & ducet, quò tu non vis.* Il comparir Giuda spiritato non deue dar merauiglia; perche di già haueua il Demonio adosso: *Intrauit autem Satanas in Iudam:* e si scoperse all'hora, che il traditore scourì la Croce, & il Crocefisso: perche è vsanza delli Demonij, che stanno nascosti ne' corpi humani, scoprirsi, quando si mostra loro qualche reliquia di famoso Santo, ò qualche pezzetto della Croce di Christo. E se

Giu-

Giuda non vide questo spettacolo con gli occhi del corpo, lo vidde ad ogni modo con gli occhi dell'intelletto, e questa vista lo condusse à desperatione: come par che l'accenni l'Euangelista. *Videns autè Iudas quod damnatus esset penitentia ductus &c.* Vn sol dubbio vi resta, & è, che la sconsolata Madre non si partì mai dalla Croce, doue pendeua il tormentato figlio: & io fingo, che ella isuiene per dolore, & è condotta à braccia nella selua vicina, per ristorarsi alquanto. Questo l'hò fatto per necessità della Tragedia, la quale non comporta, che stiano alcuni personaggi perpetuamente nel proscenio à vista de spettatori, tanto più quando nè soli, nè con altri ragionano: e per questo io faccio restar le tenebre intorno alla Croce, fin che cominci à fauellar la Vergine, perche non si veggano personaggi ociosi. e con tutto ciò mi son forzato mantenere la verità dell'historia nel sentimento Mistico: perche l'esser portata l'afflitta Madre sotto vn funeral Cipresso, per ristorarsi cō l'acque torbide d'vn ruscello, che scaturiua da quel infelice tronco, non vuol dir altro, se non che la Vergine partì, e non partì dalla Croce: perche il Cipresso, che è insegna di morte, & vno de i legni, che composero la croce di Christo significa la Croce stessa: e quel torbido ruscello l'hauea fatto ella stessa con le sue copiose lagrime, con le quali par, che sfogasse in qualche parte il suo incōsolabil dolore. Vedete dunque, Reu. Padri, come con tante deuote inuentioni non s'è tolta nè aggiunta cosa alcuna al vero, mà solamente adornato il Mortorio con sentimenti mistici, dalli quali potrete cauar fuori molte deuote meditationi, per accendere maggiormente il vostro spirito all'amor del Crocifisso, e farui veri imitatori, e figli del vostro Serafico Padre, che non sapea distaccarsi dalle piaghe del suo Signore, tanto che al fine se l'impresse nel proprio corpo à quel modo, che la donna grauida vogliosa di qualche cibo, imprime indelebilmente la cosa bramata nelle tenera membra del fanciullo. e come m'hauete trouato prontissimo al vostro cenno in questa sacra & honorata fatica, così mi trouarete sempre in ogni altra cosa, che mi comandarete. Trà tanto pregate il Signor per me, che mi dia forza di poterlo seruire, senza offenderlo più mai, ch'io nè sò, nè voglio dimādare altro fuor dal Cielo.

Nomi di Personaggi.

1 *La Beatiſs. Vergine madre di Dio.*
2 *San Giouanni.*
3 *Maria Maddalena.*
4 *Maria Cleofe.*
5 *Morto primo.* } *reſuſcitati.*
6 *Morto ſecondo.* }
7 *Il Centurione detto Longino.*
8 *Il Soldato creduto Longino.*
9 *Miſandro Rabbino,*
10 *San Pietro,*
11 *Giuda,*
12 *La Giuſtitia.*
13 *La Miſericordia.*
14 *La Pace,*
15 *La Deſperatione,*
16 *Gioſeppe,*
17 *Nicodemo,*
18 *Angelo cuſtode di Giuda,*
19 *Demonio tentatore di Giuda,*
20 *Aſtarotte,*
21 *Belzebù,*
22 *La Morte,*
23 *Il Soldato conuertito,*
24 *Il Choro de gli Angioli della Pace.*

Il Prologo.

L'Ombra d'Adamo.

OMbra vedete, per voler del Cielo
Del ſen de' ſuoi nepoti, e de' ſuoi figli,
Dou'il danno tormenta, e'l ſenſo ha pace,
Poc'anzi vſcita a riueder le Stelle.
Corpo d'huomo informai, che giunſe a vn tratto
Senz'eſſer mai fanciul, ſenz'hauer faſcie,
Sino al vigor de la matura etade.
Viſſe, e non nacque, e cominciò la vita,
Quand'altri la trameza. e ſe ben molti
Figli produſſe, ei pur padre non hebbe,
E fù'l primo c'haueſſe e ſpirto, e vita.
Già con picciol pennel v'hò Adam dipinto,
E me, che ſon d'Adam lo ſpirto errante;
Se ſi può dire errante,
Cui diuino voler diſpenſa i moti,
Ch'ei richiamommi al monte, oue douea
Su'l fior de gli anni ſuoi perder la vita:
Perche de l'error mio dal ſuo martire
La grauezza intendeſſi, e del ſuo Amore
Serbaſſi al cor la rimembranza eterna.
Venni, e vidi i ſuoi ſtratij, vdì le voci
De le beſtemmie altrui: ſoſpirai, pianſi,
Come far lo potei; che ignudo ſpirto
Capace è di dolor, ma non di pianto.
Oh qual era a vederlo: ei di ſe ſteſſo
Scordato in tutto, lagrimò ſouente
Per l'altrui colpe, & impetrò la vita
A molti, che più fieri eran de gli altri,
A inacerbir de le ſue piaghe il ſenſo.
E quando parue altrui, ch'egli taceſſe,

A' me ꝟolgendo i ſuoi pietoſi lumi;
Vedi dicea, doue ſon gionto, Adamo.
Per amor tuo, che me sì poco amaſti.
Tu'l mio pomo inuolaſti, Io del tuo furto
Piango la pena; e tù ne l'ꝟue acerbe
Suogliaſti i tuoi deſiri, ed io ne porto
Iſtupiditi, e rintuzzati i denti:
Stendeſti tù la temeraria mano
Al gran diuieto, ed io le braccia hò teſe
Sù queſto tronco, e con l'aſſentio, e'l fiele
Temprato ho'l dolce di quel cibo infauſto:
E ignudo ſon, per te courir; che troppo
Scouerte fur le tue vergogne al Cielo.
Ama dunque il mio amore, odia il tuo fallo,
E godi, ch'a la tua perpetua notte
Succederanno homai gli eterni albori.
Più volea dir; ma ſoprauenne al core
Vn ſintoma mortal, che sì l'offeſe,
Che la vita gli tolſe, e la parola.
E mentre al ſuo morir tremò la terra,
E col deſtr'occhio ſuo ne pianſe il Cielo;
Io rimaſi com'huom, che del ſuo errore
Conuinto è sì, che ſe medeſmo accuſa,
O la vergogna per difeſa apporta.
Nè vò partirmi; ch'ei del mio ritorno
Nulla mi diſſe; ed io ſenza il ſuo cenno
Altro di me determinar non poſſo.
Nè biſognò, ch'io ritornaſſi al buio,
Ch'egli è gia ſceſo a liberarne gli altri.
E quì ſtò ꝟolentier, che quì morendo
Dipoſitai de le mie membra eſtinte
Il graue d'anni, e lagrimeuol pondo:
E natural deſio reſta ne l'alma
Di ꝟnirſi al corpo, ò riuederlo almeno
M'appago anco reſtar, perche contempli
Quì le ſue piaghe, e al fin l'eſſequie honori.
E perche ꝟeggio, ꝟn gran Popol raccolto
A i meſti vfficij, io vò diſporui a l'opra,
Ou'occhio eſſer non dè, che non ſia giuſto;
Perche Padre commun più ageuolmente
O'l patir ꝟi conſigli, ò ſtar deuoti
Al mortorio di CHRISTO, che ſpiegato
Fia con ſollenne pompa à gli occhi voſtri.
Mi vi compiaccio ancor, perche conuiene,
Che'l Padre habbia penſier del Figlio morto,
E tra l'amato cenere riponga

L'aria

L'aria de' ſuoi ſoſpir, l'ꝟrna del pianto.
Ne ſia di voi, cari, & amati figli,
Chi ſdegnoſo mi guardi, e del mio errore
Troppo ſeuero mi riprenda, e accuſi.
Mi baſta il mio dolor: ne deue a i danni
Tanto mirar, chi mio cenſor diuiene,
Che non miſuri'l ben, ch'al mal ſucceſſe.
Peccai. chi'l niega? e da moglier deluſa,
Ingannar mi fec'io marito accorto.
Ma s'io non ero peccator, chi mai
Veduto haurebbe l'huom congiunto a Dio
Con sì tenace, e indiſſolubil nodo?
O, ſe pur ſi facea del ſangue noſtro,
Com'altri crede, oue potuto haurebbe
Tanti ſegni moſtrar, tanti portenti
Del ſuo infinito amor, com'hoggi ha fatto?
Farſi di carne, e porſi a vn legno, e aprirſi
In mille parti il tormentato corpo,
E al fin morir di mille morti vn Dio
Per me, per ꝟoi, per l'huom, per chi l'offeſe:
E troppo viuo, è troppo illuſtre eſſempio
Di diuina pietade. O funi, o lacci,
O catene d'amor, doue s'annoda
Il core human, perche non mai ſi ſcioglia
Da l'amor del ſuo Dio, cui tanto d ue.
Quei ch'eran ſalui in quella mente eterna,
Pria ch'io cadeſſi al mal, ſalui ancor ſono,
E nulla perde il Ciel, ſe ben tant'alme
Scendono ogn'hora a' deſperati abiſſi.
Togli'l peccato mio, non è chi ꝟccida,
Non è, chi muora, ò chi la Chieſa oppugni:
Coſi non ſaran Martiri, che tanto
Per difender la Fè, ꝟenderan caro
Vna menoma goccia del lor ſangue.
La pouertà, le febri, e le ſciagure,
Che nacquer dal mio error, gli aſſalti ſteſſi
Del Tentatore, à chi douea ſaluarſi,
Materia ſon di maggior bene, e fanno,
Che'l ripoſo del Ciel vie più ſi ſtimi.
Ond'alcun fia, che meditando i frutti
De la morte di Dio, dirà: Felice
Colpa d'Adamo, e neceſſario errore,
Che meritò del Redentor tal prezzo.
Sì che conoſca ogu'ꝟn, che dal mio fallo
Hebbe il Mondo la Croce, e'l Croceſiſſo,
E tutto'l ben, che dal ſuo ſangue ꝟſcio.

Coſi

Cosi soffre talhor le punte amare
Pastorella gentil di bronchi, e sterpi:
Perche i bei fior tra quelle spine accoglie.
Cosi venti, e procelle, lampi, e tuoni
Sostien talhor contadinesco ardire,
Che di là pioggia a le sue biade attende.
Restiate dunque al funeral di Christo,
Come conuiensi, e dia ciascun la parte
De le lagrime sue, de' suoi sospiri
Alla funebre pompa, e s'haurà'l core
Di fredda selce, non si turbi, e arretri;
Che da le pietre ancor può trar torrenti
Questa mistica Verga, ou'egli è appeso.
Ma chi non piangerà nel pianto amaro
De la dolente Madre? ahi Madre afflitta,
Vedoua sconsolata, e quant'hai visto,
E quanto hai da veder presso à quel tronco,
Ou'il tuo Figlio esanimato pende.
Ond'io non sol per consigliare à voi,
Son hor trà voi con queste membra apparso,
Ch'intorno à me del sen de l'aria ho accolte:
Ma per accompagnar co' miei sospiri
I sospiri di lei, per dar con l'acqua
De le lagrime mie forza al suo pianto.
Ma ricomincia à intenebrirsi'l Cielo,
E sotto i piedi miei tremar la terra:
E ben conuien, che mentre spasma, e more
Il Dio de la Natura, anco dimostri
I suoi sintomi, e parosismi il Mondo.
Nè vi turbiate voi, spirti deuoti,
Ch'à questi ciechi, e spauentosi horrori
Succederà più risplendente il giorno,
Che, chi per voi morio,
A voi farà nel terzo dì ritorno.
Mirate intaneo il mesto vfficio, e pio.

DEL MORTORIO DI CHRISTO

Tragedia Spirituale

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Primo, e secondo Morto risuscitato a vista de' Spettatori.

Mor. 1 *Come son quì? come sì ratto venni*
Da l'ombre de la Morte? e chi mi suelse
Dal sen del Padre Abram? chi spirto, e vita
Diede al cadauer mio, ch'era trà morti
Non morto sol, ma risoluto in polue?
O potenza del Ciel, che di Natura
E le morte speranze, e i morti figli
Soura ogni legge di Natura auuiui.
O diluuio di sangue, che compensi
Del diluuio primier gli oltraggi, e l'onte,
Che doue inondi, ò doue tocchi, inspiri

Vita ne' morti, e quello i viui eſtinſe.
Chiuſe l'alma al Sepolcro, e non conobbe
Le ſue reliquie ſteſſe, ch'eran ſparſe
Trà cento e mille incenerite membra.
Ma potenZa infinita le raggiunſe
In vn baleno; e'l mio primier ſembiante,
Fermò di nuouo: e mẽtre io miro, e ammiro
Iſtupidito il magiſtero, à vn tratto
Mi veggo entro'l mio corpo, e gli dò vita.
Vidi ben io, cioche ſi fè, ma il modo
Con che ſi fè, non fu da me capito;
Ch'intelletto creato
Capir non può, come ſue forZe adopri
Vn ſauere, vn poter tanto infinito.
Ei quì mi manda adiſcourire altrui
Parte di quel, che nell'Inferno è occorſo,
Al'apparir di quell'Anima inuitta,
Ch'entro'l carcere eterno,
Malgrado di Satan, libera ſtaſſi,
Anzi con picciol cenno
Scioglie i pregioni, e i pregionieri allaccia.
E chi creduto, o mai ſperato haurebbe.
Che douea por ſoſopra
Vn morto, vn Crocifiſſo
Il Tiranno crudel del cieco abiſſo?

Ma

Ma colà s'apre vn'altro auello. E parmi,
Ch'altro morto riſorga. Io creder voglio,
Che commune è la ſorte;
Ch'oggi è deſtrutto il Regno della Morte.
Mor. 2 *O' caro mio bel ſole, ò ciel benigno,*
O piaceuol terren, doue già nacqui,
Doue già viſſi, e doue al fin partendo,
Laſciai la greue, e corrottibil ſalma,
Pur vi riueggio, e a la mia lunga notte
Succede non penſato, amico giorno.
Sò pur l'alta cagion di tanti eccẽſſi;
Sò donde vegno, e doue vado, e à quanti
Hò da ſcourire altiſſimi ſegreti.
Quì preſſo è il monte fortunato, e ſanto
Oue pende la vita eſtinta, e morta.
Ma ſon tenebre ancor per quella parte;
Benche ſia altroue riſchiarito il giorno;
Che forſe non è degno occhio mortale
Veder del ſuo Signor le membra ignude.
Mor. 1 *O' chiunque tu ſei; (che'l ciel non vuole*
(b'altri'l tuo nome, e la tua ſtirpe impari)
Fermati alquanto, e diſcorriam tra noi
Delle noſtre venture: che'l piacere
Creſce, mentre ſi narra; ancor che ſcemi
Il duol, mentre ſi ſcopre: che'l diletto

Dal cor ne' sensi si diffonde, e torna
A ribalzar con maggior forza al core:
Come raggio di Sol, che si rifletta
Da terso specchio in se medesmo, accresce;
Che se, chi và, nel suo venir rincontra,
E radoppia in se stesso i suoi splendori.
Ma il duol si sfoga; perche l'huom, ch'intẽde
Le pene altrui, tal'hor ne geme, e piange:
E se'l mesto pensier pur torna al core,
Viene di fuor men vigoroso, e intenso;
Che la pietade altrui, lo scema e molce:
Come, chi scuopre inacerbita piaga
Al suo Chirurgo, ancor ch'al fin si resta
Piagato, come pria; pur scema in parte
Il suo primo dolor; perche l'vnguento
Lenisce il male; e men la piaga offende.

Mor. 2 Venne, pur venne al fin quel da noi tanto
Bramato giorno; e si compiacque il Sole,
Che i suoi splendori à questo Sol comparte,
Schiarir le nostre tenebre: finito
E il lungo essilio, e già potem del cielo
Goderci i sospirati, almi riposi;

Mor. 1 O Morte, e come puoi con pianti eterni
Sospirare i tuoi danni; che già sei
Morta nel morto CHRISTO?

Com'

Com'ape ardita, che l'aguglio lascia
Ne la piaga, che fece, e vi s'estingue;
O' come chi trafigge
Nemico, c'habbia al tergo,
Che con la punta del suo ferro il tocca;
Ma pria nel proprio petto
Nasconde il ferro stesso fino à l'elsa.
Perdesti vincitrice,
Rott'hai la falce, e rintuzzati i dardi;
E s'ancor pur ferisci,
Il tuo ferire è tale,
Che morte è vita, et il morir vitale.
E vedrai d'hoggi inanti,
Misera, & infelice,
Dal funeral tuo rogo,
Quasi noua Fenice,
Rinascer l'huom già incenerito, e spento;
E da mortal ferita
Vscir medica mano,
E fra i sepolcri tuoi spirar la vita.

Mor. 2 O Diuina pietà, venn'egli stesso,
E mandar vi potea. Che venne? recise
Ei sè medesmo: et hauea mille modi
Di liberarci il suo sauere eterno,
Senza obligarsi à sì crudel martire.

E volse Egli morire,
Non sol per darci vita,
Ma per piagarci il core
D'amorosa, e vital dolce ferita.
Mor. 1 *E chi non stimerà tanta pietade,*
Che senz'esser con noi più ricco il cielo,
O' ricco men senza di noi, trà ladri
Sia morto il Rè del ciel per nostro amore?
E con sì lunga, e sì penosa morte,
Che soffrir non potrebbe altri in mill'anni
La milleſima parte de' suoi guai.
Io, mentre vissi al mondo, amai la speme
Del suo venire, e le sue lunghe offerte:
Ma cresce hoggi il mio amor, che la speranza
E' godimento, e la promessa effetto:
Ch'al sen d'Abram và succedendo il cielo;
E à l'ombre di là giù l'eterno Sole.
Mor. 2 *Anch'io sfauillo, et ardo, e hauer vorrei*
Mille vite, per dar con mille morti
Mille volte al mio Dio me stesso in dono.
E ben conuien, che la seguente etade
Vinca de' Padri suoi l'interno affetto;
Che toccarà le piaghe, e vedrà'l sangue
Del suo Signore, onde fiammelle ardenti
S'auuentaranno à i cor deuoti, e amanti.

Ma

Ma noi, che siam de l'altro Mondo homai,
Auanzaremo amando e questi, e quelli,
Ch'Amor langue quà giù tanto, ch'al caldo
Minor di là non giunge il più cocente
Foco d'Amor, che si ritroui in terra.
Conoscerem nel Cielo
Dal gusto il dono, e'l Donator dal volto.
E solleuata l'alma
Soura'l suo natural, soura sè stessa
In quel Regno di pace
Sarà presso al suo sposo
Di sommo ben, di sommo Amor capace.
Mor. 1 *Rammentarem là sù quei lunghi affanni,*
Quel penoso martir, che sì ci afflisse;
Che se ben non haueam pena del senso
Tormentatrice, ahi, che restar tanti anni
Priui del cielo inariditi, e ciechi,
Non vagheggiar di Dio gli almi splendori,
Cagionaua tal tedio a' desir nostri,
Che senza altro scontento,
Più graue esser parea d'ogni tormento:
Ma perche l'huom non sente,
Mentre stà quì, cosi notabil danno?
Mor. 2 *Che non è ancor di tanto ben capace.*
Viue il fanciul tra i genital segreti.

Ristretto sì, ch'in picciol giro è auuolto;
Nè il picciol piè, nè il pargoletto braccio
Distender può, quant'è'l minor suo dito:
E le tenebre sue son cosi dense,
Ch'oscure men fur le cimiterie grotte:
E pur non piange, e libertà non cura;
Nè brama il Sol, nè le sue notti abborre;
Che non sostiene ancor più lieto albergo.
Ma quando giunge al fin l'hora prefissa,
E puo goder quest'aria, e questo cielo;
Allhora e rompe i chiostri, e sbalza fuora
Con forza tal, che se non troua il varco,
Pria la sua madre, e poi sè stesso vccide.
Cosi mentre viuiam quà giù, Natura
Par che ci porti al ventre, e ci nasconda
Del bel mondo di là le stelle, e'l Sole.
Ma al tempo del morir l'hora è del parto;
Che morte e il dì natal de l'altra vita;
E allhor vengon le doglie, e l'alma fugge
A la parte di là, nè puo soffrire,
Che la sua eternità soggiaccia al tempo.
Hor, quando puo veder gli eterni albori,
Se non troua il suo ben, tanto s'affligge,
Ch'a pena dir lo puo colui, che'l proua.
E quindi auuien, ch'in due diuersi stati

Vna sventura equale
Hor fà sentire, hor non sentire il male.

Mor. 1 Hor, poiche habbiam proportionato alquãto
A quest'aria di quà lo spirto, auezzo
Ahime pur troppo à que' noiosi horrori;
Pria che partiamo, ad essequir l'impero
Del nostro Dio, fia ben veder d'appresso
Il santo corpo, e riuerirlo, ad onta
Di chi l'offese; à fin ch'à le sue piaghe
Con deuoti sospiri
Leggiamo i suoi passati aspri martiri.

Mor. 2 Andiam ma non d'appresso; che la Madre
Affissa al tronco semiuiua attende
Il Mortoio del Figlio: e non habbiamo
Ordin, da comparir, dou'ella stia,
Forse per non hauer ne' suoi dolori
Alcun conforto, se da noi sentisse
L'acquistate vittorie, e i gran trionfi
Del da lei tanto sospirato pegno.

Mor. 1 Anzi per non parer, che la sua fede,
Viuace sì, ch'ogni certezza auanza,
Bisogno ha di miracoli, e di morti
Resuscitati, o d'altro aiuto esterno,
Non vuol Dio, che si veda; perche questa
Virtù nel buio hà maggior forza, e perde

Buona parte del merto, oue s'aggiunge
Ragion, che la confermi, e'l ver le scopra.
Mor. 2 *Io ben la veggio tra quei ciechi horrori,*
Che mi sembran le tenebre d'Egitto;
Perche tolgon la vista à quei, ch'offeso
Hanno il Signor del Cielo,
E trasparenti sono à gli occhi nostri.
Ed ella ancor noi rimirar potrebbe:
Ma, come Clitia al Sole,
Volger non osa in altra parte i lumi,
Che ne' continui pianti
Occhi non son, ma lagrimosi fiumi.
Mor. 1 *Cosi stan gli altri, che le sono attorno,*
Che le piangono e'l figlio, e i proprij danni.
Sì che veder potem senza scourirci,
E con qualche sospir pagar in parte
L'obligo nostro al funeral di Christo.
Mor. 2 *Io ti veggio, Signor, ma troppo, ahi troppo*
Diuerso sei da quel, che mi t'offristi
Là giù poc'anzi in quei silentij eterni.
Là ti cingea cerchio di gemme, e d'oro
Il venerabil Capo; e quì ti stringe
Mucchio di spine: ahi Tortorella amante,
Vedoua già de la miglior tua parte,
Che fuggi'l verde, e sol né bronchi annidi.

Là

Là risplendeua il tuo diuin sembiante,
Lucido sì, ch'era à vederlo vn Sole:
Onde si fè quella inuincibil notte
Splendentissimo giorno; e al cieco Abisso
Sorse la non più mai veduta Aurora:
Quì stà il tuo volto sì macchiato, e oscuro,
Che fù potente ad imbrunirne il Cielo.
O mio eclissato Sole, e chi ti tolse
Il vago, e'l bel de' tuoi viuaci ardori?
La Luna fù de la tua Madre afflitta,
Che si traposè in mezo, e teco vnita
Su'l capo del Dragon, c'hoggi morio,
T'adombrò sì, c'hor sei di lei più nera;
Et ella è tal, ch'esser non può più oscura:
Sì l'vn de l'altrui mal pianse, e s'afflisse.
Là giù scioglier ti vidi i ceppi, e i nodi
A mille, et à mill'alme: e quì ti scorgo
Legato sì, che n'han perduto il moto.
Sgorgaua là da le tua labra il latte,
Anzi il nettar del ciel: Quì la tua bocca
Vaso è d'amaro tosco: e la tua lingua
Ahi tormento crudele,
Stà sommerso in vn mar d'assentio, e fiele:
Che far poss'io, Signor, onde compensi
Tanti illustri fauor, gratie sì rare?

Deh

Deh foss'io tutto lingue, com'hor sei
Tu tutto piaghe, acciò lodar potessi
I tuoi gran merti, e benedirne il Padre,
(he diè te Figlio à sì spietata morte,
Per dar à noi ribelli e Regno, e vita.
O entrassi almen, da che sei tutto foco,
Nella fucina del tuo petto ardente,
Per infiammarmi nel tuo santo amore,
Se tù chiami, Signor, nelle cauerne
De le tue piaghe le colombe erranti,
Perche me non accogli, che sù l'vscio
Picchio, e ripicchio, e non sò girne altroue?
Oh s'al mio ingresso vn fiumicel di sangue
Sboccasse fuor da le più occulte vene,
E'l veder mi togliesse; e mentre cerco
La via del cor ne l'intrigate fibre,
Non trouassi più mai d'vscirne il guado;
O mia cara prigione, o labirinto
Troppo pregiato, o cecità più acuta
D'Aquiline pupille, o mio bel foco,
Più d'ogni aura soaue; ahi che languisco:
Dio mio prendimi hormai; me in te trasfor-
Nulla di me più resti. à Dio di nouo, (ma,
Mondo, à Dio sol; perche vuo sepelirmi
Di nouo: e non sia mai, chi più mi desti;

(Ch'in

Ch'in questa tua ferita;
Inuisibile ancora a gli occhi altrui,
Meglio è Signor morire,
Che fuor di lei goder perpetua vita.
Mer. 1 *O' mio caro Noè, come ti veggio*
Fuor de la porta addormentato, e ignudo;
El empio Cam del miscredente Hebreo
Ti berteggia ad ogn'hor con mille oltraggi.
Ebro dunque tu sei? mà qual fu'l vino,
Ch'infanciullì la tua canuta mente?
Tù piantasti la vigna; e il primo tralcio
Fu'l Padre Adamo; e ne beuesti ahi tanto,
C'hor nulla senti, ancor che tremi il mondo.
Beuesti, e che? se l'vue eran l ambrusche;
Se fiele di Dragon sembraua il vino?
E tù te'l conoscesti; c'homicida
Subito apparue, e ti condusse a morte.
O' potenza d'Amor, che sì preualse
Contro l'istesso Dio; ch'ei del suo honore
Nulla curossi, e diè materia altrui
D'esser stimato pazzo: e ben conuenne;
Che non si vider mai congiunti insieme,
Sēno, et Amore, e più, quand'altri è amāte
D'indegno oggetto, oue non sia beltade.
La tua bontà, Signor, fù del tuo amore

(aggion

Cagion primiera, et adequato oggetto;
Et in te ſteſſo poi l'huom tanto amaſti,
Che vedendol perduto, à gran guadagno
Riceueſti, il donargli e ſangue, e vita.
O Amor de l'amor mio, che uuoi? che cerchi
Da me, ſe, ciò che io ſon, tuo già diuenni?
Ch'ero ſchiauo d'altrui; tu te laſciaſti
Per mio ricatto al venditor per prezzo.
S'ho libertà nel cor d'innamorarmi
D'altro, Dio mio, che di te ſteſſo, io cedo
Ogni ragion, che poſſa hauer nel core:
E ti prometto, che non fia, che v'entri
Altro, che tù, nè vuo, che quando doni
A me te ſteſſo, io me ripiglia; accetto
La tua mercè, ma ſenza me, te voglio,
Tè bramo, e fuor di tè tutto rifiuto.
Mà, già ch'io reſto tuo; ſe tu mio ſei.
Tuo reſti ancora, e à te medeſmo torni,
Ne l'amoroſo eccesſo
Donatore, e Donato à vn tempo ſteſſo.

Mor.2 Noue fraſi d'Amor, noui diſcorſi:

Mor.1 Io vò ritrarmi in parte, oue ritroui
Que' due deuoti ſpirti, che penſiero
Del corpo morto han preſo, e voglion dargli
Il proprio auello; e'l mio Signor me'l diſſe,
Per

Per compenſare il lor pietoſo affetto.
Vedi, al guiderdonar, come precorre
Il Gran Figlio di Dio,
Che ſenza opra ancor paga il deſio.

Mor.2 Io veggo armate genti,
Troppo alterate, e ſcolorite in viſo,
E'l Capitan fra lor, che conuertito,
Della ſua Fe gran difenſor s'è fatto.
Per lui quì vèni, e pria ch'io gli miſcopra,
Vo ſentir ciò che dice, e come opponſi
A quel Rabbin crudele. M. : Et io mi parto
E ci riuederem forſe nel Cielo.

ATTO PRIMO

SCENA SECONDA.

Centurione, Miſandro, Rabbino,
Soldato conuertito.

O D'eterno ſplendor raggio immortale,
Che tra sì denſe tenebre al mio petto
Inuiſibil penetri, e vi t'aſcondi.

Miſ. Che parole ſon queſte? e doue mira
Il Capitan con queſto nouo eccesſo?

Cent. Qual fia sì duro cor, sì duro petto,
Che

Che non si spetri, e non si dia per vinto
A tanti horrendi segni, à tanti occorsi
Portenti nel morir d'vn huom, che visse
Senza neuo di colpa, e al fin sommerso
Nel mar de' suoi martiri, vnqua non disse
Vn languidetto ohime, mai non si dolse
Di chi l'offese, anzi per noi le prime
Preghiere offerse, e con pietoso affetto
Ritorse verso noi l'ingiurie, e l'onte,
Cambiate in carità, volte in Amore?
Come tal'hor dai morti laghi ascende
Piena di graue odore, e orribil puzzo
Fin presso'l cielo ad imgombrarne il Sole,
In non digesti humor nebbia letale:
Ma'l buon pianeta, ancor ch'i suoi splendori
Ne vegga offesi, pur tanto s'adopra,
Ch'al fin rimanda conuertito in pioggia,
Cio ch'à danno di lui la terra espresse,
E la nemica sua n'ingemma, e infiora?
Hor, se v'è alcun, che nel suo error si resti
Ostinato, e maligno, ahi che speranza
Hauer potrem de la costui saluezza?
Che direm, ch'egli sia, se non s'emenda?
Che sia animata selce? ahi che le pietre
Si rupper per pietade.

Che

Che morto non intenda? ahi, ch'i sepolchri
Veggonsi aperti, e crede ogn'vn, che sia
Risorto alcun da le Tartaree sponde;
Perche quel grido horrendo,
Con che spirò, s'intese ancor trà morti.
Signor io ti conosco; e se pur tardi
A la mia vita, à la tua gratia, è à tempo;
Che tardi non fur mai gratie diuine:
E, se non sdegni la mia bocca infame,
Confessarotti in terra,
Come poc'anzi hà fatto
L'auuenturato ladro in aria appeso;
Che nel diuin Conciglio
Tu sei del vero Dio verace Figlio.

Mis. O de gli huomini inferma, e instabilmente,
O volubil desire, o cor che sembra
Vota canna al soffiar d'Euro, o di Noto.
Come ti veggio, o Capitan inuitto,
Dopo tante vittorie, e tante palme
Cadere armato ad vn nemico inerme,
Viuo ad vn morto, à vn Crocifisso, à vn reo?

Cent. Altro è pugnar contro nemiche squadre
Di rebellanti Barbari, che infidi
Han la ragione, e Dio nemico, e'l Mondo:
Altr'è voler far resistenza al Cielo,

Che'l ver t'insegna, e dal sentier sinistr
Ti svolge; à via di libertade, e vita.
Il ceder quì dà la vittoria al vinto,
E porge il ripugnar danni, e ruine.
Sì che non è timor questo, ch'adesso
M'ingombra il petto: àZelo, et a pietade
Diasi l'alta cagion de' miei pensieri.
Mis. Che pietade, e che Zelo? e creder puoi, (pẽde
Ch'vn'huom sia di Dio figlio. e vn'huom, che
Tra due ladroni infami? hor siasi figlio
Del Ciel, come tu vuoi, che dir non oso
Figliuol di Dio, che la bestẽmia è horrenda:
O l'amò il Padre, ò no. se ne fu amante,
Perche non se'l difese allhor, che'l vide
Morir con tanti spasmi? e se non hebbe
Pensier di lui, nè dal martir lo tolse:
Dunque non lo stimò: dunque ò non padre,
Od ei fu di tal padre indegno figlio,
E degno di morir, come già è morto.
E tù contrario al Ciel, che sì'l defendi.
Cent. Amollo il Padre, e nò'l difese, anZi egli
Il condannò, per quel, che'l lume interno
Mi dett' al cor, perche fosse al suo sangue
Redento il Mondo, e riparato il Cielo.
Accettò il Figlio il capital decreto,

C'hebbe

C'hebbe vn voler sẽpre col Padre, e assonse,
Per poterlo esseguir, corpo mortale.
Mis. Sai tù redention, sai tù riparo
Di ruine celesti? e che più valse
La saluezza de l'huomo, ò del suo Figlio
Il troppo caro, e inestimabil sangue?
Cent. Valse più'l sangue, anZi vna goccia sola
Il valor eccedea di mille Mondi.
Mis. A che dunque morir, se val più il preZzo,
Che nõ quel che si compra? ò dunque sciocco
Fù il compratore, ò'l venditor fù ingiusto.
Cent. Te'l pur diro; se ben tanto segreto
Saper non merti. Egli'l suo sangue offerse,
E la sua vita ancor, che valea tanto,
Quanto Dio stesso, e se fù troppo il preZzo,
Non fù scemo colui, che'l preZzo diede:
Perche verrà quel che compronne, e in casa
Torneranno i danar, ch'egli vi spese.
Così potria talhor Principe Illustre
Pescar con hamo d'or vil pesce, e fora
Sciocco al parer d'altrui, ma s'ei legato
Hà l'hamo sì, che scioglier non si possa;
E auuien, ch'à vn tempo stesso
Ricouri l'oro, e à l'or la preda allacci,
Chi fia, che lo riprenda,

O d'inganno sì bel censor si facci?
Inestimabil oro è il Verbo eterno,
Che sotto l'esca de la carne assonta,
Hamo si fè, Dio pescator diuenne,
E gittò l'Figlio al mar de' suoi martiri.
Perduto è l'hamo? nò; preso è già l'pesce,
Che l'huom già è saluo, e à l'albeggiar del gior (no
Terzo tornerà in vita
Quel che morio, con la sua preda attorno.

Mis. Par che dichi gran cosa al primo incontro,
Ma se le pesi poi con miglior senno,
Restan sogni d'infermi; e tù tè l credi,
Ch'io sia sì scemo, e pazzo,
Che mi vi sottoscriua, e le confermi?

Cent. Scourirò maggior cose: il Ciel non solo
L'huom guadagnò; ma Dio se ancor difese,
E la sua prouidenza: che già scritto
Hauea gli eletti al libro de la vita:
Hor s'ei soffriua i nostri eterni danni,
Restaua il suo sauer vano, e delusi
I suoi pensieri; e quel suo libro hor fora
Tutto pieno di fauole, e menzogne
Sì ch'ei pagò morendo il giusto prezzo;
Che diè l suo sangue, e ricouro sè stesso;
Che manca d'esser Dio

Chi

Che nel sauere, ò nel pensier s'inganna.

Mis. Concediam, che sia ver, quant'hai già detto,
Sarà dunque costui Figliuol di Dio,
Che fù seme d'vn Fabro?
Costui, che visse male, e morì peggio?
Verrà, verrà l Messia, ch'al nostro sangue
Restituirà la libertade, e'l Regno.
Ma questi è tal, che'l suo Gioseppe stesso
Par che ne sia progenitore indegno.

Cent. Poco viuo il conobbi:
Intendo pur, che, mentre visse, ei fece
Marauiglie, e stupori, e diè souente
La lingua a' muti, il caminar a' Zoppi,
A' ciechi l Sole, a' morti l'alma, a' sordi
L'vdito, al mar sodezza, e legge a' venti.
E tu, crudo, tè l vedi,
E non solo nò l credi,
Ma s'altri l crede Dio, tu nò l consenti?

Mis. Pur fu conuinto, che ben mille offese
Fatt'hauea contro l Ciel; che cento volte
Il Sabbatismo ruppe, e che souente
Gran beuitor ne l'altrui mensa eccese;
Quell'opre poi, che à te paion sì rare,
Sue non fur già, ma di Tartarei Spirti,
Che stauan sempre a quel grã mago attorno.

Vedi se tu sei folle, ò s'io son crudo;
Poi ch'à pena discerni
Che differenza sia tra notte, e giorno.
Cent. *Fingi à tua posta; al fin chi guarda il Sole,*
E dice, perche sei sì oscuro, e nero?
Troppo vaneggia, e suol pagarne il fio,
Che'l Sol se stesso co' suoi rai difende,
E del suo correttor le luci abbaglia.
Io n'hebbi poi più certa conoscenza,
Quando ahi lasso, m'armai, quando m'accisi
Contro di lui; già che per tutto'l corso
De' suoi martiri, ho conosciuto, ch'egli
Huomo fù, che morir Dio non potea:
Ma c hebbe ascosa al petto
Del vero Dio la più perfetta idea.
M sa *Conoscesti'l tu Dio, quando'l vedesti*
Preso ne l'Horto, e condennato à mille
Oltraggi, e à mille scherni; e al fine vccisо?
Vedi Dio, che si finge: o folle, o cieca
Mente, che crede Facitor del Mondo
Huom, che s'habbia veduto
Lontano dal sentier de' nostri Padri,
In mille colpe ausuolto,
Viuer tra publican, morir tra ladri.
Cent. *Fiero sdegno, empio cor, lingue proterue,*

Tu

Tu molto parli, e nulla proui: hor senti,
S'io ti conuinco; e se ne'l faccio, huom sei
Sol di sembiante, e fredda selce al resto;
Anzi più dura; che'l conobber Dio
Poc'anzi rotti in mille scheggie i marmi,
Quand'io fui guida à cento lancie, e à cento
Spade guidate sol da vn traditore,
Per prenderlo ne l'Horto; odi che viddi.
Con vn cenno ci atterra, O gran potenza;
Scourendo solo il formidato nome.
E mentre egli non volse,
Niun di noi fù ardito,
Niun preualse à danneggiarli vn pelo:
Sana l'orecchio à vn seruo, che venuto
Era à legarlo: o troppo alta bontade.
Ordina ad vn de' suoi, ch'era più ardito,
Che lasci le difese: o gran prudenza.
Puo saluarsi, e no'l tenta: o gran costanza.
Stretto è fra cento nodi, e nel torrente
E' strascinato, e non fà motto: o petto
Senza senso di carne; al fine arriua
A i flagelli, à le Spine, e non si lagna;
Non s'ode mai pur sospirar fra' denti:
O patienza inuitta, ch'ad altrui
Porger può marauiglia, e non essempio.

Anzi i begli occhi suoi più che diuini
Non si vider giamai perder que' sguardi
Sereni, che di fuore
Scoprian la pace, ch'egli hauea nel core.
Per questo lo bendorno; che quegli occhi
Bastauan solo à dimostrarlo Dio.
Nè soffrir volse l'empia crudeltade
De' fier Ministri, che ne' petti loro
Stampassero que' sguardi
Di riuerenza affetto, ò di pietade.
Accetta al fin la capital sentenza:
O desir di morire: e al graue pondo
Offre de la gran Croce il dorso stanco,
Tutto pesto, e sanguigno: O tolleranza.
Prega il Padre per noi, ch'eramo intenti
A dargli cruda morte: O gran pietade.
Vn ladro lo difende: ei lo riceue
Per consorte del Regno: o nobil core.
Perduto'l sangue, et il vigor dal petto;
Languido inchina il capo, e par ch'è morto:
Ma poi riprende le sue forze à vn tratto,
E grida, e al suo gridar trema la terra;
S'apron le tombe; e intenebrisce il Cielo;
Ne piangon gli elementi; e tu pur crudo
No'l conosci, e no'l piangi, e non ti penti

Del

Del tuo rabbioso Zelo,
E me cerchi fuiar dal dritto calle,
Che poco inanti m'ha scouerto il Cielo?
Sold. *O Diuino splendor, ch'in vn momento*
Tanto penetri in tenebroso core,
E d'vn pouer Gentile,
Tanto il sauer, tanto il giuditio accresci,
Fortunato mio Duce,
Già mi ti do per vinto, e costui sparli
Quant'egli vuol; ch'io già fedel son fatto,
E seguo del tuo cor l'interna luce.
Miss. *Tutta via perdo, e'l mio nemico auanza.*
Mà vò tirar più disperati colpi.
Senti senti, Guerriero,
Come lo schernitor di scherma io vinco,
E contro il feritor ribatto il ferro.
Si fa prender ne l'Horto, che ben chiusa
Era ogni strada à la sua fuga; e al nome
Getta per terra le tue schiere armate,
Perche Mago il potea: cura il ferito,
Per mitigar la vostra furia alquanto:
Non vuol ch'altri'l difenda; perche in vano
Viene il soccorso, ou'il Castel già è preso:
Non parla; che'l timor tanto l'oppresse,
Che gli tolse la voce, e le querele:

Non

Non s'altera ne gli occhi, perche'l core
Tanto s'inrigidì, che ne diuenne,
Quasi insensibil marmo à tante offese:
Lo bendorno per scherzo, e à le guanciate
Da scemo il tasteggiar, perche vantossi,
Che profetico spirto hauea nel petto.
Accettò la sentenza, che conuinto
Ei si conobbe, e ripugnar non volse:
Prega per voi, per far à noi dispetto;
E perche voi di lui pietade haueste;
Promette Regni à vn ladro, et ei stà ignudo:
Vedi ceruel da compor leggi al mondo.
Grida al morir, ch'impatientia il vinse.
E se mostra vigor, questo è costume
De' morienti, come auuien talhora
A lampade, che stà per ismorzarsi,
Che più sfauilla, e maggior vampa accende.
De li portenti, che seguir t'ho detto,
Che ne fù autor l'Inferno, ancor che molti
Fur'opra di natura, & hebber causa,
Ch ogn'hor vediamo abissi, e terremoti.
Cent. *Oh, che fa'l gusto guasto: anco nel miele*
Troua amarezza, e tenebre nel Sole.
Vn succo stesso, che tra i fiori, e l'herba
Lascian le brine, e mortal tosco al Ragno.

E al sape, ò dolce nettare, che troppo
Han vario il gozzo, e il diggerir diuerso.
Tù tienti il tuo Signor, ch'io ben conosco,
Che non pon tant'operar Spirti d'Abisso,
Nè natural cagion, ch'era la Luna
Opposta al Sol, quando il gran caso auenne.
Mis. *Io per der voglio in qualche parte: hor sia*
Quest'Idol tuo nouel senza difetto;
Sarà mai ver, che fu figliuol di Dio?
Cent. *O cieco, e s'ei fu hom, s'ei fù innocente;*
Dunque non mentitor: dunque s'ei disse,
Ch'era Figliuol di Dio, non fu rapina
Torsi i diuini à se douuti honori.
Mis. *Troppo ostinato sei, troppo difendi*
Il suo folle pensiero, e pur doureſti;
(Sia detto con tua pace)
Creder à me, che son di te più accorto.
Cent. *Più accorte fur di voi le pietre, e i marmi,*
Che conobber di lui le gratie, e'l merto.
Mis. *Pensi tù, che'l Pretorio, e Pontio stesso*
V dir non debba al fine
Questo tuo cieco, e temerario ardire?
Misero, che'ncappasti à vn morto Dio
Per tua infelice sorte,
Che con egual suentura

Herede ti farà de la ſua morte.

Cent. *Non temo di morir, ſia ciò che penſi,*
Fà cio che vuoi; ſia tu l'accuſatore,
Sia'l giudice, ſia il boia. Io morir voglio:
Non ti vò per Maeſtro: i tuoi conſigli
Tienti per te: Vattene, và proteruo.

Miſ. *A tuo dãno me'n vo. Cent. Cada al tuo capo.*
La venuta del Cielo. Miſ. Al fin vedraſſi
Chi piãgerà. Cen. Noi piãgeremo entrambi:
Tu perche perdi'l cielo: Io, perche tardi
Conobbi'l mio Signore: e vario il frutto
Sarà del pianger noſtro, chio ne ſpero
Vn riſo eterno, e tù perpetui pianti.
Borbottando ſi parte in ſuo linguaggio,
Gonfio di rabbia, e ſdegno O come dura
Han la ceruice, e ceruicato il capo
Queſte oſtinate genti. Horsù compagno,
Che vi par de la Zuffa? habbiam perduto
Ne la battaglia, o la vittoria è noſtra?

Sold. *Vinto hai per te, vinti hai per noi, Guerriero*
Fortunato di Ceſare, e di Chriſto.
E confeſſiam pur noi,
Che ſia quel reo, che tra due ladri è appeſo,
Huom morto, e viuo Dio, figlio d'vn fabro,
Ma fabro tal, che fabricò le ſtelle;

Gran

Gran beuitor, ma di quel vin, ch'incende
Di celeſti deſir le menti altrui,
Reo condennato, ma non già di colpe,
Ch'egli commiſe; altri fu il ladro, e à lui
Cadder le forche; altri infermoſſi, ed egli
Beuè la medicina. O quanto ſcorgo,
O quanto al nouo, & inuiſibil lume
S'interna del mio cor l'ardito affetto.
Parlo di me, che non ſon certo ancora,
S'hanno i compagni la medeſma fede:
Che lo ſpirto di Dio ſpira, oue vuole;
E non è dato à tutti ire à Corinto.

Cent. *Benedetto ſia tù, Signor, ch'infondi*
Tanta virtude in ſemplicetto core:
E quel Rabbin, ch'imparò tanto, e crede
Ogni coſa ſaper, cieco ſi reſta.

Sold. *Coſi piace à te, Dio, che le ſuperbe*
Menti miri da lungi, e à l'humiltade
I tuoi teſori ognor ſcouri, e comparti.

Cent. *Itene nel Pretorio, e ſe vedete*
Alcune nouità, torni alcun toſto
Ad auſarlo; ch'io non vuo partirmi
Lungi dal ſacro, e venerabil Monte,
Doue la vita mia pende da vn legno.

Sold. *Farem quanto tu vuoi: rimanti. à Dio.*

AT-

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Longino, Centurione, e Morto secondo.

O *Falsi Numi, o profanati altari,*
Doue souente offersi,
Emulator de le paterne leggi,
Vittime infauste, & iufelici odori;
Già vi conosco ancor che tardi, e giuro,
Che metterò sossopra il vostro Culto;
E me nemico haurete,
Quanto deuoto fui del nome vostro.

Mor. 2 *Vo scoprirmi pian pian, ch'adesso il ferro,*
Intenerito frà i carboni ardenti
De l'amor di là suso, à vn picciol colpo
Frà l'incude, e'l martel del Fabro eterno;
Forza è, che ceda, e miglior forma prenda.

Cent. *Chi fia costui, che tacito s'appressa*
Verso di me con caminar sì graue?
E' morto, ò viuo? è vero corpo, od ombra?
Già che porta le fascie, ou'è costume
In Palestina sepelire i morti.
Ahime, che'l cor paueta, e'l crin s'aggriccia,
E fuggir mi vorrei, nè sò partirmi.

Mor. 2 *Cáccia il timor, lascia il sospetto, e ferma*
Il vacillante piè. Corpo animato
Tù vedi, ma che fu poc'anzi polue.

Cent. *Tu mi rincora Padre, ch'io già sento*
Crescermi al core vn non sentito affetto
Di timor, e viltà, nè tal diuenni
Trà mille feritor, trà mille spade,
Quãdo il Rogo, e la Morte haue a sì appresso.

Mor. 2 *E' segreta virtù, ch'à viua forza*
L'ardir ti toglie, e ti scolora il viso:
Che Cittadin son'io de l'altro Mondo,
E tanto voi di questo Mondo auanzo,
Quant'è miglior di questa terra il Cielo.
Conuien duuque, che tremi ogn'huom che mi (ra
Il nostro volto, e riuerenza al core
Concepisca, e timor, come souente
Fugge il Leone all'apparir del Gallo:
Che se ben ambidue son cari al Sole,
Il Gallo pur ne l'influenza eccede,
E l'emulo nol soffre, e si rinselua;
Per non pagare al suo Maggior tributo;
Ma ferma pur, che'l natural vigore
Già ti ritorno; e quel celeste lume,
Ch'al tuo petto s'asconde, io vò, che cresca
Tanto, che più t'inoltri, e più t'interni

Ne' segreti di Dio, c'hà il cor già appreso.
Cent. *E mi fermo, e t'ascolto, e da che morto*
Fosti; e sei viuo, hor dì quando sorgesti
Dal tuo sepolcro, e chi la man ti pose?
Mor. 2 *Quel c'hai contro'l Rabbin sì ben difeso.*
Cent. *Del nouello mio Dio forse fauelli?*
Mor. 2 *Pria d'ogni tempo fu, ch'eterno nacque*
De l'eterno suo Padre al seno eterno.
Cent. *Io l'ho per tale, e sò, ch'à morte è giunto*
Per nostro ben, ma non capisco il modo.
Mor. 2 *Ne la carne ei soffrì strati, e martiri.*
Restò libero, e sciolto,
Ciò che dal Ciel discese;
E chi morir potea, la morte offese.
Così dura bipenne
In man di braccio nerboruto, e forte
Tronco vital souente e fere, e fende;
Ma il Sol su'l tronco sparso
Co' graui colpi suoi nulla v'offende.
Cent. *Ma come apparue vincitrice, e vinta*
La Morte à vn tempo? e com'egli poteo
Vincer morendo, e hauer palma, e cipresso?
Se quello è'l vincitore,
Che resta vino, e perditor chi mnore?
Mor. 2 *Era la Morte à la battaglia intenta*

Là soura'l monte, e trionfar credea;
Ch'era già presso il suo nemico à morte:
Raccogliendo le spoglie ella ne giua
Del ferito guerrier, perche n'ergesse
A la posterità nobil trofeo.
E' suelto il crine al tormentato Christo;
Ed ella non ne perde vn picciol pelo,
E se ne adorna il cranio ignudo, e secco:
Scorticato è l'Agnello: ella si copre
De la pelle di lui l'aride membra:
Perd egli il sangue; ella se'l prende, e sparge
Per le sue vote e sanimate vene:
Vedi, come pian pian sciocca s'auuiua.
Che tardo più? spira il Signore; ed ella,
Per ingoiarsi l'Alma, apre la bocca,
E se l'ingoia, e crede hauer già vinto:
Ma resta morta à vn tratto;
Che non è cosa, che la morte vccida,
Se non la vita; & il morir di Morte
Non è morir, ma trouar spirto, e vita.
Cent. *O bel contrasto, o virtuoso inganno,*
Opra degna di Dio: ma nel suo corpo
Già morto almen par che la morte hà vinto.
Mor. 2 *Guarda me, che tant'anni fui sotterra,*
Com'hor palpito, e viuo: egli mi tolse

Dal sen di morte al suo dispetto, e diemmi
Miglior vita, che pria, miglior ventura.
Cent. Che prò per lui, se con sì acerba morte,
Sotto lei cadde in fiero, aspro duello?
Mor. 2 Poc'anzi hai tù pur detto, & io l'intesi,
Che'n sorgerà: dunque stimar si deue,
Che cada quel, che dal cader risorge
A vie più degna, e più sublime altezza?
Cent. Molte cose dicea contro'l Rabbino,
C'hor non l'intendo, e à pena le rammento.
Mor. 2 Altri parlaua in te, quando'l bisogno
Lo richiedea, per non restar perdente:
Hor vuopo hai di Maestro, che l'infuse
Specie rischiari, e la tua mente informi.
Cent. Esser non vò dimandator noioso,
Ma sol vorrei, che mi sciogließi vn nodo.
Mor. 2 Basta sol che'l proponghi. Cet. Io ben m'accor
Che souerchio timor m'ingombra il petto. (go
Che souerchio, se più temer dourei,
Quando à le colpe mie volgo il pensiero?
Fia ver, che'l mio Signor di me pietade
Hauer mai possa, o da l'eterna morte
Me liberar, che lo priuai di vita?
Mor. 2 Tu l'uccidesti? Cent Io nò, che parea poco
A la mia crudeltade

Oprar-

Oprarmi solo ad empietà sì rea:
Ma scorta à gli altri fui, ch'eran ministri
De la fierezza mia, sospinsi gli altri
Quasi tromba d'Abisso al fiero Marte:
& in tutte l'altrui mani,
Senza ch'io l'uccidessi, hebbi la parte.
Mor. 2 Spera, figliuol, ché l sangue è sì potente,
Ch'egli versò, tanto amoroso il petto,
Onde si sparse, che non è nel Mondo
Sì detestato errore,
Che no'l rimetta il suo paterno amore:
Ond'egli à te m'inuia, perche conobbe
Fin da le Stigie sponde
Il pentimento tuo. perche s'accorse,
Che difender doueui
Fedelißimo seruo
L'honor di lui contro'l Rabbin proteruo.
Cent. Hor, Padre, che farò? che mi consigli?
Mor. 2 Fà quel che fai, mentre quà giù soggiorni,
Che la perseueranza si corona;
E fà, che corrisponda
A i fior di Primauera
Vn fruttuoso Autunno;
Che l fin la vita, e'l dì loda la sera.
Cent. Pria si vedrà nel Sol spento ogni lume,

Fuor del centro la terra, e al centro il Cielo,
Ch'io muti affetto, e voglia,
E dal ſanto penſier giamai mi toglia.
Mor. 2 *Hor ſe'l Prencipe tuo, ſe Roma'l vieta,*
Come farai? Cent. Farò com'egli hà fatto,
Morrò per amor ſuo,
Com'ei per me morio:
O che dolce morir morir per Dio.
Mor. 2 *Coſi à punto morrai. Liete nouelle*
Ti reco, figlio, e ſanta inuidia al core.
Nè ſento; ch'ancor io morir vorrei
Ben mille volte, per pagar quel ſangue,
Che per me hà ſparſo il gran Figlio di Dio;
Se pur v'è prezzo, che tant'alto aſcenda.
Cent. *Padre, racconta homai l'iſtoria noſtra;*
Poiche tant'oltre il tuo penſier penetra.
Mor. 2 *Laſcierai l'armi, e le vittrici Inſegne*
Forſe ancor hoggi, e di più degni arneſi
Ti courirai le ſolitarie membra.
Fia tuo ſcudo la Fede, e ardente ſpada
La parola di Dio; ſicuro vsbergo
La ſpeme, c'hai nel Ciel; fia la Coſtanza
Elmo d'impenetrabile diamante;
Nemico il Mondo haurai, Chriſto padrino,
Gli Angioli ſpettator de la grand'opra,

Tro-

Trofeo la Croce, e Campidoglio il Cielo,
Fama l'Eternità, premio Dio ſteſſo.
Fuggi, fuggi figliuol le mura infauſte
D'homicida Cittade, e ſe non vuoi
Girne rammengo in queſta parte, e'n quella,
Cappadocia t'attende, oue naſceſti.
Quiui tromba del Ciel farai pe'l tutto
Il dolce nome riſonar di Chriſto;
E trarrai molte genti
Ne l'animoſa impreſa
Al picciol ſen de la naſcente Chieſa.
Cent. *Queſt'honor, queſta gloria, anco co'l ſangue*
Comprar vorrei, ſe ben reſtaßi indegno
Di quel premio maggior, ch'in Ciel ſi ſerba.
Mor. 2 *Già vedo irato Ceſare, già ſcorgo*
Di lontano i ſoldati, che cercando
Vanti per darti morte acerba, e cruda:
Già ti trouano al campo, oue ſoggiorni,
E à tè di tè dimandano; che'l volto
Non ſanno diuiſar l'habito, e i ſegni:
Tu lieti li raccogli, e lor prometti
Guidarli, doue il reo cercato alberghi,
Li meni in caſa, e com'obligo antico
Con lor di fratellanza haueßi, à menſa
Commun l'accetti, e sì l'alletti, e molci;

Ch'al fin quando ti ſcopri, e dici: In vano
Me fuor di me cercate: Io ſon Longino
Vccidetemi hormai, che ve'l conſento;
Che ſottrarmi da voi potea, nè volſi;
Soſpiran tutti, e non ardiſce alcuno
Offender huom, c'habbia lordato albergo.
Ma tu nel tuo deſir fermo, e coſtante,
Per mercè, per amor la morte chiedi;
E con diſguſto lor, con tuo contento
Martire al fin ne reſti, e nel martiro
Hai due di quei compagni,
Che poc'anzi da tè lieti partiro.
Naſcerà ben error nel'altre etadi,
Che crederan Longino,
Colui, che'l fianco ha da ferir di Chriſto:
Ma vanne pur del tuo bel nome altero;
Che ſcopriranno al fine
Vn Metafraſte, & vn Baronio il vero.

Cent. *O liete noue, o deſiato giorno,*
O mio ben ſparſo ſangue, ò amica ſorte,
Che co'l dolce penſier quaſi mi togli
L'alma, ſenz'aſpettar, che'l ferro arriui.
Mà di nouo ſent'io tremar la terra
Là verſo il mõte: e forſe auuien, che troppo
Graue peſo ſoſtien; poic'ha ſu'l dorſo
Quel Dio, che regge contre dita il Mondo.

Mor. 2 *Anzi è più graue ſoma*
De' noſtri error l'incomportabil pondo.
Fia ben ritrarci in luogo ermo, e deſerto;
C'ho da ſcourirti ancor maggior ſegreti.

Cent. *O come applaudi a' miei deſir: temeua*
Sol io partir ſenza di te; tu prendi
Me per compagno, e per diſcepol tuo.
Dio ti renda mercè, Padre, di tante
Gratie, ch'io nulla poſſo, e ſe poteſſi
Tu nulla accetti, ch'à terrene offerte
Non dee mirare vn Cittadin del Cielo.

Mor. 2 *Beato è quel, cui tù, Signor, diſcouri*
I tuoi ſegreti, e la tua legge inſegni.

ATTO PRIMO

SCENA QVARTA.

Maria Madre, Maddalena, Maria Cleofa, Giouanni.

SPARITE ſon le tenebre, e gli horrori,
Figlio, dal Monte, oue tu pendi eſſangue:
E'l Sol, che per pietade
Chiuſe i ſuoi chiari lumi
Nel vederti morir, morto t'adora:

Ma le tenebre mie fanſi più denſe;
Ch'oſcurato è l mio Sole, e al pianto immerſe
Son le vedoue mie meſte pupille.
Spezzati ſono i ſaßi, ma l mio duolo
Intero più che mai ſtaßi al mio petto.
Potè tremar la terra,
Ma'l mio non conſolabile dolore
Immoto ſtà, nè vacillar ſi vede;
Sì nel centro del cor fermo riſiede.
Diuiſo, Figlio, era il martir tra noi,
Mentre viueſti, e in Croce eramo entrambi
Io chiodata al tuo cor, tu nel mio petto.
E ſciugauam fra tanto
Gli ardenti, e vicendeuoli ſoſpiri
Al Figlio il ſangue, et à la Madre il pianto.
Tù adeſſo nulla ſenti,
Che morte il ſenſo, & il dolor t'hà tolto.
Io ſento hor più che mai,
E la mia doglia hor sè medeſma eccede;
Perche reſto ad vn tratto
Del mio padrona, e del tuo duolo herede.
Padre eterno, che Padre ancor tu ſei:
Io Madre nò; poi che'l mio ben m'è tolto;
Pon mente, ſe ſon quelle
Le man, quelle le piante, e quelli gli occhi

Ond'

Ond'hebber già vita, e vigor le ſtelle.
Mira quel volto lacerato, e nero,
Ch'à le Beate menti
Sarà del ſommo ben perpetuo oggetto:
Vedi pallido il fronte, ond'hebbe il Cielo
Il vago, e'l bel de' ſuoi Zaffiri eterni,
Vedi languido il ciglio,
Che die de legge à le tempeſte, e à i venti:
Riconoſci; ſe puoi, l'amato Figlio.
Te dunque in ſen portai, caro mio pegno,
Te, lieta, in faſce pargoletto auuinſi;
Te di latte nudrij, perche ſerbato
Foßi à sì gran martiri?
A sì ſpietata morte?
Perche contro i materni almi deſiri,
Foſſer del viuer tuo l'hore sì corte?
Tal pecorella madre
Nudre innocente Agnello,
Che da le poppe ſuelto al fin ſe'l vede
Portar da cruda man verſo il macello.
Ma che? ſatio di latte
Si parte il figlio, et ella ancor ch'vn poco
Co' ſguardi l'accompagna, e lo ſoſpira;
Toſto cancella il duol, toſto ſi ſcorda,
Che poc'anzi era madre, e toſto riede

A pascolar le tenerelle herbette
Io mi rimango in questo monte alpestro
Tra dumi, e sterpi, e d'ogni ben digiuna,
E'l mio martire eterno
Nè sà scemar, nè riconosce oblio:
E'l Figlio nel partir, di latte in vece
Beuè tosco mortale;
E non potei fra tanto
Dargli, Madre infelice,
L'vrne de gli occhi miei colmi di pianto.
Mad. *Ed io, ch'à pena il vidi, e tosto il core*
Gli diedi, e svelsi ogn'altro amor men degno
Da questo petto, ahimè, che far mi debbo
Senza lui, senza me, ch'egli è già morto;
E me seco ne trahe viua sotterra?
Non manca nò l'amore;
Ma ben cresce il dolore:
Che così freddo, e lacerato, e nero
Ancor mi piace il suo diuin sembiante;
Ma disperata amante,
Priua d'ogni conforto,
Piango il mio ben, ch'è stato vccisо à torto.
Quelle spine pungenti,
Ond'hai la fronte cinta,
O mio piagato Amore,

A me paion, che sono
Rose nel sangue tuo fatte vermiglie:
Quegli oltraggiosi sputi, che già vsciro
Da quelle bocche immõde, hor ch'al tuo vol
Li vedo impressi, me li pinge Amore. (to
Quasi groppi di perle, che sian colte
Da le più ricche Conche,
C'habbia l'Indico mar de l'Oriente.
Quel fiele, ond'hai le labra
Amaraggiate, e tinte,
Fiele non è, maruggiadose stelle,
Che nel cerchio di latte hai tù dipinte.
Gli occhi chiusi à dormir sonno mortale,
Sieno Soli eclissati à gli occhi altrui,
Ch'à me paiono ascosi in occidente;
Che, se ben quì fan notte,
Portato han chiaro il giorno a' regni bui.
E quel corpo impiagato
Più co'l mio cor s'accorda,
Che me'l sento à ferir per ogni lato.
Sì ch'ad amarti hor più che mai m'alletti;
Che, se pria sol due sguardi,
Et vna lingua me ti dier per vinta;
Hoggi m'incendi, et ardi
Con più cocente ardore,

Ch'ogni tua piaga acerba
E' lingua, et occhio, et arco, e ſtral d'amore.
Pur il mio duolo ad hor, ad hor più creſcè;
Che coſi morto almen meco non ſtai.
Dunque fia ver, che le reliquie ſante
Sottratte al fin da l'empie mani, e ladre,
Tomba le coprirà funeſta, e nera?
Ed io reſtaro in tanto
Morta nel ſangue tuo, viua al mio pianto?
M.Cl *Se tù tanto dolor nel petto accolto*
Verſi per gli occhi, o vincitrice altiera
Del Mondo, o nobiliſſima Donzella,
Sol per legge d'Amor: Qual ſarà il pianto
De gli occhi miei, qual ſarà il duol de l'alma
Mentre condotto veggo à tal ſuentura
Non ſol l'amato, e amante,
Ma quel ch'à me con sì bel nodo auuinſe
Ragion di ſangue, e legge di Natura?
Se tanto eſcono ardenti i tuoi ſoſpiri
Per la morte di quel, che pochi giorni
Prima ci traſſe à più ſinceri amori;
Che far debb'io, che tante volte, e tante
Pargoletto nel ſen lo ſtrinſi, e viddi
L'opre ſtupende ſue dal dì che nacque?
Tu piangi il tuo Maeſtro:

Io piango à par di ſconſolata Madre,
Vn che nepote, e più che figlio il volſi.
Come dunque potrò raccor nel petto
Tanto vento, che baſti
Per ſoſpirare, e tanto humor ne gli occhi,
Che corriſponda à li miei lunghi pianti?
O doglia alta, e profonda, (chi.
Ch'eſci per gli occhi, e in mezo al cor traboc
O figlio, e come à vn tratto ci hai ritolto
Tutto'l ben, che ci deſti. Ahi foßi almeno
Con natural paſſaggio
Senza'l ferro traſcorſo, ou'hora ſei,
O nel mio grembo, ò de la Madre al ſeno:
Ma morir com'vn ladro? eſſer berſaglio
Di mille oltraggi, e non hauer morendo
Altro che fiele à la tua ſete ardente?
Hauer croce per letto, horride ſpine
Per guancial crudi, e diſpietati chiodi,
Per ſoſtener le languidette membra;
Per lenitiui Vnguenti onte, e diſpetti;
Boia per infermiere? è ben ragione,
Che i tuoi dolori acerbi
Faccin più cruda inacerbir la doglia
Ne' tuoi deuoti amanti,
E le piaghe mortal piaghe immortali

Stampino al cor, che mortalmente il sente.
Ahi dispietata gente
Hebrea, ch'vn sol prendeste,
E legaste mill' Alme,
E nel morir d'vn sol mille vccideste.
Gio. *Non si bilancia il duol, non si misura*
Con legge di natura:
Contrapeso n'è Amore;
Ch'à paragon di lui cresce il dolore;
E del perduto bene,
Ch'altri godeansi inante,
Colui più duolsi, che ne fù più amante,
Quanto di sangue il mio Signor congiunto
Mi fè Natura, e quant'è, che'l conobbi?
E pur tardo l'amor, lento il desio
Stauasi al cor, senz'auanzar se stesso:
Ma poiche mi chiamò, poiche m'accolse
Nel picciol gregge suo, tant'arsi, et ardo,
Che trà sì intenso ardore
Credo, che sia già incenerito il core.
Onde tu sai, mio sospirato bene,
Quant'afflitta è quest' Alma,
Quanto languido il petto;
E pur trà tanti affanni,
Per mio maggior dispetto,

Viue,

Viue, e dà vita à gli altri membri il core.
Almen potessi in quel tuo petto essangue
La mia morte trouar, come poc'anzi,
Mentr'ei viuea, sonno vital v'appresi?
O, se troppo dimando, almen porgete,
Occhi miei lagrimosi
A queste sacre piante, humor, che basti
A lauarne la polue oscura, e nera,
Com'ei poc'anzi in sù l'estrema Cena,
Pensando al suo martiro,
I miei pie di lauò co'l proprio pianto
Più che con l'acqua, che da l'vrna vsciro.
M.V. *Figlio, i pur piango, e nel silentio esterno*
Fauella il cor, che nel tuo petto è ascoso:
Ma tù nè senti'l cor, nè vedi gli occhi,
Che l'alma tua fugace,
Nel suo diuino assorta,
Seco il sentir, seco il veder ne porta.
Et in vece del cor, Figlio, in me stassi
Il mio immortal dolor, che moto, e senso
Sparge per le mie membra: onde puo dirsi,
Che ne l'acerba mia mortal ferita
Altro non è che doglia, la mia vita:
Ma n'è nuoua cagion di maggior pianto,
Ch'io soggetto ti feci à spasmi, e à morte;

Che

Che senza il sangue mio
Eri immortal, come Figliuol di Dio.
Ber saglio è di martire
Giò che da me trahesti.
E misera i pur volsi
Darti'l più nobil sangue,
Perche l'alma tua pura
Più delicate membra al fin vestisse:
Ma questo dono il tuo martire accrebbe;
Che maggior senso di dolor n'hauesti.
E perdute le forze, ahi figlio, ahi figlio,
La carne, ch'io ti diedi,
Peso diuenne, e maggior piaghe aperse.
Disaueduta Madre,
Che credendo giouar tormenta, e nuoce,
Poiche'l corpo mortal, che diede al figlio,
Diuenne à vn tempo e crocifisso, e croce.

Mad. *O caro mio diletto, o amato bene,*
Se ti mostrasti in picciol Borgo amante
Tanto costante, e forte,
Quando giunto al sepolcro de' miei Padri,
Meco piangesti la fraterna morte:
Che segni son d'amore à tutto'l Mondo
Cotante piaghe nel tuo petto e'ssangue,
Che versan per cent'occhi
In vece d'acqua pura, vn mar di sangue?

Gio. *Io mi credea, Signor, che maggior dono*
La tua prodiga man dar non potea
Di quel c'hieri ci desti al Sol cadente;
Quando te stesso à la gran Cena offristi;
Ch'esser non può cosa maggior di Dio:
Ma vedo già, c'hor te medesmo auanzi,
Che dai te stesso ancor, ma di più fregi
Ricco; e d'Amor vie più ch'altroue ardente;
Perche maggior pietade
Nel tuo morir si scopre,
Quando il tuo corpo stesso
Ch'alhor viuo ci desti,
Piagato è sì, ch'vna sol piaga il copre:

M.Cl. *Pouera io sono, e d'anni carca, e i figli*
Pur t'hauea dato per compagni, e serui:
Et hor nel tuo morire
Son già dispersi, com'auuien talhora
A greggia, che'l Pastor veggia percosso.
O fiera sorte, che con doppi artigli
M'hai rubbato ad vn tempo
Morto il caro Nepote, e viui i figli.
Ma moriam pur tutti;
Dolor, fatti homicida;
O pur quel ferro stesso,
Ch'à lui tolse la vita,

Le Madri, e i figli crudelmente vccide.
O almen ceßino i pianti,
Che'l tanto lagrimar nulla rileua.
Già il corpo nulla ſente,
E l'Alma gode al caro Padre in ſeno:
E forſe la tempeſta
Del ſoſpirar, del lagrimar cotanto
De la dolcezza ſua turba il ſereno.
Vediam di ſepelire
Il corpo morto in bianchi lini auuolto;
Che peggio è di morire,
Che'l cadauero al fin reſti inſepolto.
Mar. *Qual ſaſſo fia giamai tomba di Dio,*
Ch'empir di ſe potria ben mille Mondi;
E reſtarebbe al fin tutto indiuiſo
Fuora di mille mondi entro ſe ſteſſo?
Ma ſe pur ve n'è alcun, figlio, ſia, figlio,
De le reliquie tue l'vrna il mio pianto:
E s'Epitaffio vuoi, che'l ſaſſo onori
Scriuanſi queſte note in meſti accenti:
Quì giace il morto Figlio
Nel ſen materno, ou'hebbe ſpirto, e vita:
E in vn medeſmo luogo, (o ſtranio caſo)
Oue pria nacque il Sol, cadde à l'occaſo.
Mad. *O ſanti piedi, oue lauata fui*

Da

Da le mie macchie obbrobrioſe, e nere:
Deh perche non poſſ'io
Lauarui con l'humor del pianto mio?
Gio. *Piega i rami felici,*
O fortunata pianta,
Oue pender vegg'io frutto celeſte:
E dammi almen, ch'io poſſa
Tor da quel ſacro fonte, oue s'aſconde
Tutt'o'l teſor del gran ſauer di Dio.
Quella ſtrana, e pungente
Corona, che le punte hà sì profonde.
O ſe pur crude ſpine,
Tanto auezzate à ſucchiar ſangue ſete
Entrate al capo mio,
Ch'io vi torro l'ineſtinguibil ſete.
Mar. *Voi fauellate, io taccio,*
Voi ſfogate, io mi ſfaccio,
E nel ſilentio, ahi laſſa,
Più dentro al cor il mio dolor trapaſſa.
O tormentato Figlio,
Queſto mio petto è vaſo, c'hause il ſeno
Troppo capace à l'orificio anguſto,
Che verſa à dramma à dramma
Ciò che di fuor traſpare,

E reſta dentro in tanto
Vn'aria di ſoſpiri, vn mar di pianto.
E in tal diluuio l'Alma
Annegata pur viue,
Perche viuendo muoia
Immortalmente mille volte l'hora:
E queſto par che ſia
Fatto per man d'Amore,
Con ſcalpel di dolore
Il ver ritratto de la pena mia.

ATTO PRIMO

SCENA QVINTA.

Giuda ſolo.

O Di ſangue innocente ebro, et immondo,
Fiero moſtro d'Auerno, anzi'l peggiore,
Che cadde mai ne le Tartaree aren.
Doue vai, doue fuggi? ahi che'l tuo petto
Hai ſempre teco, e nel tuo petto il core,
E nel cor mille furie, e mille moſtri
Vſciti fuor del tenebroſo Abiſſo.
E credo ben, che Dio ve li condanni
E per lor cruccio eterno,
E per lor pena ancor, perch'al mio petto
Trouan più atroce, e diſperato Inferno.

Coſi

Coſi rendi al tuo Dio le gratie, e i voti,
Giuda, per quel, che dal ſuo Figlio haueſti?
Coſi paghi l'honor, coſi la parte,
Ch'egli dato t'hauea nel proprio Regno?
Dunque ſi vende Dio? dunque v'è prezzo,
Che comprar poſſa il Facitor del Mondo?
Ma ſiaſi pur, già che venal s'è fatto
Per amor noſtro, egli ſe ſteſſo altrui
Vender dunque douea: ma tù, che ſeruo
Eri di lui, che ſignoria n'haueſti?
Habbila pur: dunque sì poco ſtimi,
Quel, che te compra co'l ſuo proprio ſangue?
Con baratto sì vil vendi'l tuo Dio,
Che laſci al comprator, che faccia il prezzo?
Fia pur giuſto il valor: dunque doueui
Venderlo a' ſuoi nimici, che ſucchiato
Gli han prima il ſangue, e poi la vita tolto?
Vendaſi pure al Boia, et al macello:
Perche'l vendi d'amico? e perche fingi
Co'l bacio eſſer de' ſuoi? perche non ſcopri
Il velen del tuo cuore?
Che minor male è al fine
Eſſer nemico altrui, che traditore.
Quante ſon colpe in vn ſol fatto accolte.
Il Bacio, ch'è d'Amor meſſo, e di pace,

Ne la mia bocca infame,
Ahi cor di pietra, e ſmalto,
Di guerra indicio fù, ſegno d'aſſalto.
Ahi bacio traditore,
Che col pegno d'Amor tradiſci Amore.
Bacio non foſti tù, ma dardo, e ſtrale,
Temprato nel mio cor tra rabbia, e ſdegno:
Fabro ne fù Satan, ch'al foco eterno
Del mio petto gli diè forma, e vigore:
Vi'l ſoffiò Auaritia; e fù l'Inganno
Il politor, che'l bel color v'aggiunſe:
Fu'l martello il furore;
L'incude la durezza del mio core;
Arco non ſi trouò, ch'ardito foſſe
Di lanciar dardo tanto aguzzo, e fiero:
Ond'io, che fui l'arciero,
Queſte labra trouai, queſt'empia bocca,
D'onde lo ſtral d'Inferno
Contro'l volto di Dio s'auuenta, e ſcocca.
Non baciai, nò; punte mortali impreſſi:
Sì che conuenne, ahi mio fatal deſtino,
Che qual'ape crudele,
Ape non già, ma fabro empio di toſco,
Laſciaſſi à la ferita
L'aguglio nò, ma de l'aguglio in vece.

La

La gratia, che de l'alma è ſpirto, e vita.
Che farai traditor, s'hai l'alma vccíſo?
Se contro Dio ſei ſtato empio; e crudele
Contro te ſteſſo, à che pur viui, e ſenti?
Può dar vita, e conforto
A le membra lo ſpirto, s'egli è morto?
Ecco che vien da la Città crudele
L'empio Miſandro, che l'offerta accolſe
Del tradimento; e de l'Erario à vn tratto
Tolſe i danari, e li mi ſparſe al ſeno,
E lodò l'opra, e ſtruzzicommi l'ira?
Tanto, che ſpinſe al precipitio il corſo,
E fè lo ſdegno mio rabbia, e furore.
Tardi hor ti fuggo, e non t'haueſſi mai
Veduto altroue, o ſcelerato moſtro,
Che ſotto finto Zelo
Eſſer pretendi Cittadin del Cielo.

ATTO PRIMO

SCENA SESTA.

Miſandro, e Soldato creduto Longino,
Maria Madre, e Giouanni.

CHi fà quel ch'egli vuol, ſe ben cõtraſta,
Se ben s'angoſcia, e di ſudor diſtilla,

Non

Non si rallenta mai, non mai vien meno:
Che'l gran desio del fin tanto fa dolce
Il fatigar, ch'anco il riposo è noia.
Ed io me'l prouo, che sì spesso torno
Da la Cittade al Monte, e trouo intoppi,
Et intrighi per tutto, e nulla sento;
Perche sodisfo in parte i miei desiri.

Sold. *Mà pur che vuoi con tãto affetto, e affanno?*

Mis. *Incrudelirmi ogn'hor contro quel empio,*
Ch'ambi di Dio l'equalitate, e i freggi,
Nouo Satàn, da l'Aquilone vscito.

Sold. *Che puoi più contro lui, s'egli è già morto?*
E con tanti penosi, aspri martiri,
Ch'ancor le pietre ne mostran pietade.

Mis. *Tremò la Terra, e si spezzorno i sassi;*
Perche volea quel disperato Mago,
Quasi preso Sanson, tirar morendo
I suoi nemici a la medesma sorte.

Sold. *Come non venne il mal, ch'egli v'ordiua?*

Mis. *Che'l ciel di noi tien cura.*

Sold. *Come cura di voi, se'l Sol s'ascose*
Di mezzo giorno, e come hauesse senso,
Il Ciel si vide conuertito in pianto;
E à pompa del mortoio
Tutto couristi di funebre ammanto?

Ben

Ben sapeu'io, che tù serbar douesi
Lo stil del tuo deluso Capitano.
Vedi, quanto s'estende
Il mal, che da principio non s'opprime;
E quanto ageuolmente il volgo basso
Il mal essempio de' Maggiori apprende.

Mar. *Giouanni, io sento voci, io veggo genti,*
Che s'appressan ver noi: portano, ahi lassa,
Or degni da ferir strani, & horrendi.
Temo, temo di mal, temo di peggio,
Che'l core auezzo ad incontrar sventure,
D'ogni cosa sol trar tema, e sospetto.

Giou. *Ministri son del Preside, che guerra*
Fanno co' viui, e lascian stare i morti.

Mar, *Ahi che la crudeltade*
S'arma talhor contro i sepolcri, e moue
Guerra mortal contro la morte stessa.

Mis. *Tù troppo pensi, e non rispondi: hai forse*
Conosciuto l'error doue cadesti?

Sold. *Non credo già, ch'egli sia Dio; che questo*
Par troppo sciocco, e temerario ardire:
Che Dio non può morire.

Mis. *Perche dunque il defendi?*

Sold. *Ch'innocente mi parue, e tu'l dicesti*
Tuo mal grado poc'anzi:

Ma'l

Ma'l capital tuo ſdegno
Sì ti turba la mente, e l'intelletto,
Che fingi anco virtù nel tuo difetto.
Miſ. *Fiaſi coſi; che teco hauer vò pace;*
Ma ti puoi rammentar, perche ritorni
Dal Pretorio ſu'l monte? che ſconuiene
Ne la vegnente Aurora
Del dì tanto ſolenne
Reſtarſi quei ladron ſoſpeſi in Croce?
Sold. *A queſto venni; e già ſu gli occhi, e al volto*
Eccoti due baſton nodoſi, e forti,
Per romper l'oſſa, à quei, che reſtan viui.
Miſ. *Ai morti? Sol. Nò. M. Perche? Sol. Ch'è grã*
Cõtro de'morti icrudelir, chi uiue. (fierezza.
Miſ. *Elegger ti fec'io; perche ſperai,*
Nel tuo fiero ſembiante,
Et in quell'occhio bieco,
O pur del tutto cieco,
C'hauer doueui vn cor di pietra, e marmo:
Mà tù mi ſembri timida Donzella,
Ch'à la viſta del ſangue, ò fugge, o iſuiene:
Sold. *Contro i rebelli del Romano Impero*
Io ſon Tigre, e Leone; e beuo il ſangue,
Non che lo ſpargo, e al fin co'morti hò pace.
Queſt'occhio poi, che già perduto hà il lume,

Fù

Fù mia virtù, non natural difetto;
E me ne preggio, e me ne vanto, e'l moſtro
De la mia fede in ſegno; ou'è meſtiero;
Che mi fan lodator le tue rampogne,
Ne fu cagione vn agghiacciato fiume,
Là preſſo al freddo Scita, oue ſepolto
Fui tutta notte, à finche la nemica
Città riconoſceſsi, à cui douea
Darſi l'aſſalto a l'apparir del giorno.
Miſ. *Laſciam ſtar le prodezze; ch'io ti credo*
Coſe maggior; ſe fai, che ſi diſmembri
Il reo di mezzo, ancor che morto ſia:
Mar. *O Tartarei conſegli. Gio: o lingua infauſta,*
Che più che ſpada il noſtro cor penetri.
Sold. *Ei già non ſente, Miſ. Sentir à quei colpi*
La Madre, che tal moſtro non vccide
Tra le mammelle ſue, quando ci nacque.
Sold. *Vedi furia d'Abiſſo: e qual Megera*
Si fiera fù, fù sì crudel giamai,
Come l'empio tuo cor? dunque la Madre
Tormentare ancor vuoi nel figlio morto?
Miſ. *Il danno fà, chi la cagion ne diede.*
Sold. *Rabbino io venni qui con quei miniſtri,*
Ad vccidere i viui
Non à ſmembrare i morti:

Nè

Ne tù noiarmi più; che non t'ascolto.
Mis. Es'ei si finge morto, & è pur viuo?
Sold. O che vano sospetto.
Mis. O che giuditio accorto. Il figlio scaltro
Di colui, che vagò scempio, e deliro.
Sett'anni al bosco, e poi riprese il Regno,
Quando'l vidde morir, tutto lo svelse,
E in cento luoghi le sue membre sparse;
Perche non rauuiuesse, come inanti
Huomo far si puotè, ch'era già vn Boue.
E pur disse costui, ch'l terzo giorno
Sorger douea: però fia ben, che'l corpo
Tutto si sbrani, e si sminuccin l'ossa;
E resti al fin chi lo credea, confuso,
E'l suo souerchio ardir vano, e deluso.
Sold. Per tormiti d'apresso,
Jo vò ferirgli il petto;
Perche viuo l'vccida,
E morto non l'offenda,
Nè alcun da me d'esser spietato apprenda.
Mar. Ahi perdesti, guerriero; & a mio danno
Vince, chi men douea, la pugna infausta.
Sold. Poiche siam gionti al diffamato Monte,
Rompi tù al destro, e tù al sinistro ladro
E le gambe, e le braccia; e quel di mezzo

La-

Lasciatelo à costui, che se ne sfami.
Mar. Gentil soldato, il mio figliuol già è morto;
E Dio sà con che lungo aspro martire.
Cessino dunque i suoi tormenti homai:
Pietà ti moua al generoso core
Vna vedoua madre, vn figlio morto.
Sold. Per sodisfar costui, che mi stà intorno,
Con questa lancia io vò ferirgli il petto.
Mis. Te ne disgratio: altro che lancia io volsi.
Mar. Ferire vn morto, à che ti gioua, o figlio?
Se sei guerrier di Cesare, non sai
Che il vincitor sopra il nemico morto
Sparge pietose lagrime souente,
E piange quel, ch'egli medesmo vccise?
Tu'l ferisci, ei no'l sente;
Ei non si duole, e tu resti crudele;
E mal pago costui, ch'ad altro attende;
E in me meschina intanto
Cresce il martir, cresce la doglia, e'l pianto.
Sold. Donna, è forza ch'io'l faccia,
E tu soffrir lo dei, che l minor male
Ombra hà di bene, e ti potrei far peggio.
Mar. E che trouar potrai
Dentro quel petto ingelidito, e morto?
E se vuoi sangue, e vita,

Fe-

Ferisci il cor materno,
Ch'ancor alberga nel mio petto l'Alma;
O se pur brami à vn morto
Tor di nouo la vita; ancor che paia
Impossibil quest opra; o di vn bel modo
Ch'io t'insegnarò contro me stessa,
Nel mio petto egli viue, e sarà sempre
Mentr'io son viua, e al mio morir fia spento.
Hor tu la lancia arresta
Contra me, ch'in vn tempo, o che ferita
Torrai la Madre, et il Figliuol di vita.
Mis. *Adesso prieghi, Donna, e non t'accorgi*
Quanto indegna tu sei d'hauer mercede
Vn fabro hauesti per Consorte, e ardisti
Chiamarti del gran Dio Sposa, et Amante
Dunque Dio si marita? e à carne, e à sangue
S'inuoglia? e figlio hà in terra? e figlio à pena
Degno del faro, onde l'origin prende?
E tù pretendi, ahi sciocca,
Esser Vergine, e Madre à vn tempo stesso?
E'l persuadi al trascurato pegno,
Che Dio s'infinse anch'egli, e di Dio figlio?
Lieue pena ei portonne, e tù ben poco
Piangesti, s'a l'error rincontri il pianto.
Mar. *O' Gente Hebrea troppo ingannata, ò troppo*

Fie-

Fiero desio d'incrudelir ne' morti:
Duolmi il mio figlio vcciso, e doppo lui
Duolmi il tuo mal; che già caduta sei
Da la maggior tua altezza, oue non pensi.
Non mi difendo nò: sassela il Cielo
L'historia del mio parto: s'io pur sono
Cagion del mal, che soprauenne al figlio,
A' che lasciar mein vita?
Ho core, hò petto anch'io,
Per riceuer da voi mortal ferita.
Mis. *Giusta fu la sentenza, ch'ei morisse,*
Soprauiuendo tù; c'hor la tua vita
Altro non si può dir, che lunga morte:
Che le piaghe del figlio
Al cor materno son spade homicide;
E la morte d'vn sol due vite vccide.
Mar. *Il dicesti; & è ver: dunque à che darmi*
Più stratij, e più martiri?
Deh se pietà non è del tutto estinta
In quel tuo petto, ò peregrin guerriero,
Mouanti i miei sospir, mouati il pianto:
Poiche la gente Hebrea più vi s'indura;
Com'Aspide suol far sotto l'incanto.
Mis. *Che tardi più? da vn sospirar Donnesco,*
Da vn pianto feminil vincer ti fai?

Abi-

Sold. *Ahi, ch'è vedoua, e madre, e vn figlio morto*
Vnico piange, e crudelmente vcciso.
Mis. *Pur torni là. Sol. Vo incrudelirmi al fiue,*
Per non sentir più tante crudeltadi.
Mar. *Ahi doue indriZZi il ferro? ahi doue miri?*
Me me, che'l generai: ecco il mio core,
Ecco la vita mia: Soldato arresta
Contro me questo ferro: ecco il mio sangue,
Oue potrai de la costui fiereZZa
Forse smorZar l'inestinguibil sete.
Picciol rigagno, e inaridito è il Figlio;
Io sono il fonte, ond'il suo sangue ei prese:
Beui barbaro Hebreo, beui l'humore,
Ch'io t'offerisco, e nel materno petto
L'empio desire à la tua rabbia inuola.
Sold. *Con la tua deboleZZa e pensi, e speri*
Opporti, Donna, e ritenermi il braccio,
E far del petto tuo scudo al tuo figlio?
Vedi forZa d'Amor. Mis. Vedi Guerriero,
Che cede armato ad vna Donna imbelle.
Sold. *L'hò pur ferito al fin nel fianco dritto.*
Mar. *Ahi figlio, ahi figlio, à te driZZossi il ferro;*
Ma il braccio feritor la Madre hà colto.
Non mi spiace il dolor, mi spiace, figlio,
Che tra tanti dolor pur viuo, e sento.

Che

Che viuo, se non sento altro, che morte?
Che morte, se non posso vscir di vita?
Nuouo portento, ch'in vn corpo vnite
Sian vita, e morte, e l'vna, e l'altra resti
Vincitrice guerrera à vn tempo stesso:
Sì che l'Alma infelice,
Mortalmente ferita.
Non so, se viua, ò morta,
Hor è preda di morte, et hor di vita.
Sold. *Che strano caso è questo?*
O voi, che mi mirate,
Fate fede, s'io dormo, ò se son desto.
Vna goccia di sangue,
Che da quel petto vscio,
M'hà tocco l'occhio cieco; e par che veggio.
Anzi schiarito è sì, che l'occhio sano
A paragon del risanato è infermo.
Dunque non è costui, com'io credea,
Huomo simile à gli altri: hà in se gran parte
Di diuina virtù. Quando più mai
Tal marauiglia accadde? vn sangue morto
Può far, che veda vn cieco? anZi può'l sangue
Occiecar chi ci vede. Hor se gli effetti
Vengon da meZi in tutto opposti al fine,
Non è dunque Natura, che gli adopra,

E Ma

Ma Dio, ch'interminato ha'l suo vigore.
& troua vbidienza in ogni parte:
Egli sol, purche voglia, à vn picciol cenno
Trar puo neue dal foco: e dal veleno
La teriaca, e imporre ordini, e leggi
A cosa che non è come già fosse:
E darle con l'impero essenza, e moto.
O Dio, che parlo: et onde auuien ch'io sappia
Formar questi discorsi? altro ne l'Alma
Lume maggior la tua pietà m'infonde;
E tra quel corpo lacerato, e morto
Scorgo l'eterna vita, e da quel vscio
Maggior, che vit'apersi, io veggio, io veggio
Di diuino splendor raggio immortale.

Mis. *Quanto più cerco guadagnar, più perdo,*
O preson di Natura, ò bon Guerriero,
Queste, che tanto ammiri, e tanto applaudi.
Terrai dunque vn Cadauero per Dio?
Per Rè del Cielo vn sì difutil pondo?
Poniam la Celidonia anco tra Dei,
Con che dà il caro lume
La Rondinella Madre à i cari figli:
Il Pelican sia Dio, che torna in vita
I morti pulli suoi co'l proprio sangue.
Vedi, se sciocco sei,

Che

Che metti hor mai co'l trascurato Egitto
Il Cocodrillo, e'l Bue trà gli altri Dei.

Sold. *Taci cor fiero, & ostinato petto;*
Non bestemmiar più'l Ciel: vedi, che foco
Non ti proua di là; vedi, che sotto
Non ti s'apri la terra, ancor che Madre;
Perche non soffre hauer su'l dorso vn figlio,
Ch'alzi le corna à guerreggiar con Dio.

Giou. *O giustitia del Ciel, fansi gli Hebrei*
Ad hor ad hor più ciechi al sangue sparso
De l'innocente Agnello; e son le genti
Chiamate a la credenza del Vangelo.
Questo, questo dicea ne'suoi discorsi
Il sospirato mio Signor souente:
Che verrà gente peregrina al seno
D'Abram, per riposarsi al Regno eterno,
Dal mar di Tule, e da l'estreme arene,
Onde l'Indico mar ne scopre il giorno:
E che i figli, e gli heredi andran rammenghi,
Fin che sepolti sian nel cieco abisso,
Rei d'eterni tormenti,
Oue son pianti, ou'è stridor de denti.
Così la Donna sterile, di figli
Fatt'è feconda, e isterilisce à vn punto
Colei, che ricca Madre vn tempo fue.

O che nuoui accidenti:
Al cader de gli Hebrei ſorgon le genti.
Sold. Ma com'eſſer può mai, ſpento mio bene,
Ch'io del mio error sì diſdiceuol troui
Vnqua perdono, e la tua gratia impetri?
Viuo, e morto t'offeſi, e'n crudeltade
Pria tutti gli altri, e poi me ſteſſo vinci:
Tanto che ſe rincontri a la mia lancia
De gli altri tuoi martir tutti gli or digni,
Dolce la croce par, dolci i tuoi chiodi,
Non ſol, che te ferir, quando viueſti;
Ma ch'al tuo cor magnanimo ſeruiro,
Che patir volſe, e'l ſuo morir preuenne.
Ma tormentare vn morto, ou'è gia ſpento
Il deſio di morire; eßiger ſangue,
Oue mancò la vita, e auanti gli occhi
Trafigger de la Madre il morto figlio;
Queſt'è pur troppo; o feritor crudele,
O fiera punta d'eſſecrabil ferro;
Se non ſe quanto dal diuin conclaue
Del ſacro petto eterno pregio hai tolto.
Vò dunque deſperarmi? ahi non ſia mai;
Non ſia, che vinca il mio mortal difetto
L'immortal tua Bontà, nè l'infinito
Demerto mio l'immenſità te ecceda

De' merti tuoi; che già n'hai dato il ſegno;
Poiche con modi sì ſtupendi curi
Huom, che tanto t'offeſe; e morto auuiui,
Chi pria t'vccise; e co'l tuo ſangue laui,
Che t'aprì'l petto, e'l ſacro humor ne traſſe.
Crederò, ſperarò: s'altro dimandi,
Dettalo al cor; ch'io l'eſſequiſco à vn tratto.
Vuoi ch'io pianga il mio error? vò pianger sè
Accetti l'amor mio? ſon tutto foco (pre.
Non iſdegni i miei don? dotti me ſteſſo.
Cerchi ſangue per ſangue? ecco la vita,
Che la conſagro à mille morti hor hora.
Se vuoi quel che non hò, dà quel che vuoi;
E ciò che vuoi, ſicuramente chiedi.
Miſ. Ond'è, che tanto la Fortuna applaude
A vn condennato reo, che pende in Croce;
Ch'anco morto l'eſſalta, anco per Dio
Lo fà ſtimar da ſemplicette genti?
Io nè morto, nè viuo vnqua l'amai,
Nè l'amerò giamai:
Ma come immobil ſcoglio,
Giudeo, qual ſempre fui, tal eſſer voglio.
Sold. Deuoto Giouinetto, io vo partirmi:
Nè da la Madre dimandar perdono
Mi ſoffre il cor, nè men toglier congedo;

Ch'in lei piaga maggior, che nel suo figlio
Impressi, ahi crudo: e restar qui sarebbe
Più nel suo petto inacerbir la doglia:
Tanto più, ch'ella è dal dolor sì oppressa,
Che nulla sente, e risensarla, à punto
Sarebbe vn rinouarle i suoi martiri.
Ma in mio nome di lei, quanto pentito
Parto, e quanto fedel del suo diletto,
Cui lascio l'alma, e la mia vita in pegno.

Giou. *Và, che ferito il feritor si parte.*

Sold. *Io vò trouare il Capitan, che forse*
Non lungi và di quà per queste selue,
Che farà, che dirà, quando compagno
M'haurà della sua Fè, quando quest'occhio
Vedrà, che fù di Talpa,
Et hor d'Aquila altera,
Che'l vero Sol conobbe,
Nel più chiaro splendor de la sua sfera?

Mis. *E noi, che facciam quì, come chi perde*
L'vsura, e'l cauedale à vn tempo stesso?
Torniamci nel Pretorio, e sappia il Mõdo,
Non che Pontio l'historia d'amendui.
Fuochi, e fiamme per lor fian le mie voci,
Arme i miei denti, e ineuitabil strale
La lingua, e seme di discordia il core.

E vedrò, se potrà quel morto Dio
Torsi da le mie man. Misandro, è questo
Il tempo da mostrar, quant'hai nel petto
O Zelo, ò sdegno, o sia rabbia, che poco
Mi cal, pur che la vinca. I viui, e i morti
Mi fanno guerra, et io son buon per tutti,
Serbo à i morti l'oblio, la tomba à i viui.

ATTO PRIMO

SCENA SETTIMA

Maria Madre, Giouãni. Maddalena, e Maria Cleofa

DVnque morto ancor muore, e corpo essangue
Da' torrenti di sangue, e d'acqua viua
Fiumi produce inaudito fonte;
E intenerito Sol dà gli occhi a ciechi?
Siasi, che'l mortal ferro indi ne trasse
Lo spirto del mio cor, ch'ancor viuea:
Siasi, ch'ei gli occhi al feritor suo diede
Con quel eterno inestinguibil lume
Del suo diuin, ch'entrò l suo petto è ascoso:
Ma i liquidi cristalli, onde l'haesti,
Figlio, è quel rio d'imporporati humori?
Son le gioie d'Amor, son le ricchezze
Queste goccie vermiglie,

Ond'ei nudriua il foco
De' tuoi ſinceri, e inferuorati affetti:
E non vennero men ne la tua morte;
Per dimoſtrar, che'l core
La vita sì, ma non perdea l'amore.
Quel dileguato argento,
Ch'à par co'l ſangue vſcio,
E' forſe il caldo humor del pianto mio,
Che tù ſerbaui al petto
Con ammirabil arte,
Figlio, per accennar, ch'anco la Madre
Nel teſoro d'Amor diè la ſua parte.
O fontana di ſangue,
Oue s'attuffa, oue ſi laua il Mondo;
Deh perche non poſſ'io
Annegarmiui dentro,
Oue più cupo, e men turbato il fondo?
E par, che mi conuenga
Reſtar ſepolta in quel ſanguigno rio:
Come tu poco dianzi
Sommerſo foſti al mar del pianto mio.
Mà ſe tanto non merto, ahi ſarà vero,
Figlio, che non m'vccida almen la doglia?
Sarà vero, ch'io reſti al tuo partire?
E che ſenza la Madre vnico figlio

Su

Su gli occhi de la Madre, e ſpaſmi, e muora?
Ed ella non ſe'l curi, o non ſen doglia,
O ſi doglia, e non muora? o freddo amore
Di cor materno, o mal gradito figlio.
Sarà mai ver, che sì tenace ſpirto
Entro'l mio petto intormentito alberghi,
Che mal mio grado mi mantiene in vita?
Che ſpirto, ſe non ha ſenſo, che viua
Se non di doglia, e à tutto'l reſto è morto?
O forſe ſento meno i tuoi martiri
Per queſto, che'l voler del Padre eterno
Lodai nel tuo morir? ch'altro non bramo
Di quel, ch'ei brama; anz'io ſtata ſarei
Anco madre homicida; ſe mancati
Foſſero, e birri, e'l ſanguinario boia,
Succeſſora d'Abram d'opre, e di ſangue:
Ah non ſia vero: anzi inaſprir dourebbe
Sotto queſto penſier la doglia al core,
Perc'habbi anch'io nel tuo morir la parte.
E ſotto ſcriſſi al capital decreto.
Figlio, i pur penſo, e ancor trouar non poſſo,
Oue s'appoggia la mia vita infauſta:
Che già ſpento è'l mio cor dentro'l tuo petto
Co'l ferro de la lancia, e l'Alma è vſcita
Fuor del mio corpo, o nel mio corpo è morta:

Che

Che ſol da te prende a la vita, e'l moto:
& tu pur vivo? o che doglia immortale
Non può morire, o che peggio è di morte
Il viuer mio; o pur la morte ſteſſa
Fatta viua al tuo ſangue, entrommi al core,
Per vccider me ancor; mà viua giunſe,
E in vece d'Alma nel mio corpo alberga;
Che però ſon cadauero ſpirante.
La più vera cagion ſaſſela il Cielo.
Questo sì, non ſia mai; ch'io men mi doglia,
Per meno amarti, o per ſerbarmi in vita.
Gio. Vorrei, Signora, conſolarti, e'l debbo:
Che di te cura il tuo figliol mi diede:
Ma come altrui può dar ſpirto di vita
Vn corpo morto; e compartir con ſuolo
A l'alme afflitte vn cor doglioſo, e meſto?
Vaglia almen queſto ad iſcemarti l duolo,
Madre d'vnico figlio vccisо à torto,
Ch'hai tanti occhi piangenti, hai tante lingue,
Ch'accompagnano i tuoi funebri accenti
Con alternati, e lagrimoſi homei:
Ch'eſſer non miſerabile radoppia
L'altrui miſerie, e quel ſoſpirar ſolo
In preſenza di mille ahi troppo offende:
E ſento guſto, o men diſguſto al core;

Quan-

Quand'altri compatiſce i ſuoi tormenti.
Però laſciami, ch'io ſcoura il mio duolo,
Che troppo creſce, e troppo ingorga; e in tanto
Vedi ſe puoi ſmorzare
Gli ardenti tuoi ſoſpiri entro'l mio pianto.
Mar. Se tanto duole à voi la mia ſuentura;
Com'io ſentir la debbo? e s'à voi ſpiace
Tanto la morte del mio caro pegno.
C'ho da far io tra voi, che ſon ſua Madre?
Non volſe il figlio, che le Donne Hebree
Piangeſſer la ſua morte, à fin ch'io ſola
Tutta la doglia hereditaſſi, e il pianto.
Ma ſiaſi pur, che ſi diuida, e parta
Trà voi l'angoſcia del mio core afflitto;
Scema per queſto? Ahi ch'infinito abiſſo
Ahi che vaſto Ocean, ſe ben diſpenſa,
A mille fiumi i ſuoi raccolti humori,
Non viene meno: anzi quei fiumi ſteſſi
Tornan ben toſto, onde poc'anzi vſciro
Con tributi maggior, ch'in mezo'l corſo
Ingrauidar d'acque più larghe il ſeno?
Così prendete voi da queſto petto
Materia di dolor: mà dentro ſgorga
Del pianto mio l'ineſsicabil vena;
Onde per forza auuiene,

Che

Che quanto sento più nenie, e querele,
Tanto più mi trangoscio acciò non resti
Con voi perdente e con l'eterno Padre
Pietosa meno e co'l mio morto Figlio,
(Ahi non sia mai di sì amoreuol Madre.
Gio Farem dunque, se vuoi, Madre dolente,
Come suol tra'l furor d'Euro, ò di Noto,
Accorto Marinar, che fiso mira
De la sua cinosura il fido segno,
O s'altroue si volge, il Bossol guarda,
E'l medicato ferro, oue contempla
Gli ardenti amori, al sauer nostro occulti,
Che stringon sì la Calamita al Polo:
Così, mentre tù parli, che ben sei
L'Indica pietra, inauertibilmente
Riuolta là, doue sù l'asse appeso
Il tuo Boote in se riuolge il Cielo,
Contempliamo i tuoi pianti, e i tuoi dolori:
Ma nel silentio tuo forza è, che gli occhi
Drizziam pur là, dou'è'l tuo caro pegno,
E fauelliam quel che ci detta il core.
Mad. O mio dolce martire,
O vita di quest'alma,
Io già credea, che nel mio petto Amore
Imprimer non potea piaga più ardente,

Ch'e-

Ch'era troppo cocente
Ne le viscere mie sparso l'ardore:
Ma l'vltima tua piaga
Il ferito mio cor più forte impiaga;
Perch'io conosca, ch'infinito oggetto
Amar non si può mai tanto, che basti;
E i più sinceri Amori
Crescono ogn'hor tra' lor celesti ardori.
La ferita fù l'arco, L'acutissimo dardo
Fù del tuo sangue il traboccheuol corso;
Amor fu'l feritore;
Io l'Amante ferita in mezo al core.
Hor che faranno i tuoi pungenti strali
Ne l'anime amatrici
Se le ferite tue son feritrici?
Giou. O finestra d'Amore
Fatta ne l'arca di quel santo corpo
Al diluuio de' suoi lunghi martiri,
Riceui l'alma afflitta
Entro di te, qual timida colomba,
Poiche non trouo, ou'il mio piè si fermi.
Ma perche non s'aperse al lato manco
La piaga, ou'il tuo cor pietoso alberga?
Ahi, ch'al sinistro fianco
Era de l'huomo il natural ritratto,

En-

Entro'l tuo cor ſcolpito; e non ſoffriſti,
Zeloſo amante in lui danno, e ſuentura.
O perche non ſoſtenne
Il tuo languido core
Piaga di ferro, ou'è piaga d'amore.
M.Cl. *Miſera Madre d'infelice figlio,*
I tuoi sì ſpeſſi, e languidi ſoſpiri
Rinouellano in me la doglia, e l pianto.
E ſe ben taci al tuo ſilentio ſteſſo
Leggo il martir de l'alma
Nel tuo materno fronte,
Che, quaſi Iride al Sol cento colori
Stampa in vn punto, e ſon di mortal guerra
Segno fatal, che fanno i tuoi dolori.
Ahi cruda gente Hebrea, quando fia mai,
Che ti ſfami di noi? quando al tuo petto
Sentirai di pietade vn picciol moto?
E pur ſatia non ſei,
Sconoſcente, et ingrata,
Morto ancor lo tormẽti,
E'l petto gli diuidi;
Anzi nel morto figlio
La viua Madre immortalmente vccidi.
Mar. *Figlio, il mio duolo ad hor ad hor più auuiua,*
E mi conduce ad hor ad hor più à morte.

Che

Che del mio cor nel centro,
Quaſi toſco mortal ſerpe più à dentro.
Chi mai creduto haurebbe,
Che nel petto di Dio far ſi douea
Feneſtra tal, per cui entrando il ferro
Poteſſe farui anotomia del core?
O tormentato mio,
Manca la voce à la tua Madre, e'l pianto,
Manca l fiato, e la vita,
E ſecondo i miei voti
L'alma è pur giunta à l'vltima partita.
Aurora fui, che'l tuo natal preuenni
Eclißato mio Sole. hor ne l'occaſo
Heſpero ſon, ch'al tuo morir ſuccedo:
Ma ritenne l dolor poc'anzi in vita,
Che da le piaghe tue ſpirto prendea;
Et hor fatto homicida,
Che'l cor non è di tanto duol capace,
E' ben ragion, che la mia vita vccida.
Di qua conoſci figlio,
Quant'eſtremo è'l dolore,
C'hor morte reca, e pria diè vita al core.
Ma doue ſei caro mio pegno? e doue
Ho da ſeguirti in sì dubbioſo calle?
Chi sà s'ancor m'attendi;

Per-

Perche teco ne vegna
Madre, ſerua, e compagna in ogni ſorte
Viua à la vita tua, morta à la morte?
O ſoaue tormento, o dolce affanno,
Che mi toglie dal mondo, e al Ciel m'inuia.
Al Cielo, diſſi, ahi ſciocca,
E doue a dir ne la Città del pianto.
Ma ſenza il tuo bel viſo
Il Ciel non è Cielo; e doue ſei,
Far puoi dentro l'Inferno il Paradiſo.
E voi deuoti ſpirti,
C'honorate l'eſſequie del mio Figlio,
Anzi del voſtro Dio, piangete intanto,
Mentre in me Madre afflitta
Vien men la vita, e ſecco è il mar del pianto.

Mad. *Ahi come venne meno:*
Ahi come fredda, impallidita, e ſmorta
Laſciò caderſi à la ſorella in ſeno.

Giou. *Signora, aſcolta i noſtri pianti. et apri*
I tuoi pietoſi lumi, e ſe non puoi,
Menaci teco, e non laſciarci in grembo
A sì diſgratiata, aſpra ſuentura.
Ahi che non ſente. hor s'ella è morta, i moro
Di ſpaſmo, e di martoro:
S'è tramortita, i vo ridurla al ſenſo

Con

Con l'acqua del mio pianto:
O lagrimeuol caſo,
Cadde la Madre al morto Figlio à canto.

M.Cl. *Come ritornerà, mentre quì reſta*
A rimirar ſpettacolo sì fiero?
Tolgaſi la cagion de' ſuoi tormenti
Da gli occhi almen, ſe non ſi può dal core.

Giou. *Che dunque far douiam? che ci conſigli?*

M.Cl. *Che ſi conduchi, oue quì preſſo ſgorga*
Vn torbidetto, e languido ruſcello
Di ſotto'l piè d'vn funeral cipreſſo.
Quì ſi riſtori: e noi douem frà tanto
Prender coraggio, e medicar noi ſteſſi:
Che mal conſola altrui, chi piange, e geme.
Appoggia, Suore, il tuo cadente capo
Soura'l mio petto, ſe pur ſenti; e voi
Maddalena, e Giouanni,
Soſtenetele l'vno, e l'altro braccio.
O penoſi martiri, o lunghi affanni.

Giou. *Ditemi voi, che ſoſpirando intorno*
Gite il commun Signore,
Angeli de la Pace,
Vedeſte mai più miſerabil giorno?
Ahi peccato d'Adamo, ahi pomo infauſto,
Ahi traſcurata Donna,

Ahi ſerpe luſinghiero,
Dunque hà potuto tanto
Danno cauſar quel folle error primiero?
Mad. *E non trema di nuouo ahime la terra?*
Non ſi ſpeZZano i ſaßi?
Non ſi turbano i Cieli
Per eſtremo dolore?
Mentre veggono aperto
Al figlio il petto, et a la Madre il core?

IL CHORO

Gli Angeli della Pace.

ONd'è, che sì vilmente
L'huom cade in tanti errori:
Nè auuien, che mai rammente
Gli acerbi aſpri dolori,
Che per pagar de le ſue colpe il fio,
Soſtenne in Croce il gran figliuol di Dio?

Eleſſe egli la morte;
Perche reſtaſſe vinto
Satàn sì fiero, e forte,
E'l mortal fuoco eſtinto
De' voſtri affetti. e pur vedem, ch'el male
Doppo la medicina è più mortale.

Che l'alme, ſconoſcenti
A la bontà ſuperna,
Fan le fiamme più ardenti
De la prigione eterna:

E la gratia del Ciel sì mal gradita
Peggior la morte fa, peggior la vita:

Che, quanto più del Cielo
Creſcon le gratie, e i doni;
Di Dio più ardente è il Zelo,
E più tremendi i tuoni
Del tuo furor contro quell' Alma ingrata,
Ch'amamen là, dou'è da Dio più amata.

Dier ſegni di dolore
I Cieli, e gli elementi:
Ma'l voſtro Alpino core
Fra le ſue neui algenti
Nè ſenſo hebbe di duol, nè appreſe dramma
Del foco di là sù, che'l mondo infiamma.

Et hor, ch'ogn'altro tace,
Andiam piangendo attorno
Noi Angioli di pace,
Per far vergogna, e ſcorno
A voi, c'hauete e carne, e ſenſo, e core;
Nè ſegno date a noi d'alcun dolore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Miſericordia, e Giuſtitia.

CEdimi, ſuore il primo luogo, e viui
Homai contenta de ſecondi honori:
Che ſe ben ſiam, quanto al eſſenZa, in Dio

Ambe infinite, e d'vn valor, d'vn pregio,
I frutti pur, che dal mio sen raccoglie
Il gran Ristorator de' danni eterni,
Si lascian di gran lunga adietro ogni opra,
Che'l tuo giusto furor gl'inspira al petto.
Hor se Giustitia sei, se lasciar deui
A ciascun quel ch'è suo, ritienti'l grado,
Oue t'hà posto il Cielo; e fa ch'io goda
Senza contrasto alcun, senza diuieto
Quella sorte miglior, quel maggior bene,
Che per giusta ragion mi si conuiene.

Giu. *Misericordia, io credo ben, che sei*
Allegrezza de' rei, speme d'erranti;
Vedi se'l merto tuo discerno, e ammiro:
Ma se per questo pensi
Hauerne il meglio, io ti sò dir, che sei
Troppo inuaghita de la tua beltade.
Se ben di ferro cinta,
Se ben di sangue tinta
Talhor ritorni al Cielo,
Questo sembiante mio leggiadro, e bello
A Dio pur sembra, cui giamai nõ piacque,
Che colpa alcuna inuendicata resti:
Ma tù, c hai cor troppo Donnesco, e molle,
Horror forse ne prendi,

E te

E te sol miri, e a le tue gratie attendi.

Mi. *E non t'accorgi, amica,*
Che de' tesori miei ripieno è il Mondo?
E se, nel Ciel poi miri
Nel Regno de gli Eletti,
Tutto'l ben di là sù da me dipende;
E gratia ogn'vn da le mie gratie apprende.

Giu. *Anzi io prima aguzzai l'ire immortali*
Là soura'l Ciel contro quegl'empij spirti,
C'hebber talento guerreggiar con Dio.
Indi per vn boccon d'vn picciol pomo
Tolsi la vita al primo Padre; e tale
Fù'l memorabil colpo,
Che ne' suoi lombi infausti
Gl'innocenti nepoti, e i figli vccisi,
D'ond'vscir tante pioue, onde tant'acque,
Che subissaro in vn momento il Mondo?
Chi'l foco accese in dilatate falde
Ne l'infame Pentapoli, e proterua,
Che di Natura vendicò l'offese?
Chi aperse sotto i piè di tanti Hebrei
Il terren nel deserto? e pria chi afflisse
Con dieci piaghe l'ostinato Egitto?
E qual Città, qual Popolo, qual Regno
Non hà sentito, e sente in ogni etade

Il gran valor del mio tonante braccio?
E se talhor per li tuoi prieghi ardenti
La spada di là sù non taglia in fretta;
Questo mi reca al fin miggior guadagno;
Che quanto tarda più tanto più offende
L'impedita di Dio giusta vendetta.

Mi. *Hai potuto raccor tù de' tuoi gesti*
Sotto breue compendio i casi strani:
Ma dire io non potrei con cento bocche,
Con cento lingue in cento lustri, quanto
Far soglio in vn sol giorno in terra, e'n Cielo.
Ma à che l'antiche Historie rammentando,
Perdemo il tempo, e le parole in vano?
Cedi sorella, almen, cedi à quest'opra,
Che pur hoggi ho fatt'io sopra quel monte,
Che presso noi l'altera cima estolle:
Vedi, che là non di te sol trionfo,
Ma me medesma ancor souerchio, e auãzo;
Perche tanta pietade
Ne la grand'opra è impressa,
Che vince di pietà la Pietà stessa.

Giu. *Di qual Monte raggioni? e hauer pretendi*
Ne le piaghe, e nel sangue
Del tormentato Christo
Parte di quel honor, ch'io sola acquisto?

Sen-

Mi. *Senti l'Historia, e'l memorabil caso:*
Giuane l'Huom con vn capestro al collo
A le forche d'Inferno, e à doppia morte;
Nè trouar si potea scampo, ò riparo
A la fatal ruuina;
Nè trarlo alcun potea da le tue mani.
Quand'io con destro modo
Vi volsi gli occhi del Figliol di Diò,
E paterna pietade al cor gl'impressi.
Mira egli, e duolsi de l'altrui morire,
Come doler si puo Spirto Beato;
Dal duol nasce il desio di liberarlo,
Dal desio l'opra. à che più tardo? il laccio
Scioglie al reo per sè'l prẽde, e aũ troco appeso
Per de la vita, per trar l'huom d'impaccio.
Dal Ciel miralo il Padre, e vi consente;
E me cagion de l'opra
Ben mille volte nel suo seno accoglie,
E mi stringe, e mi bacia, e dice: figlia,
Il Padre, e'l figlio hai vinto.
E me n'appago, e te ne pregio; et altro
Dispon, se vuoi; c'hai del mio cor le chiaui;
Che, chi'l suo figlio diè, nulla si serba.
Parti Sorella, c habbia i primi honori
Guadagnato ad vn tratto? anzi s'hor credi,

Spinta da potentißime ragioni,
Poco, o nulla mi par d'hauerti vinta.
A maggior palme, à maggior glorie attẽdo:
Porto al trionfo mio
Vinto, ſuenato, e crocifiſſo Dio.

Giu. *Dunque de la mia gloria ancor ti fregi,*
E ne le biade altrui la falce adopri?
Opra fu di giuſtitia, ò di pietade
Toglier la vita à vn giouane innocente,
Che vale più, che tutto'l mondo inſieme?
E fu pieta, che contro'l proprio Figlio
Sdegnoßi'l Padre, e con ſue man l'vccíſe?
Hor ſenti il breue, e tragico ſucceſſo.
Giuan l'huomo à le forche: Il Verbo eterno
Se'l vede, e no'l conſente; e con ſtupendo
Modo ſeco ſe'l prende, e me l'inuola:
Et io, ch'ancor contro me ſteſſa errante
Queſta ſpada vſarei, me ne riſento,
E lo querelo al Genitore, ed egli
Và, diſſe, e fa ciò che richiede il giuſto:
Periſca il Figlio, pria che la ragione
Perda del dritto ſuo menoma parte.
Io, ch'altro non volea, ratto lo ſpingo
Frà ſuoi nemici, e al più bel fior de gli anni
Fò, che paghi per altri, e ſangue, e vita.

Hor

Hor dì, s'hauesti tù parte in queſt'opra.

Mi. *Nõ muor' egli per l'huom. G. Muora: che dun*

Mi. *L'opra è d'Amore, et io d'amor sõ figlia. (que*

Giu. *L'opra fù di giuſtitia: Amor trauenne;*
Et lo conduſſe al laccio; et io l'vccíſi.

Mi. *Perche non prendi di te ſteſſa honore,*
Mentre dici, ch'à Dio la vita hai tolto?

Giu. *Egli volſe così, perche ſerbaſſe*
Anco in ſe ſteſſo la ragion del giuſto.
S'io tal non foßi, che ſarebbe il Mondo
Altro, ch'vna Babelle, altro, ch'vn cerchio
Di Rapine, ed'inceſti, vn foco acceſo
Di ſdegni, ed'ire, e vn infernal macello?
Perche tù col tuo dolce ogn'hor più arditi
Rendi i maluaggi a diuentar peggiori.

Mi. *Pace non ho con l'oſtinate menti:*
Se bene vn picciol moto
Di pianto, o di ſoſpir toſto mi molce,

Giu. *Non ſei tù ſenza me troppo rimeſſa?*

Mi. *Non ſei tù ſenza me troppo crudele?*

Giu. *Tù dai troppo ſperanza, ou'io non ſono.*

Mi *E tù dou'io non ſon, troppo deſperi,*

Giu. *Che parte hai tù nel Regno de la Morte?*

Mi. *Che parte hai tù fra quei, che ſon nel Cielo?*

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Pace, Misericordia, e Giustitia.

PAce, pace v'arreco, et io la Pace
Son, che con voi ragiono: e ben al volto
Mi conoscete, e al biondo crin, che cinto
E' di pallida Oliua, e à questa verga,
Che due gran spire hà di serpenti attorno;
E l Caduceo somiglia; e à me conuiensi,
Non al fallace Dio, ch'i ladri honora.
Voi foste sempre insiem concordi, e vnite
Là soura'l Cielo, ond'è l'origin vostra:
Maggioranza tra voi nulla ritrouo;
Ch'egual d'ambe è'l valor, pari è l'ardire:
E douunque è Giustitia, la Pietade
Hà seco per compagna, & vino, & oglio
Spargon ne l'altrui piaghe à vn tempo stesso.

Mi. *Come compagne, se costei la Morte*
Si tira dietro, et io la vita ho al tergo?

Giu. *C'hò da far con costei, s'ella s'infinge,*
Quasi non veda l'altrui colpe; ò al fine,
S'è conuinta à vederle, il reo n'escusa:
Io guardinga, e seuera, e miro, e emendo
Con debita censura ogni difetto?

Pa. *Anco la notte, perch'al dì s'opponga:*

Ma

Ma giunte fan le tenebre, e la luce
Vn giorno stesso, e natural s'appella.

Giu. *Era meco costei, quando cacciai*
L'Angel dal Cielo à' più profondi abissi:

Pa. *Gran parte hebbe ne l'opra;*
Perche quei, che restaro,
Son salui per costei,
Che caduti sarian con gli altri à paro.

Mi. *Che parte ha in Ciel costei, doue io dispenso*
Con sempiterna vita
Per trauaglio d'vn dì gioia infinita?

Pa. *Corona di Giustitia anco può dirsi*
La mercè de gli Eletti, ancor ch'auanzi
Ogni gran merto human, perche conuenne
Così tra l'huomo, e Dio, ch'à i vignaiuoli
Il danaio diurno, e diede, e offerse:
Sì che fù gratia, e al merto,
Che'l merto eccede, è pur giustitia al petto.

Mi. *Io fei, ch'eguale al merto il premio fosse,*
Che'l sangue sparso del Figliuol di Dio
Comprato ha già del Ciel la miglior parte.

Giu. *Che dominio hà costei giù ne l'Inferno,*
Ou'io sola dispenso i fuochi, e i Zolfi;
Ou'ombra di pietade
Non entro mai, nè v'entrerà in eterno?

An-

Pa. Anco è pietà nel regno de la morte;
Che più graue è l'error, che nol martire:
Mi. Fù mia compagna all'hor costei, ch'io tolsi
Da doppia morte il pastorello Hebreo?
Pace Tù te ne gisti; ella col reo poi visse,
Et gli diè lunga penitenza, e uccise
L'innocente fanciul; perch'era uscito
Da l'adultero seme: e se rimase
Altro da sodisfarsi, hoggi pagato
Ha il gran figliol di Dio
Di quello doppio error la pena, e'l fio.
Giu. Quand'io scacciai dal Paradiso Adamo;
E con lui la consorte,
Tradita, e traditora à un tempo stesso,
Dou'era all'hor costei,
Che, secondo il tuo dir, m'è sempre apresso?
Pace Teco fù più che mai: tù condennasti
Adamo, ella il vestì? tù la consorte
Destinasti ai dolor greui del parto.
Ella la consolò, ch'esser douea
Conculcatrice di quel serpe infausto:
Tù l'huom cacciasti, ella il raccolse al seno;
Anzi insiem lo cacciaste;
Tù, perch'ei la sua colpa
Sempre in valle di lagrime piangesse;

Ella

Ella, perche de l'alber de la vita
Non si nodrisse in quel noioso stato.
E fattosi immortale,
Facesse eterna la sua pena, e'l male.
Mi. Et hoggi non è mia tutta quest'opra,
Oue per dar altrui perpetua vita,
Dio se medesmo à cruda morte offerse.
Pa. Somma giustitia è quì, somma pietade:
Ambe n'haueste il vanto.
Dio non perdona al suo diletto Figlio.
Di Giustitia è quest'opra:
Ma co'l morir di lui si salua il Mondo,
Quest'opra è di Pietade.
Ambe del sangue suo gran sete haueste:
Vna lo trahe dal petto, perche muoia,
Chi l'altrui colpe apprese;
L'altra lo sparge ne l'altrui ferite:
E con diuersa sorte
A un luogo, à un tempo stesso,
Vna dà vita altrui, l'altra dà morte.
Giu. La ragion mi conuince, et è ben giusto,
Che la Giustitia à la ragion s'appigli.
Mi. Et io, che mai non hebbi
Spirto di contrastar, contenta resti,
E te ricerco per fedel compagna.

Hor

Pa. *Hor, poiche sete in vn voler concordi,*
Date segno di Pace, ch'io vi stringo,
Con nodo hor più che mai fermo, e tenace.
Giu. *Dàmi la mano. Mis.* *Ecco la mano, e'l core.*
Giu. *Teco sempre io verrò. Mis* *Teco ancor io.*
Giu. *Io pietosa Giustitia* *M* *Io sarò sempre*
Giusta pietade. G *O bel cõposto. M.* *O raro*
Misto, che da contrarie parti vnito,
Temprato è sì, che la virtude hà in mezo.
Pa *Hor s'adempie l'Oracolo, che'nsieme*
Incontrar si douea la Verità de,
E la Misericordia, e con alterni
Abbracciamenti far perpetua tregua
La Giustitia, e la Pace,
Mercè del Redentor, ch'insieme vnio
Co'l Ciel la Terra, e'l peccator con Dio.
Mi *Hor ritorniam nel Ciel care Sorelle.*
Pa *No, no. G.* *Perche? P.* *Che c'è da far quì assai*
Giu. *Restianci dunque. P.* *E' ben cedere il luogo*
Hor à Gioseppe, e Nicodemo, e in tanto,
Poscia ch'ogn'altro tace,
Andiam gridando, Pace, Pace, Pace.

ATTO SECONDO

SCENA TERZA

Nicodemo, e Gioseppe.

SOn pur satij gli Hebrei, son pur nel sangue
De l'Agnello di Dio bagnati, e molli,
Gli han pur tolta la vita, e al suo morire
Con modi horrendi, e strani
V'han sospirato i Cieli, e gli elementi:
Nè ancor de'nostri Prencipi v'è alcuno,
Che del commesso error si doglia, o penta.
Si che temo, Gioseppe, che non lungi,
Sia la nostra rouina, che pur troppo
Graue è l'error, troppo la colpa infame.
Gio. *Nicodemo, tu sai, ch'egli'l predisse*
Poc'anzi in quel trionfo, in quel'ingresso,
C'humilmente superbo,
E santamente altiero
Soura'l nudo animal fece trà noi,
Quando del nostro mal certo, e presago,
Vedendo tutta la Città ridente,
Angoscia tal dentro'l suo petto accolse,
Che nel riso commun pianse, e si dolse.
Nic. *Io non diro, ch'ei sia Figliuol di Dio,*
Nè dirò, che non sia, che'l mesto core

Dubt

Dubbioso in questa, e'n quella parte inchina.
Dirò, che da Dio venne, e ch'à Dio piacque
Vie più d'ogn'vn, che doue gli altri orando
Feano prodigi, ei comandaua, e al cenno
Obediuan di lui la Terra, e'l Cielo.

Gio. *S'ei tornerà nel terzo giorno in vita,*
Chi fia, che negar possa
La figliuolanza in lui del Padre eterno?
S'ei resterà dentro'l sepolcro, hauranno
Quelle reliquie sue forza, e virtute
Da dare à infermi, e à morti
Con disusato stil vita, e salute.

Nic *Per questo forse in cento luoghi, e'n cento*
Nel suo morir s'aperser le tombe,
Quasi ch'ogn'vna à le sacrate membra
Con voci mute offrir volesse albergo.

Gio. *Però santo desio m'ingombra il petto,*
Nè temo hauer da te disdetto, ò noia:
Tomba quì presso hauem cõmune al sasso
Cauata sì, ch'vna spelonca assembra,
Oue morto non mai giacque sepolto:
Quì riponiam quel sacro corpo: e giusto
Parmi, che morto stia senz'altri morti
Quel che non hebbe mai viuendo equale.

Nic. *Lodo il santo pensiero, e teco à parte*

Esser vorrò de l'honorata impresa.

Gio. *E credero, che nasca in noi tal voglia*
Dal di lui sangue sparso, ou'io discerno
Gran forza, e merto, à far di cori, e d'Alme
Honorato conquisto Il doppio lume
De lo spirto, e del corpo ei diè poc'anzi
A quel Soldato, che l'aperse il petto,
Con la virtu di quel cadente humore:
A quel color vermiglio anco diuenne
Il Capitan suo defensore; e mille
Percotendosi'l petto,
Partir di quà pieni di santo affetto.
Sì che creder mi gioua, che sia questo
L'acquisto di quel ben, ch'ei si promise,
Quando dicea, che s'eleuato alquanto
Fosse di terra, à se trarrebbe il Mondo.
O Sangue nò, ma ben fecondo seme,
Che germogli, al cader, piante infinite;
E dai per vna morte
D'vn viuo à mille morti eterne vite.

Nic *Anch'io fede ho maggior, che pria non hebbi;*
E più sincero amor; ch'à lui ne giua
Sempre di notte tempo, à fin che'l giorno
Non m'addettasse il mormorante Hebreo:
Hor vo, che ciascun sappia, ch'allhor fui

Occulto ſeruo hor ſcouerto Amante:
E rumorreggi à ſuo voler Miſſandro,
Che più d'ogn'altro ſi riſente; e arrabbia.
Gio. *Qual Elefante altier, che panno ſcorga,*
Tinto di vero, o di mentito ſangue,
Vrta, fende, e sbaraglia, e vince al fine,
Chi che ſia, che s'opponga al ſuo furore:
Talio nel ſangue ſuo fatto più ardito,
La prenderei contro la Morte ſteſſa.
Però vo girne io ſolo, e arditamente
Dimandar a Pilato il corpo eſtinto;
Ni. *Edio torro la ſindone, e gli vnguenti,*
Che ſan meſtiero a l'opra; ancor che creda,
Che ſenza Mirra reſtarà ſotterra
Incorrotto quel corpo, oue natura
Poſe tutto quel ben, c'hauea nel ſeno.
E ſe Pilato il vieta, io comprar voglio
Il Mortorio di lui con la mia vita.
O voglia ſanta, e ardita,
Che mi fà il cor d'impenetrabil ſcoglio.

ATTO SECONDO

SCENA QVARTA.

Primo Morto; Gioſeppe; e Nicodemo.

BEn diſpenſato hauete

Tra

Trà voi, ſpirti gentili,
De l'vffitio pietoſo il dolce incarco.
Vn chiede il morto; e l'altro frà gli odori
Sabbei l'aunolge in pretioſi lini:
Ambi ſarete ad iſchiodarlo vniti:
E perche vguale è il merto
Vguale anco nel Cielo
Da Dio ſarassi'l degno premio offerto.
Gioſ. *Chi ſei tù che con queſto habito ſtrano*
Ci ſpauenti, e conſoli à vn tempo ſteſſo?
Mor. *Non permette il Signor, ch'altri di nome*
Mi riconoſca: Io fui Profeta al Mondo,
Mentre ci viſſi, e forſe anco del ſangue
Onde voi ſete; e tanto baſti: hor viuo
Pur ci ritornò, e n'è cagione vn Morto,
Che le chiaui d'Abiſſo in man s'ha tolto.
Nic. *Merauiglia, e timor, Padre, n'arrechi:*
Ma tanto è dolce il ragionar, che fai,
Sì deuoto il ſembiante; che'l timore
Depoſta ogni viltade,
Riuolto è in ſicurtade.
E deſio di ſaper ci naſce al core:
Dì dunque d'onde vieni, e perche vieni:
Coſi non sij più mai preda di morte;
Ma ti riſerbi il Cielo

Dentro'l ſuo ſen miglior deſtino, e ſorte.
Mor. *Dal ſen d'Abramo hor vegno; e men diſtolſe*
Quel Morto, che poc'anzi
Innocente ſpirò trà due ladroni:
Et egli à voi m'inuia; perch'io vi renda
Gratie in ſuo nome; che del corpo eſtinto
Hauer penſate cura,
E dargli conueneuol ſepoltura.
Gioſ. *Dunqu'egli è il vero Dio: dunque tu penſi,*
Ch'ei tornerà, come prediſſe, in vita
Mor. *Il penſo, il credo, il ſo vie più che certo:*
Che ſe'l ſeruo riſorge, è ben ragione,
Che'l Padrone ritorni anco tra viui.
Se le cadute Stelle a viua forza
Sorgon d'influſſi ad abbellire il Cielo;
Starà ſepolto in mezo l'ombre il Sole,
S'egli è il foco immortal che ſcalda, e accende
L'aride, e fredde altrui morte fauille;
Com'ei ſtarà ſenza i ſuoi viui ardori?
Nico. *Ma com'è, che la morte, che tant'anni*
Di noi trionfa, anzi lui ſteſſo hà vcciſo,
Già preda è fatta, e le ſue prede hor perde?
Mor. *Tal hora auuien, ch'vn ladroncello auezzo*
A furti, e a prede, ad hor ad hor più ardito
Si ſcopre; e tanto alfin ſe ſteſſo auanza,
Che

Che nel Regio teſor le mani adopra,
E la più nobil gioia al ſen s'aſconde.
Ma ſe pria non fù alcun, che l'impediſſe
Dal ſiniſtro ſentier gli erranti paßi,
Quando pero la Maeſtade offeſa
Ne reſta, è forza, che ſi prenda il reo,
E frà tormenti ſuo mal grado ſcopra
E il furto eſtremo, e le ſue prede antiche;
E renda à vn dì ciò che in molt'anni accolſe:
Tal la Morte di noi ladra diuenne,
E potè far in cento, e cento etadi,
Ciò ch'ella volſe: ma da che fù ardita
Nel teſoro di Dio ſporger la mano,
E la vita miglior toglier dal Mondo;
A viua forza, e debellata, e preſa,
De gli ſepolcri ſuoi poc'anzi aperſe
Gli occulti armari, acciochè renda à vn pũto
Quante vite in mill'anni ella ci hà tolto.
O Morte alma, e gradita
Del mio Signor, che'n tanti morti ſtampi
A diſpetto di Morte eterna vita.
Gio. *Queſto caſo mi par, che ſembri a punto*
Del Macabeo famoſo il fatto illuſtre,
Che ſotto Indica belua armato corſe,
E con ardita man la ſuena e vccide:

Ma nel cader de l'Elefante, oppresso
Egli ancor cadde, e con strano accidente
Vince morendo, e lascia a' suoi la pace,
E trà palme, e cipressi
Sotto il trionfo suo sepolto giace.

Ni. *Ma racconta, se vuoi, Padre, che auuenne,*
Quand'il Signor del Ciel tra voi comparse.

Mor. *Se deuam noi ne l'ombre de la Morte,*
Attendendo il venir del Signor nostro,
Che pria ce'l disse il fortunato Vecchio,
Che bambino l'accolse entro'l suo seno;
Poscia Giouanni, che di lui trà morti
Apparue Precursor, come trà viui:
Et hoggi à l'apparir de l'Alma inuitta,
Tremò l'Inferno: e noi, se ben da lungi
Sentimmo di Satan gli vrli, e le strida.
E giunta al fin tra noi: Pace v'arreco,
Disse, e cacciò le tenebre ad vn punto;
E non so come, le potenze, e l'Alma
Ci riempì d'ineffabil gioia:
Perche ne la prigion, dou'eram noi,
Scorsì l'aurora di quel giorno eterno,
E co'l leggiadro viso
Tosto mutò l'Inferno in Paradiso.

Gio. *Come tanto poteo semplice spirto,*

Se-

Separato dal corpo. Mor. *A l'alma è vnito*
L'esser diuino, e l'immutabil Verbo,
Ch'è l'oggetto, che bea l'Angel nel Cielo.

Nic. *Non è col corpo? M. ancor con quelle mẽbra*
Lacerate stà Dio, com'è con l'alma;
Nè lasciò mai quel ch'vna volta apprese.

Nic. *Dunque in due luoghi si ritroua à vn punto?*

Mor. *Qual si vede tal'hor arco in due parti*
Spezzato, oue la corda
Dal'vno, e l'altro corno pende intiera,
Ch'in due parti disgionte è insieme vnita:
Tal in diuiso hor si ritroua il Verbo
Trà due parti diuise. e tanto basti;
Ch'à ragionar di Dio mancan le voci.

Nic. *Merauiglie ci narri.* Mor: *Ho detto poco:*
Che non è luogo al Mondo, ou'ei non sia.

Gio. *Com'accorto ragiona hor segui, Padre,*
De la leggiadra historia il bel successo:

Mor. *Chi mai dirà, con qual'applausi accolto*
Fù trà quei Padri Santi? ogn'vn l'honora,
Ogn'vn l'inchina, e dal suo volto pende.
Ed ei poscia ripiglia: Vscite, Amici,
Da questo cieco, e tenebroso horrore;
Ch'io pagato ho per voi: già sete degni
D'habitar soura'l Ciel, soura le stelle,

Mal grado di colui, che ve'l conteſe.
Quì tacque; e per noi tutti à lui riſpoſe
Il Padre de' credenti e diſſe: O figlio,
Per ragion de la carne, che prendeſti
Dal ſangue noſtro, o Signor noſtro, e Dio,
Per la parte miglior, ch'vnita hai teco;
Chi potrà con l'affetto almen de l'Alma
Renderti gratie a tante gratie vguali?
Ci faceſti: cademmo: hor perche al caſo
Rimedio deſſi, hai te medeſmo vccíſo.
Quanto diſſe in vn punto. ahi troppo amaſti
Il Ceppo humano, o Facitor del Mondo.
Ben volſi vn tempo à tua richieſta offrire
L'amato vnico figlio, e acceſo il fuoco,
E diſteſo era il braccio e ignudo il ferro,
E già ſcendeua la crudel bipenne
Soura'l tenero collo, e la pietade
Hauea il tuo amor dètro'l mio petto eſtinta.
Ma il braccio feritor l'Angel ritenne;
Nè voleſti mirar fatto sì ſtrano.
Ma l'eterno tuo Padre oltre ſi ſpinſe,
E giunſe à l'onte, à le ferite, al ſangue,
E di ſua propria man te, Figlio, vccíſe.
Potea tanto baſtar: ma perche vieni
Giù ne le Stigie ſponde? e perche ſcendi,

E te-

Eterna vita al regno de la Morte?
Hor, perche non potem coſa donarti,
Che non ſia tua; ch'anco noi ſteſſi hai tolto
A noi medeſmi, i tuoi ſpirti migliori
Là ſoura'l Ciel cantin queſt'opra illuſtre,
E lodatrici lingue
Ne diuentin le Stelle,
E ſe pur queſto è poco,
Reſti l'eternità, che ne fauelle:
O s'altro premio chiedi;
Ne le tue piaghe impreſſa,
Degna merce ti ſia l'opra tua ſteſſa.
Così diſſe; e ſeguì toſto frà tutti
Vn breue mormorio di dolci accenti,
Che confirmò, quanto il buon Padre eſpreſſe.
Nic. *O ſpettacol ben degno di mirarſi*
Da quanti occhi giamai formo Natura.
Mor. *Et ei mirando con fraterno affetto*
Hor queſto, hor quello, in vn girar di ciglio,
Dolcemente ſorriſe; e volto al fine
Allodator primiero: è ver, che troppo,
Diſſe, io ſoffrì nel glorioſo acquiſto:
Ma l'amor ch al mio petto arde, e ſfauilla,
Quaſi che mi conuince,
Che far vie più potea di quel, c'ho fatto;

E par

E par, che dica: Ah così tosto al fine
Giungi de la grand'opra? e parti molto
Vna volta morire?
Credi tù, che tre chiodi, e vn picciol legno
Basti à sfogar quel gran desio, ch'io accesi
Nel tuo tenero cor, quando ci nacqui?
Però, se bene il sangue, e'l dolor mio
Fù souerchio al bisogno, ch'vna dramma
Esser prezzo potea di mille Mondi;
Fù nulla, ò poco, al gran desio del core,
Men che poco all'amore:
Onde sarei contento
Ben mille, e mille volte
Ripormi in Croce à più crudel tormento.
Quì tacque; e poi riuolto à me, che presso
Era prostrato à riuerirlo; Amico,
Va, disse, a ritrouar que' due compagni
Ch'al morto corpo mio daran sepolcro:
E à questo dir de l'vno, e l'altro il nome
Proferse, e aggiunse quel, ch'io douea dirui.
Gio. *Mà, se bastaua a ristorare i danni*
De l'antiche ruuine, anzi à scourire
Del suo paterno cor l'interno affetto,
Vna sol goccia, a che tanti martiri,
A che giouò sì cruda, e acerba morte?

Mal

Mor. *Malleuador trauenne; ond'a la pena,*
Ou'era il primo Adamo
Obligato, obligossi: e se fu tanto
Graue il duol, lungo il mal, crudo il martiro;
Così scoprir credea del ceppo humano
L'incurabil ferita,
Che tante piaghe impresse
Ne la carne di Dio, finche gli tolse
Sangue, pregio, vigor, bellezza, e vita.
ico. *O mille volte maledetta colpa:*
O humor troppo peccante;
Che se nel corpo altrui tanti sintomi
Cagionasti mortali, ahi che tormenti
Dat'haureste a quel' Alma, oue nasceste?
Mor. *Gitene voi fra tanto*
A preparare al tormentato corpo
Gli vnguenti i lini, e gli altri estremi honori.
ios. *Vattene tù primier Padre; che noi*
Tanto siam presi da tuoi dolci accenti,
Che non sapem distorci in altra parte.
Mor. *Fortunato colui, che'l corpo, e l'Alma*
Del suo Signor sepelirà souente
Dentro'l suo core, in sacrificio offerto:
Il sepolcro sia'l petto, oue non giaccia
Cadauero di colpa; i bianchi lini

La

La ſantità, la purità de l'Alma:
Sian le faſce, ch'attorno hà il corpo auguſto.
I legami d'Amor, che'l cor fedele
Stringan con mille ineſtricabil nodi:
Il ſudario, che coure il morto volto,
Sia il non veder coſa mortal più mai:
Gli vnguenti ſian gli odori, ond'altri eſsẽpio
Di miglior vita apprenda: il ſaſſo al fine,
Che contende l'ingreſſo a quei di fuori,
Sia la ferma conſtanZa, che di dentro
Ritenghi'l ſuo Signor, nè ſoffra mai,
Che men degno penſier v'entri, e l'offenda.
Hor voi reſtate a Dio; ch'altroue i paſsi
Volge de l'Alma il mio Motore eterno.
O memorabil giorno,
Viua Dio, rida il Ciel, gema l'Inferno.

Nico. *In vn baleno diſparue, e ſparue.*

Gioſ *Ecco ſolingo il traditor ne viene,*
Tutto turbato in viſta: Ahi crudo, ahi fiero,
Quanto ti coſtarà caro quel ſangue,
Che per preZZo sì vil vendeſti altrui.

Nico. *Fuggiam Gioſeppe altroue;*
Che queſto moſtro infam
Con gli occhi torui, ſanguinoſi, e fieri
Par, che l'aria d'attorno appeſti, e infetti;

Co-

Come dianZi co'l bacio
Cagionò contra Dio mortali effetti.

ATTO SECONDO

SCENA QVINTA.

Giuda, & Echo.

HO tradito, oh qual ſangue: ò à qual Maeſtro,
A qual benefattor la vita ho tolto,
E l'honor con la vita, che ben mille
MenZogne contro lui diſsi à gli Hebrei
L'honore hora ce'l rendo,
Se render può l'honor vita sì infame:
Egli fù giuſto, e ſanto, egli innocente;
Io bugiardo, io maligno, io traditore.
Ma come, ohimè, gli rendero la vita,
S'io lo conduſsi à sì crudel macello?
Come ladro peccai; già reſo ho il furto,
Onde lo tolſi: e s'auaritia ingorda
Mi ſpinſe al mal, sì prodigo diuenni,
Che l'argento homicida in terra ho ſparſo.
Ma che prò, ſe'l mio morbo è sì maligno,
Che ne' rimedij ancor diuien peggiore?
Soſpiro; ma'l ſoſpir non par, che miri
A l'offeſa di Dio, ma al proprio danno.

E quando haueſſe ancor tutte le parti
D'vn cor pentito, ahime, che nulla gioua;
Ch'ogni mio ben mi toglie
Deſperata ſperanza, e à vn tempo ſteſſo
Temo'l mal, fuggo'l bene, odio me ſteſſo.
Che farò dunque hor, che ſon giũto a tale,
Che ſe ben vuò, giunger nõ poſſo à peggio?
Andro per queſte ſelue, e per queſt'antri,
Sospirando, e piangendo, ſin che troui
O chi m'vccida, ò chi mi porga almeno
L'inſtromento fatal de la mia morte.
E forſe il Ciel con folgori, e ſaette
Mi farà mortal guerra;
O ſotto i piedi miei vedraſſi aperta
In profonde voragini la terra.
Solitarie ſpelonche, ou'io ſoleua
Talhor deuoto à Dio pianti, e ſoſpiri
Offrir con caldi, e inferuorati affetti,
Cacciaretemi voi da i voſtri horrori? Ec. ori
Orar ſoleua; hor le mie preci, e i voti
Son deſperati pianti, e voci infauſte. fauſte
Fauſte ſon per Satan, che la mia morte
Attẽde hor più che mai crudo, e ſeuero. è uero
Che sì graue è'l mio error, che la pietade
Vince, e cõuince Dio, che mi tormẽti or mẽti

Per-

Perdonar dũq; può? E può. G. ahi che nõ uuole. uuole
Non vuol, perch'ancor tien le piaghe aperte. per tè
Per me, ch'io l'ho ferito: ond'il mio core
Ad hor ad hor, ahimè, più ſi diſpera. pera
Ma'l viuer mio, s'è aſſai peggior che morte,
Reſtarò co'l morir pur ſodisfatto. disfatto
Voce fei tù del Ciel, che mi dipingi
Con brieui note il mio deſtin fatale? tal'è
Vedeſti allhor, che l'eſſecrabil fallo
Commiſi, com'al mal mio non prouiddi? viddi
Ma pur che diſſi, per courir co'l manto
De la pietà con l'empietà mia sì graue? aue
Tra le finte carezze, é l finto bacio
Di quel ch'aggiũſi, acciò più crepi, e arrabbi. Rabbi
Et aue, e rabbi et auaritia, e inganno
Fur del mio ſtrano error gli empij forieri. hieri
Hieri fù'l giorno infauſto, in cui diuenni
Infame traditor del Signor mio. hor mio
Sia tuo; fu mio: ma perch'allhor queſt'empio
Non andò là, doue Satan dimora? mora
E s'io piango, e ſoſpiro, ahi potro mai
Veder la faccia ſua ridente, e amica? mica
Tù dicesti, che sì poc'anzi; hor nieghi;
Che'l mio error più conoſci, e più l'intendi. l'intẽdi
Che dunque hor fai, ch'io mi lamẽto, e grido? rido

Ahi

Ahi, se perduta è l'alma, almen chi cura
Haurà de l'infelice corpo mio? *Io*
Tù mi berteggi: e chi sarà quel empio,
Che beccamorto à vn traditor diuenti? i vēti.
Forse morrò sospeso in aria, e i venti
Del cadauero mio prenderan giuoco. *giuoco*
Poco è incōtrar le forche; ahime che trouo
L'inferno, e tutt'i mal, c'ha dētro ascosi. *cosi*
Dāmi tù almen il laccio à fin ch'io mora hora
Io quì t'attendo. e già vengon pian piano
Due da la selua, onde la voce vsciua.
Vn di que' due sara forse, che meco
Hor fauellaua in così breui accenti.
Vedrò. come di me costui sà tanto,
Che la colpa, e la pena insiem m'ha detto.

ATTO SECONDO

SCENA SESTA.

Centurione; Soldato creduto Longino; e Giuda.

QVeste, e più cose il venerabil Vecchio
Mha discourto: ond'il mio cor sì
Ne l'amor di là sù resta; e la mente *(acceso*
Nè misteri di Dio sì ben instrutta,
Che nè sò dubbitar, nè ad altro ogetto

Pio-

Piegar l'intimo affetto. Sol. *et io ti seguo*
Non troppo lungi: et vn de' due compagni
Forse saro nel tuo martire illustre.
Giu. *Chi fu di voi, che poco disse, e molto*
Mostrò sauere, e de le mie sventure
Quel che fu, quel che fia, l'Historia intera
Con interrotte voci mi dipinse?
Sol. *Niun di noi, mal consigliato, e reo*
D'eterna morte hà ragionato teco:
De' tradimenti tuoi sappiam le trame,
& forse il fin de la tua vita infausta:
Nè bisognan Profeti à dir, che'l fio
Hà da pagar de la sua colpa infame
Con memorabil caso
Vn traditor del suo Signore, e Dio.
Giu. *Dì pur, che tocchi, oue men duol la piaga,*
Che disperato core altro non cerca,
Ch'incentiui a' suoi danni, e acuto sprone,
Che più lo spinga al trabocchevol corso.
Cen. *Non te'l disse costui per disperarti:*
Ma perche meglio altrui conosca, e sappia
D'vn traditor l'abominevol fallo,
Che, se miriam le nostre colpe, ogn'vno
Hà da pianger per sè: che tù'l tradisti:
Et io lo presi. Sol *et io l'apersi'l petto.*

Giu. Cedete tutti e peccatori assenti,
E voi, che meco sete, al vostro Duce;
Ch'io son de' rei l'antesignano, e'l capo;
Nè fu nè sarà mai, che veda il Mondo
Nel suo capace seno vn'altro Giuda.
Cen. Fù graue, è ver, la disdiceuol colpa;
Non perche fù sol tradimento, e frode;
Ma perche fù'l tradito, ahi caso horrendo,
Il facitor del Mondo, e'l Rè del Cielo;
E il traditor fu l'huom di pace, in cui
Egli forse sperò soccorso, e aita;
Poich'a mensa commun seco viuea.
Sol. Fù doppio error; perche spingesti gli altri
Co'l mal essempio: e noi, ch'eram Gentili,
Mal conoscenti de' suoi merti, et opre;
Vedendo tè, che per sì vile argento
Ci offeriui di lui la vita, e'l sangue,
Forse diceam; sarà quel suo Maestro
Da senno vn seduttore, e vn'empio:
Poiche quest'huom, che cõ lui viue, e osserua
Ogn'hor quant'egli fà, quant'egli pensa,
Degno lo tien d'obbrobriosa morte.
Così tù fosti guida, e à nostri passi,
Et al giuditio ancor, che dietro corse
Al sinistro pensier, che tù facesti.

Non

Giu. Non ho mirato mai quest'altra piaga;
Ch'ancor de falli altrui fatto son reo.
O scelerato monstro, e doue albergo
Haurà l'Alma infelice, che cotante
Rouine cagionò ne l'Alme altrui?
Slarga il tuo sen trà i più cocenti ardori,
Desperata prigion d'eterno oblio;
Che non bastan per mè le bolge intiere
De le tue arene ardenti; anz'io sol basto
A riempir tutto'l tuo cupo abisso.
E voi seguite à far del mio difetto
L'anatomia con più notabil taglio.
Cen. Non vuo, che dal mio dir peggior diuenghi.
Sol. Nè meno io voglio inacerbirti il duolo.
Giu. Dite pur, che principio è di salute
La notitia del male: ond'io conuinto
Forse mi pentirò; forse per voi
Nel mio petto entrarà meglior consiglio.
Cen. Poco men che guarita è aperta piaga;
Quando pero non ha sì mal Chirurgo,
Ch'applicarui non sappia i proprij vnguenti,
Vn bagno sol di lagrimoso humore
Basta à purgar la tua mortal ferita;
Se scaldarai nel foco
D'amorosa scintilla

L'oglio de la pietà, che'l Ciel v'instilla.
Giu. *Non vuò rimedij ancor, vuo che si scopra*
Tutto'l malor de la cangrena occulta.
Sol. *In vn punto il dicemmo: hai Dio tradito*
Puossi dir peggio? e tal fu'l tradimento,
Che morte ne seguì nel proprio Figlio,
E funne il mondo sottosopra volto.
Cen. *Ad altro attendi Giuda; che chi varca*
Rapido fiume in perigliosо guado,
Se volge gli occhi à la corrente, e à l'acque,
Tosto si fà vertiginoso il capo,
E vacillanti i piè tanto, ch'al corso
Corre del fiume ad incontrar la morte:
Onde mira ciascun sempre à la riua,
Che ferma staßi, e di bei fior dipinta:
Molce la vista, & al passaggio inuita.
Questa tua colpa è vn rapido torrente,
Che corre al mar de la disgratia eterna,
E te seco ne porta, perch'in mezo
Vi stai fin'à la gola, e sempre cerchi
Mettere il piè, dou'è più cupo il fondo.
Volgi, volgi à le sponde,
Giuda, gli occhi del cor, doue t'attende
Il tuo Signor, perche la man ti porga:
E vieni dietro à noi, che siam passati

Con

Con più sano consiglio,
Et eravamo in non minor periglio.
Giu. *Dunque amanti di lui fatti già sete,*
Dopò che l'uccideste? e che speranza
Hauete voi di ritrouar perdono?
Sol. *Speranza nò; che la speranza è incerta;*
E noi tenem già la salute al seno.
Io, che poc'anzi questo ferro ignudo
Gli nascosi nel petto, hebbi dal Morto
De l'occhio infermo il disperato lume,
E la vita de l'Alma, che tant'anni
Morta giacea, ne le sue colpe auuolta.
Cen. *Ed io, che di te peggio, ahime, l'offesi;*
Ch'io l'uccisi; e tù viuo in man me'l desti;
Songiunto à tal per la sua gran pietade.
Che'l confesso, e l'adoro, e il tuo Misandro.
Ho già confuso: ond'ei dal sen d'Abramo
Mãdai Profeti ad aggradirmi; e vn morto
Per maestro mi dà; poiche non troua
Trà viui vn huom, che la sua fe m'insegni.
Giu. *Voi furaste i miei ben; voi v'arricchiste*
De le mie spoglie opime: ahi fiera sorte,
Vengon gli strani à ritrouar albergo
Ne la casa di Dio, donde confusi
Cacciati son con sempiterno bando

Quei ch'eran poco dianzi e amici, e figli.
Cent. *Dunque tornar non speri onde cadesti?*
Giu. *Come tornò l'Angel ribelle al Cielo.*
Cent. *Sarà dunque maggior questo tuo fallo*
De la pietà di Dio? Giu. Puo perdonarlo,
Ma non vorrà, nè perdonar no'l deue,
Per non restar la sua giustitia offesa.
Cent. *E se'l sangue del Figlio à lui sodisfa*
Per noi del pari, à che temer cotanto?
Giu. *E à che tu vuoi castelleggiar al vento?*
Ha da godere i frutti di quel sangue,
Chi lo vendè per sì vil prezzo al boia?
Vn traditor di Dio sarà di Dio
Mai fido seruo? haurà vita nel Cielo
Colui che diede al Rè del Ciel la morte?
Sold. *Dunque ancor noi siam disperati in tutto?*
Giu. *Voi nò. Sol perche? G. che voi sospise à l'opra*
L'autorità del Preside, e'l pensiero,
Che degno fosse il reo di peggior morte:
Che tal ve lo dipinsero i Rabbini.
Cent. *Non tanto desperar, Giuda, che questo*
Più graue error del tradimento parmi.
Allhor vendesti vn huom per quel che valse
A la credenza tua, nè vi pensasti,
Ch'era figliuol di Dio, sì che tu sciocco

Ven-

Venditor fosti, et ei nulla vi perse
Del pregio suo: (he mal venduta gioia
Non perde la virtù, che'l Ciel v'impresse.
Giu. *Troppo largo cominci et hor che faccio?*
Cen. *Tenti toglier da Dio la propria essenza.*
S'ei perdonar non vuole ogni difetto,
Pur che ne pianga, e se ne penta il reo,
Dunque non ha pietà. Se vincer fassi
Da' nostri error; dunqu'è di noi più infermo.
Se condanna huom che viue, à eterna morte;
Dunque giusto non è, ch'al mal precorre,
E libertà ci toglie anzi l morire;
Dunque non sarà Dio, che gli attributi
Di Dio son Dio, e tu già Dio ne spogli.
Hor veder puoi con più giuditio intero
Questo tuo error secondo,
Quanti fà torti al Facitor del Mondo.
Giu. *Chi t'insegnò di far tanti sofismi?*
Cen. *Quel Dio, che Giuda à la sua Fè richiama.*
Giu. *Tempo fù, che mi volse; hor mi rifiuta,*
E chiama voi, ch'à voi sorgono i morti
Sin da le tombe, à voi vengon maestri
Dal'altro Mondo ad insegnarui il vero.
Cen. *Hor te chiama per noi. Giu debile inuito.*
Cen. *Vuoi, che venga egli stesso? al cor ti parla.*

Giu. Io nõ l'intẽdo. Cent. E questo auuiẽ che troppo
Rumore è in casa, e tù lontan dal core.
Giu. Come vi tornerò? Cent. Co'l risensarti;
Che sei già scemo, et al furore inchini.
Giu. L'hai detto: e tu perche di pazzi hai cura.
Vattene tù con la tua lieta sorte;
E lasciame con la mia gran suentura.
Sol. Partiamci homai; ch'vn desperato petto,
Quanto più'l tenti d'ammollir, più indura.
Tù'l batti; et ei mi par, che sembri un chiodo,
Che più sotto'l martel s'interna, e affligge;
Parmi un crudo matton, che più s'imbratta,
Quanto più tenti di lauarlo; e scopre
Sempre de l'empio cor più nero il fango.
Cen. Questi consegli miei, Giuda, più graue
Fan la tua colpa; e me nel giorno estremo
Accusatore haurai, se non m'ascolti.
Giu. Poco mi cal, ch'io son, che mi condanno
Prima d'ogn'altro; e la sentenza hò scritto,
O che Dio la confermi, ò che m'assolua:
Cen. Tant'oltre sei passato? al tuo furore
Ti lascio, Giuda: e tù fratel, ritorna
A la Città crudele, e à tuoi compagni
Scopri l'occorse merauiglie, e al fine
Dimostra l'occhio in testimon del vero.

Al-

Sol. Altro non bramo: che se tiensi occulto
Vn felice successo, assai del dolce
Perde; e ristretto al cor scema il piacere:
Qual fiamma, che non hà donde suapori,
In se stessa si frange, e al fin s'estingue.
Cen. Se di me haurete alcun bisogno, io resto
Trà queste selue. S. A Dio. C. Parti, e ritorna
Felice sempre difensor di Christo.
Giu. L'han trouato a la prima. Io, che più speri
Salute? Io, che dimandi al Ciel perdono?
M'auuedo ben, che tutto'l Mondo è armato
Contro di me, che tutto'l Mondo offesi:
Tutte le nouità, poc'anzi occorse,
Son per me contro me prodigi, e auguri.
Tremò la Terra: che soffrir non vuole
De le mie colpe l'insoffribil pondo:
Coriß'il Sol con portentose eclißi,
E per me non vedere; e perch'indegno
Troppo son io de'suoi vitali ardori:
S'aprir gli auelli, e parue, ogn'vn dicesse;
Che fai Giuda nel Mondo? à che più tardi
Sepelirti entro noi viuo, e spirante:
Poiche trà viui sei peggior, che morto?
Spezzarsi i marmi: perche ogn'vn vedesse
L'inuincibil durezza del mio core.

Et

Et io cerco ſauer de la mia colpa
Ancor le circonſtanze? e come tanto
Vile diuenni, che pretendo indugi
A la mia morte; e fui sì forte, e ardito,
Che ſolo, e inerme guerreggiai con Dio?
Tartarei ſpirti, à che non mi porgete
Vn ferro, vn laccio, vn precipitio, vn moſtro
Che m'ancida ò mi ſtrozzi, ò ſmembri, osbrani;
E tù, Dio, che più penſi? ancor attendi
Pentimento da Giuda? ò pur aſpetti,
Che, chi'l figlio tradì, tradiſca il Padre?
Muora, muora il crudele; e reſti il Mondo
Libero homai da tanti horrendi moti:
Nè ſia, chi più ritenti
L'indurato cor mio;
Che non s'emenda vn traditor di Dio.

ATTO SECONDO

SCENA SETTIMA

Angelo Cuſtode di Giuda, e Demon. tentatore.

Dem. *NOn ti ſeguo più Giuda; poi che ho fatto*
Più di quel che ſperai; già che hora
Tentato, e tentator di me più accorto. (ſei
Ti baſta il tuo furor per mille moſtri
D'auerno; anzi tù puoi l'arte, e l'inganno,

Gran

Gran Maeſtro, inſegnar giù ne gli abiſſi:
O gran valor d'vn traditor peruerſo.
Ang. *Et io no'l laſciarò, finch'ei ho ſpirto*
Habbia nel petto; ancor, che creda, e ſappia,
Che perdo il tempo, et i conſigli in darno.
Hai vinto pur, moſtro crudele, hai vinto;
Et al è la vittoria, che non ſpero
Vincer più mai ne la coſtui ſaluezza.
Dem. *Baſſa Vittoria, e vil trionfo haurei,*
S'io di te ſol trionfator partiſſi:
De l'altiſſimo il figlio, à cui voi ſete
Viliſſime farfalle hoggi ho pur vinto.
Hor qual, ſarà nel Ciel ſpirto più mai,
Ch'opporſi ardiſchi al mio valor ſupremo?
Ang. *Bocca bugiarda, e infame, il verbo eterno*
Hoggi hai tù vinto? et hoggi, hoggi egli à pũto
Il Regno di Satan poſto hà ſoſſopra.
Se queſto è il giuoco, oue, chi vince, perde,
De la perdita tua ben puoi vantarti.
Dem. *Che potea far più Dio, per legar Giuda*
Con amoroſi lacci, e per diſtorlo
Dal tradimento ardito: il mal prediſſe,
Ou'ei cader douea; lauogli i piedi
Con le lagrime ſue, più che con l'acque;
Li ſciugò, li bacciò, ſe ſteſſo offerſe

Al

Al traditor sotto accidenti strani:
Amico lo chiamò nel tempo stesso,
Ch'ei lo tradì: tù con mill'arti ancora
T'oprasti, per ridurlo à miglior senno,
E l'olio vi perdeste insieme, e l'opra.
O potenza d'Abisso: Io sol m'opposi
Contro tè, contro Dio: e ottenni à vn punto
Più di quel, che bramai: dissi; và, Giuda;
Et egli andò: tradisci: & et tradillo:
Gittai danari: & ei da sè li scaglia:
Riconosci'l tuo error senza pentirti:
Et lo conosce, e con suo danno eterno:
Muori, crudele; et ei la morte agogna:
Trouati'l modo: et ei corre al capestro.
Vedi, com'io lo suolgo à vn picciol cenno:
E il ciel non può da lui trarne vn sospiro.

Ang. *Nè tù nè Dio sforzò la libertade*
Del traditor: mà col pensier maligno
Ei da se stesso al tuo voler s'offerse.
Tal semplice fanciul coralli, e perle,
Ch'al collo tien, cambiar souente suole
Per vn fracido pomo, ch'altri gli offre
O da senno, ò da scherzo: e poi s'adira,
Che le gemme perdè, nè trouò al gusto
Quel dolce, che s'infinse: onde via gitta

Lo stomacheuol frutto, e grida, e geme,
E sol si crede vendicar co'l pianto.
O che gioia haue a Giuda appesa al petto;
Tù gli mostri l'argento, e ce la togli:
Ei la viltà del prezzo al fin conosce,
E se ne spoglia, e sol resta col pianto.
Così vincesti Dio? questo fu'l pregio
Del tuo trionfo? e te ne lodi, e vanti?
Mà tu non vedi le sciagure estreme,
Ou'hor mal grado tuo giunto pur sei.

Dem. *Io vedo ben, che son, qual sempre fui.*
Del ciel nemico, e mille oltraggi ogn'hora
Machino contra Dio, nè par, che'l senta;
Nè cresce il mal, se ben la colpa auanza.

Ang. *Crescerà più, che pensi, al giorno estremo;*
Quando vedrà più sottilmente i conti
Quel Dio, c'hor par, che dorma, e che nõ sẽta.

Dem. *Poco curo il mio danno; anzi m'infingo*
Tal hor felice à par d'ogn'altro spirto,
Che stia là sù soura gli eterni giri;
E tanto miser son, quant'io mi stimo.

Ang. *Quest'è falsa credenza: e che ti gioua*
Rider nel volto, e hauer l'Inferno al seno?
Tanto più cresce il mal, quanto più'l copri.

Dem. *Io viuo, io parlo, e'l tuo Signor, che tanto*

Essalti, pende tra due ladri estinto.
Così si vince? e doue, ò quando vdissi,
Ch'è vincitor, chi muore? ò pompa Illustre,
Hauer per carro trionfal feretri,
Per insegne vittrici horrida Croce,
Spine per lauri; e riportar per spoglie
Nudità vergognosa: e trà nemici
Lasciar gli arnesi suoi tinti al suo sangue.
Ang. *Ei cadde, è ver: ma'l suo cader fu tale,*
Che tutti voi co'l suo cadere oppresse.
E tù presto, saprai, cioche al tuo Prence
Auuenuto è pur hoggi. vn morto, vn reo
Apre il Ciel, placa Dio, vince l'Inferno,
E con la morte sua la morte vccide.
Dem. *Quest'è per nostro honor; che Dio non vinse*
La potenza infernal, se non morendo.
Vedi nobil trofeo: vedi che pompa;
Al carro trionfal de le sue forche
Trascinarà sè morto, e noi cattiui.
Ang. *Quest'è per vostro peggio; ch'ei potendo*
Vincer con l'armi del poter diuino,
Con vn legno v'atterra, e con gli obbrobri
De la Croce l'honor rende al suo Padre;
E legato, et inerme, e solo, e morto
Vince il valor d'vn inuincibil stuolo.

Dem. *Io morto il veggo, e vincitor no'l sento;*
Ch'ancor guerreggio, e i suoi guerrieri uccido.
Ang. *Mà tornerà nel terzo giorno in vita.*
Dem. *Chi sà, se tornerà? Ang Come chi'l sappia?*
La promessa di Dio può venir meno?
Dem. *Mill'anni è vn giorno à Dio: Chi sà, se questi*
Tre giorni voglion dire al conto stesso
Anni tre mila? & trà sì lungo tempo
Giaccia egli; e noi godiam la nostra sorte.
Ang. *Mill'anni è vn dì: mà non vn giorno e mille.*
E tù rammentar dei, che'l tempo è tanto,
Quanto fu Giona nel gran pesce ascoso.
Dem. *Poco mi curo, ch'ei risorga: anzi io*
Così vorrei, che più lontan starassi
La soura'l Cielo: e quanto è men vicino
Implacabil nemico, meno offende.
Ang. *Sempre è dappresso, ancor che stia da lungi.*
Anzi col suo furor stà sempre teco;
E tu te'l vedi, e tuo mal grado il soffri.
Dem. *Io che me'l sofra? anzi il mio sdegno è tale,*
Ch'ogn'hor prorõpo in mille oltraggi, & onte;
Et ei se'l sente, e nulla mai risponde.
Ang. *Che tu giochi di bocca, & ei di mano.*
Dem. *Và và dietro al tuo Giuda: e fora meglio*
Per te prender d'altrui nuouo pensiero;

Ch'egli adonta del Ciel fia sempre nostro.
Ang. Me ne vo volentier; perche non senta
Tant'horrende bestemmie: e come è vero,
Che la vostra superbia ogn'hor più auanza.
Dem. Và con quel ben, che per me stesso voglio.
Ang. E tù senza il mio Dio teco ti resta;
Che desperata piaga al petto ascondi.
Dem. O che rara vittoria, ò che trionfo
Degno di mille Campidogli, e mille
Archi, e trofei mò chi potea far tanto?
Toglier dal sen di Dio gioia sì cara?
Far traditore Apostolo sì degno?
La Colonna del Ciel porla per base
Del palagio infernal? vender Dio stesso
Per sì vil prezzo, e poi ritorlo à Giuda,
Per accennar, che'l comprator vi spese
Più di quel, che douea; nè valea tanto,
Chi per vil fango la sua vita offerse?
O memorabil caso, o gran contento,
O inesplicabil gioia. io vuò più questo
Honor, che ritornar, donde pria caddi.
Vinca Satan, vinca Satan; nè ardisca
Più guerreggiare il Ciel co' regni bui:
Ch'ancor vincendo se ne porta il peggio.

IL

IL CHORO

Gli Angeli della Pace.

Ahi, l'Infernal Tiranno,
Ch'altro non dà, che morte,
Seguite ogn'hor per vie fangose, e torte.
Egli l'eterno danno
Vi serba, e il vostro bene
Odia vie più, che'l mal de le sue pene:
Per vn picciol diletto,
Ch'anco piacendo spiace,
Vi ruba il vero ben, l'interna pace.
Che'l mal composto affetto,
Senza'l carcer eterno
Diuenta à l'Alma vn tormentoso Inferno.
E fuggite, ahi delusi,
Quel Dio, ch'à sè v'inuita,
E sol promette, e dà perpetua vita?
Il petto aperto, e chiusi
Per voi tien gli occhi in Croce,
Perche ferito gioua, e occhiuto nuoce.
Non vede altro, ch'errori;
Però gli occhi si cuopre,
E per l'aperto fianco il cor v'iscopre.
Perche i suoi santi amori
Vediate entro'l suo petto:
E chi cerca d'entrar, v'habbia ricetto.
Quel traditor, quel'empio,
Qual fù, quant'è mutato
Dal suo primier mal conosciuto stato?
Era poc'anzi tempio
Di Dio, del Cielo herede,
Hor fochi, e Zolfi haurà per sua mercede.

Perche preferir volse,
Ahi di giuditio privo,
Diſſipate ciſterne al fonte vivo.

Dal ſen di Dio ſi tolſe,
E pien d'ira, e diſpetto
Và di Satan per ſepelirſi al petto.

Egli le forche appreſti
Per ſua funebre bara:
E, ben per quel, ch'à l'altrui ſpeſe impara.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Demonio di Giuda, Belzebù, Aſtarotte, & altri Demonij fuggiti dall'Inferno.

S'IO non haueſſi entro'l mio petto il foco
Inuiſibil che m'arde, e mi tormenta,
Haurei cagion di far larghi cachinni
Per quel grato ſpettacolo, ch'à gli occhi
Miei dato ha Giuda, e l'Angel ſuo poc'anzi.
Egli ſe'n và per queſte ſelue errando,
Deſperato, e confuſo; e di ſoſpiri

L'a-

L'aria d'intorno ingombra, e di lamenti:
E'l buon Cuſtode ſuo, l'orme ſeguendo
Del traditor, ſen và, come chi s'habbia
Perduto al giuoco ogni ſuo hauer primiero:
O, Come chi dopò'l naufragio, alfin do
Ignudo, e poco men che morto giunge.
E pur lo ſegue; e ſe tal hor quel empio
Tenta uccider ſe ſteſſo, ei lo ritiene
A viua forza: e tutto queſto in vano;
Che'l mal è penetrato inſino a l'oſſo.
Qual rapido torrente, che trabocche
Fuor del ſuo letto, e le campagne inondi,
Quanto più ſi ritien, più ogn'hor s'ingroſſa:
Tal ſi và Giuda al precipitio eterno,
Dal gran ſeno di Dio pur dianzi vſcito:
E tanto è dal furor proprio ſoſpinto,
Ch'al deſperato core
Sicurtà è il timore,
Il periglio è conſiglio, il freno è ſprone;
E perſuadergli il bene è indurlo al peggio.
Mà che bombi ſent'io, che terremoti?
E che negra voragine ſi ſcopre
A gli occhi miei da quel buron ſiniſtro?
Che Zolfi, e fochi, e ſtrida? ahi che d'Inferno
Contraſegni ſon queſti: e cento moſtri

Vedo fuggir dal Regno de la Morte.
O di notabil mal ſiniſtri auguri.
De.1. *Papè Satàn, pape Satàn Aleppe,*
De.2. *Cotanto inſolentirſi à i Regni altrui*
Vn reo di morte?
De.3 *Io corro, io volo; e ſempre ſon ſeZZaio?*
Aſta. *BelZebù, non fuggir. BelZ. Tù perche fuggi,*
Aſtarotte auuiluto à par de gli altri?
Aſta. *Non fugge no, chi co'l fuggir non perde.*
Dem. *O bei guerrieri: e ſtar può ben ſicuro*
Sotto le voſtre guardie il noſtro Prence:
Doue fuggite? e qual nuouo accidente
Occorſo è colà giù? forſe s'agginnge
A l'antiche miſerie altra ſuentura?
Aſta. *Lingue non giouan quì, ma piedi, e penne.*
Dem. *Io temo, io temo, che non ſia pur queſta*
La tragedia del mal, che mi prediſſe;
L'Angel di Giuda. e voi fermate i paſſi,
Ch'io non vi laſciaro, fin che non ſappia
Di coſi ſtrani, e inſoliti accidenti
L'hiſtoria tutta, e la cagion primiera.
BelZ. *Legato è il noſtro Prence, e dati à ſacco*
I teſori d'Abiſſo, e morte è morta:
E tal luce appario tra l'ombre eterne,
Ch'à par di lei par tenebroſo il Sole.

O che ceppi, o che lacci, o che ritorte:
Vn'alma, vn putto ſenZa padre in terra,
E ſenZa madre in Ciel, cadendo forſe
Vn non sò che, vn non so chi, deſtrutto
Ha il noſtro Regno: e venne, e vide, e vinſe.
De. *Io non t'intendo ancor; perche t'inuolgi*
Tra mille ambaggi, e al tremolar de denti
Interrompi la voce, e le parole.
Aſt. *Cadde, cadde Babel, giace ſepolta*
Frà le ruuine ſue la gran Cittade,
Che tante contro'l Ciel vittorie ottenne.
Fummo Tartarei numi, e fu del mondo
Prencipe il noſtro duce: hoggi ſiam tutti
Soggetti à vn reo, che condannò poc'anZi
Pontio à le forche; e il noſtro honor primiero
Trasferì, chi ſi foſſe, à vn Crocefiſſo:
E come il vincitor noſtro hebbe da vn legno
Alto principio, hor per vn legno è giunto
A tal, c'hormai non può temer di peggio:
Legno già infauſto, e maledetto, e infame,
Già patibol de' rei; ma d'hoggi inante
Gran veſſillo de' Regi, e al capo auguſto
Riſplenderà de' Sacerdoti, e al petto
De' Caualieri, e ne' camauri ſteſſi
Ingemmato di perle, horribil ſegno

Fia contra la potenza de gli Abissi;
Se pur vi resta di potenza il nome.
Dem. Chi t'insegno d'indouinar con tanta
Sicurezza il futuro? Ast ahimè, che'l giorno
Ben si può diuisar da i primi albori.
Dem. Ma spesso auuien ch'a rutilante aurora
Tempestoso il meriggio, e'l dì succeda.
Ma dite pur del miserabil caso
L'istoria intera, e lasciam star gli auguri.
Bel. Eram poc'anzi à l'opre nostre intenti,
Ne l'eterna prigion, ciascun se stesso,
E l'alme tormentando, à Dio nemiche,
Quando ecco vdissi, vn gran rimbõbo, e tale,
Ch'à lo strepito suo fiero, & horrendo
Intormenti Satan, tremar gli Abissi,
E ingelidì trà le sue fiamme Auerno;
Poscia vn'Alma apparia libera, e sciolta,
Ch'à i portamenti alteri era à vederla
Di tanta Maestà, di tal bellezza,
Che tal non credo, che si vider mai
Splender del Cielo i Serafin più degni;
E disse à l'apparir: morte v'arreco,
Dannati spirti; e à maggior vostro danno
Vengo, per vendicar ben mille offese
In vn sol punto: e a questo dir drizzosse

Ver-

Verso Satan, com'auuentarsi suole
Contro timida lepre ardito veltro.
L'assalire, il ferire, il vincer parue
Vn tempo stesso; ch'à quel core inuitto
Parea perdita forse il vincer tardi.
Ei non parlò, non si difese, e auuinto
Restò tra mille ceppi, e mille nodi.
Noi stupiditi, e immobili gran pezza,
Non poteuam saper, se viui, o morti
Eram rimasti à lo spettacol fiero.
Tal accidente al Pescatore incauto
Quel pesce fa, che dal torpor vien detto,
Che con modo insensibile pian piano
Sparge il velen per la cannuccia, e'l filo
E del suo predator la mano, e'l braccio
Tormenta sì, che gl'impedisce il moto.
Mill'alme in tanto supplicar, ch'ei desse
Alcun ristoro al lor tormento eterno.
Et ei con volto di pietà digiuno;
Non a voi vegno, disse: I vostri pianti
Non hauran fine; e questo luogo infausto
Non è capace di mutar ventura.
Così disse, e partì; ma nel passaggio
L'irreparabil folgore per tutto
Lasciò eterno il sentier del suo furore.

E noi da quel mortifero letargio
Distolti al fin per vie furtiue, e torte
Fuggiti siam dal predator celeste.
Dem. *Con mio sommo scontento, e rabbia ho inteso*
Del nostro Regno le miserie estreme.
O mio caro Signor, come cadesti?
Ou'è l'orgoglio tuo, dou'è l'ardire?
Cosi s'ascende à l'Aquilone? è questa
L'altezza di quel trono, où aspirasti?
Cosi somigli al Facitor del Mondo?
Vn morto, vn Crocefisso, ahime, può tanto?
Asta. *Ahi giorno miserabile, ahi sventura*
Colma d'eterni, e disperati homei.
Non bastò, chiunque tu sei, dal Cielo
Spirti bandir, ch'eran del Ciel sì degni?
E confinarli, ou'ha più cupo il fondo
L'Abisso impenetrabile? e crearli
Birri d'alme dannate, ch'ancor quiui
Non siam sicur da l'implacabil sdegno;
Che pur ci affliggi, e giungi al male il peggio?
Ma se per questo pensi
Ridurci à pentimento, io t'assicuro,
Che perdi il tempo, e le fatiche indarno.
D'vna cosa mi duol, che tu t'appaghi
De' nostri pianti, e noi far non potemo

Di

Di non pagare à la tua crudeltade
Questo ingiusto tributo ogni momento;
Ch'è forza, ohimè, trà tanti aspri martiri
Pianger mai sempre i nostri eterni danni.
Qui piangono sconciamente Belzebù, & Astarotte.
Dem. *Che tanto sospirar? che pianger tanto?*
Non siam tanto infelici,
Quanto credete voi, miei cari amici.
Se voi perdeste, io la vittoria ottenni:
E voi, se no'l sapete,
Del bel trionfo mio la parte haurete.
Giuda, quel gran Discepolo del Verbo,
Già è fatto nostro; e voi venite à tempo,
Per trarlo giù ne le Tartaree sponde:
Nè mi par ben, che trà sinistri euenti
Vn coraggioso cor tanto desperi.
Maggior sventura fù, quando dal Cielo
Cademmo al centro: e pur pian pian sì crebbe
Il valor nostro, che del mondo intero
L'Impero hauemmo, e sacrificij, e voti
Più che Dio stesso; et hor temiam d'un morto
Ch'ancor non può trouar tomba, che'l copra?
Mancaran forse a suo dispetto in mille
Parti genti i dolatre? armarem noi
A la commun difesa

I Diomedi, i Mezentij, et i Busiri,
Per guerreggiar con la nascente Chiesa.
Bel Andran più presto al Ciel cõ maggior merto
Imporporati i Martiri, e mill' alme
Con la costanza lor, co'l buono essempio
Trarran da' nostri desperati artigli.
Dem. Quei, che predestinarsi à vita eterna
Anzi ogni tempo, è forza, che sian salui;
Che svolger non si può l'eternamente;
Nè cancellar di Dio gli alti decreti.
Ma le ferite e'l sangue
De l'Incarnato Verbo fian per gli altri
Infallibil cagion di maggior danno.
Perche peccar dopo ch'è morto il Figlio
Di Dio per salvar l'huom, mostrarsi ingrato
A tante gratie fia sì colpa horrenda,
Che ben degna sarà di mille Inferni.
Asta. Però diss egli un dì per quel ch'io intendo,
Che s'huom non si facea, se non veniua
Da la paterna destra, haurebbe il Mondo
Mille scuse à coprir i suoi difetti:
E quel Vecchio, che'l tolse fra le braccia
Picciol fanciullo, il profetò, ch'à molti
Cagion esser douea di gran ruuine.
Dem. Sai tanto, e temi? anzi hor parmi, che sia

Più che'l nostro non fu, graue l'errore
De' figliuoli d'Adam; che noi peccammo
Pria che fosse l'Inferno: e chi sapeua
Di noi, ch'esser douea tant'aspra, e fiera
La pena d'vn pensier sì breue e corto,
E la somma Bontà tanto stizzosa?
Ma l'huom crede, che sia sì ardente il foco
De l'Infernal prigione e Dio censore
D'ogni menoma colpa, e pur vaneggia,
Nè teme i già preuisti eterni danni.
Noi cademmo vna volta; che chi sempre
Giace non si può dir ch'vnqua ricada:
Ma l'huom se'n va precipitando ogn'hora
In mille abissi; e Dio la man gli porge,
E lo solleua; et ei ricade al peggio.
Noi peccam contra Dio; perche da Dio
Siam tormentati ogn'hor con mille oltraggi:
L'huom pecca contra Dio da cui si vede
Amato sì, che la sua carne assonse,
E ne la carne assonta al fin morio. (mo
Noi ci armiam contro'l Ciel, che dal Ciel fum
Cacciati: e l'huom vuol guerreggiar co'l cielo:
Et è da Dio nel Ciel chiamato ogn'hora.
Noi confermati al mal, che marauiglia,
Se non corriamo al ben? l'huom può mutarsi

E si muta al suo peggio, e finge il sordo
Al picchiar, che fa Dio dentro'l suo core.
Se insuperbimmo noi, non fù gran colpa,
Che la nostra eccellenza oltra ci spinse:
Ma l'huom composto di vil fango, e à pena
Creato, com'ardì, come pretese
Esser simile a Dio, s'era sì abietto?
A noi nõ diè precetto, a l'huom Dio'l diede;
Et ei preuaricò tosto, che l'hebbe:
Sì che noi siam quasi innocenti à fronte
Del ceppo human, quãdo à sinistra inchina.

Bel. *M'hai consolato alquanto, e già di nuouo*
Ardirò d'attentar l'antiche imprese,
Non perch'io sia de l'huom colpe uol meno,
Che questa lode la rifiuto, e intendo
Esser d'ogn'altro il più malusagio, e infame:
Ma perche Dio muore per l'hũo, e à l'huomo
Maggior danno ne vien, maggior sciagura.

Asta. *Et io farò, che'l Ciel vegga, ch'io sorgo,*
Qual Africano Anteo più fiero, e inuitto,
Dopo'l cadere, e maggior forze accoglio.

Dem. *Hor via gitene voi verso quegli antri*
Dietro l'orme di Giuda: & io quì resto
Inuisibile altrui; perche già scorgo
Pietro venir pien di sospiri ardenti.

Io

Io vuo tentar di criuellarlo; e fia
Forse ageuol l'impresa; che ferire
Vn già ferito, e superare vn vinto,
Non è gran proua: e se costui pur cede,
Crescerà sì l ardir nel petto mio,
Ch'andrò nel Cielo à guerreggiar con Dio.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

Pietro, & Echo.

AHi fiera rimẽbranza, ahi duolo acerbo,
Ahi giuste del mio error furie seguaci,
Per sottrarmi da voi, dou'andar debbo,
Se v'internaste, aui troppo entro'l mio petto?
Siasi, ch'io fugga da quell'atrio infausto,
Oue vil fante ogni mio ben mi tolse,
Come potrò courirmi da quel guardo,
Ch'entrommi al petto, e ricercommi'l core,
Ch'era dal senno, e dal giuditio vscito,
E del mio niego mi conuinse, e accorse?
Ouunque io vada, ouunque io stia, ritroso
Sempre nuoua cagion di maggior doglia.
Vscì, fuggì dal luogo, oue pria caddi;
E fosse caso, ò pur voler del Cielo,
Al torrente de' Cedri, e al sacro monte

De le pallide oliue, e à l'horto giunsi;
Che là mi trasportar gli erranti passi:
E vidi, ahi vista, ahi rimembranza acerba;
Quì trangoscioßi il mio Signor; quì cadde;
Quì sparse Dio feretrici sudori;
Quì riprese il mio sonno, e quì'l mio ardire,
Quì fu preso, e legato, e quì da lungi
Io lo seguì per poi negarlo appresso.
A sì mesti spettacoli, à sì fieri
Raccordi, ahime, tanto gridai, sì piansi,
Ch'vn fiume, vn mar di lagrime mi scorse
Da gli occhi al sen, d'ineßicabil vena:
Stanco dal lagrimar, non satio, al fine,
Com'il dolor, com'il furor mi suolge,
Torno al luogo, oue pria l'vltima Cena
Dal Signor celebroßi: e à pena giunto
Ricominciai con maggior doglia il pianto:
Ahi scelerato Pietro, i sporchi piedi
Quì ti lauò, quì ti bacio, quì offerse
In cibo del tuo cor le membra sue:
E tu'l negasti? Ahi negator crudele,
Ne la canuta etade
Per pietà di te stesso
Sei fatto esempio, e mostro d'empietade?
Quì pianßi tutta notte; e à primi albori

Del

Del sempre acerbo, & honorato giorno,
Da l'incerto Oriente ombra letale,
Di sospireuol caso augurio infausto,
Vscir viddi pian piano,
Ch'entro'l mio mesto core
Sparse semi di morte, e di dolore.
Ma con chi parlo? e à chi raccõto, ahi lasso,
Gli accidenti miei strani, e quanto piansi
Per cento, e mille luoghi, oue poi giunsi?
O giustitia del Ciel, che mi costringi
Con decreti fatali,
Ch'io sempre o parli, ò pensi
De la tragica historia de' miei mali.
Come fu, ch'vna fante à vn cenno solo
Mi vinse? come fu, ch'vna e due volte
Per timor di morir negai la vita?
Quel pescator, quel peccator già tolto
Da le reti, e da gli hami, e ch'era asceso
Senz'alcun merto suo tant'alto, a vn punto
Cadde il misero, cadde ou'al più basso
Centro si stanno in compagnia de gli empi
I rubelli del Ciel spirti infelici
Tra sempiterni ardor di fiamme vltrici.
Deh Pietro, à che ti valse hauer scouerto
Quel'animoso ardir fra mille spade;
Se disarmata, e sola

Ti vinse vna fanciulla, e al fin t'vccise.
E che non promettesti? Io vuo morire
Teco, Signore, ò frà catene, e ceppi,
Fido seruo seguirti, ouunque andrai,
Così si muore? à vn tremolar di fronda
Isuenir tosto, e perder senso, e moto?
Li ceppi, e le catene hebb'io ne' piedi,
Quando fuggì da l'atrio, e te, cor mio,
Solo lasciai fra tante Tigri Hircane?
Compagno fui, quando giurai tre volte,
Che non hebbi di te mai conoscenza?
Sì, ch'io morì, sì, ch'io legato fui:
L'amor proprio fù'l laccio,
Che strinse l'alma, el core;
E mi diè morte il mio mortale errore.
Sì, che compagno fui del tuo morire,
Com'il ladro sinistro, anzi ancor peggio;
Che quel burlò, chi non conobbe; & io
Con horrendi pergiuri
Te, mio Signor, negai,
E sapea ben, ch'eri figliuol di Dio.
E fra tante ruine
Tanto insensibil fui, che del mio fallo
Non m'auiddi giamai, fin che destommi,
E mi conuinse co'l suo canto il Gallo.

Au-

Augello infausto, che ne' miei dolori
Stilo mutasti, e sorte,
Non più nuncio del giorno,
Ma de' miei ciechi, e tenebrosi giorni.
Fuggito io fossi almen con gli altri à paro;
Che la colpa commun men si riprende;
E per difesa hauer compagni al male:
Ma doppo'l fatto il consigliar non gioua.
Vuo ritrarmi in questi antri, perche sfoghi
Meglio il mio duolo interno, e perche fugga
Chi che sia, che per via possa incontrarmi;
Ch'ogn'huom de l'error mio par che m'accusi.
Ma doue fuggirò l'ira del Cielo,
Se co'l mio gran peccato
A me tolsi'l maestro, e'l figlio à Dio? &c. a Dio
Dio m'odia, e mi cacciò nè mi richiama. ama
Amar può me, che lo negai tre volte? volte
Forse mi vuol, perche quest'alma errante
Nel cieco abisso sepelisca, e atterri? erri
L'error mio tù nol sai: nè quanto sia
Colui, che offeso fù, sublime, e eccelso. e'l sò.
Tornar potrò al mio stato almo e felice? lice
Piangerò sempre il mio cõmesso fallo? fallo
Mà che faro: che'l duol troppo m'accora: ora
Chi sarà mai costui, ch'al mesto core

Cosi santi pensier dona e dispensa? pensa
Alcun sarà de' miei compagni erranti,
Che fuggì via de l'armi al primo sono? sono
Vniamci dunq; insiem che l'vn de l'altro
Scemarà il duolo, e à Dio tornar potremo tremo
Non sai, che fù più graue fallo il mio? il mio
Chi mai commise error peggior del mio? io.
Giuda sarà costui, che stà sì oppresso. esso
Vien fuora hormai da queste selue, e vedi
Il tuo caduto Piero, e meco plora. hora
Io pur t'attendo, e non ti scorgo: hor dunque
A te verrò; poiche tù ancor nõ vieni. vieni (gio
O la E o là. P sei quì? E quì P. nõ ti veggio ti ueg
Del vẽto fo sin hor guadagno, e acquisto. quì stò.
Par che quà d'io m'appresso, ei fugge altroue. oue
Costui ridice sol gli vltimi accenti:
E s'io mi taccio E. taccio P. hor dì chi sei? chi sei
Dunqu'io son che sol parlo, ò parlo meco? Eco.
Questo mancaua: anco il tuo nome hai detto.
Quante belle risposte vscite à sorte.
Pazzo, che non discerne il bianco, e'l nero.
Quest'è la voce mia, che si riflette
Da le vicine selue, e da quegli antri;
Et io credea, che fosse
Il traditor, ch'al negator s'vniua.

Ahi

Ahi ché l dolore hormai m'hà tolto il senno.
Ecco pur Giuda, che col capo basso
Altronde viene: Ahi quanta par che porti
Nel capo frenesia, doglia nel core.
O felice colui, ch'anzi'l cadere
Fido à Dio seruo, e caro amante muore.

ATTO TERZO

SCENA TERZA

Giuda, e Pietro.

C Amina, doue vuoi, mostro crudele;
Che te fuggendo, haurai tè sempre appresso;
E frà tempeste di pensier contrari
Ad hor, ad hor vedrai più desperato
De la tua vita il trauagliato legno.
Hor vnò morire; hor me ne pento, e temo
I tormenti d'Abisso; hor odio tanto
Il viuer mio, ch'ogni martir, men graue
Mi sembra; e torno al mio pensier primiero:
Nè posso trouar pace;
Che la vita, e la morte alfin mi spiace.
Pie. Guar da me, Giuda; e spera ben, c'haurai
Ne' tuoi graui dolor pace, e ristoro:
Che, quando huomo infelice
Vede l'altrui sfrentnre esser più acerbe

Non si conforta sol, ma tra beati
Crede poter si annouerar, che'l male,
S'in tutto non vaneggio,
Ombra ha di ben paragonato al peggio.
Giu. *Deh Pietro, tù che piangi? à me sol tocca*
Darmi in preda al dolor, che tu seguisti
Il tuo Signor fin tra gli oltraggi, e l'onte.
Io la vita gli tolsi,
Che de' suoi fier nemici in man lo suolsi.
Pie. *Io lo seguì; ma per negarlo poi;*
Boia crudel, che sù le forche il reo
Segue, ma per dar lui l'vltimo crollo.
Mostrai quel poco ardir; ma poi mi nacque
Tanta viltà nel cor, ch'vna fanciulla
Mi vinse à vn picciol cenno; e con tremendi
Pergiuri vna, e due volte, Io no'l conosco
Dissi, sù gli occhi suoi, tanto che'l guardo
Ver me riuolse, e mi conuinse à vn tratto;
E mi ferì di mille punte il core.
Giu. *Dunque ancor tù cadesti? P. Ei me'l predisse*
E allhor più inescusabile diuenni:
Anzi, accio fosse il mio cader più graue,
M'opposi al mio Maestro, e perche volsi
Notarlo di menzogna ch'io douea
Solo star saldo al trepidar de gli altri.

Giu. *Anco il predisse à me: mà la mia colpa*
E' d'ogni altro peccato assai più horrenda:
Io lo vendei; tù lo negasti: io posi.
Da mè medesmo il tradimento in opra;
Tù sospinto cadesti: io lo conosco,
Dissi, trà mille, e l'additai co'l bacio;
Tu, no'l conosco, hai detto; e chi fù mai,
Che sapesse di Dio l'eterno figlio?
Dal disconoscer tuo, danno non hebbe,
Mà vcciso fù da la mia conoscenza
Il commune Maestro: vn vil danaio
Me vinse, e tè giusto timor di morte.
Dal maluaggio mio cor l'origin tolse
Il fallo mio; tù con la lingua errasti;
Ma'l cor la fede, e la pietà ritenne.
Pie. *Altra bilancia è del mio error misura:*
Tù non giurasti; io fui pergiuro: io molto,
Tù nulla promettesti: io caddi al visco
Capo de gli altri, e tù discepol solo.
Me ritenne il Signor con prieghi, e voti,
Che sparse al Ciel per la mia fè; te quasi
Sospinse al tradimento all'hor, che disse,
Ratto fà quel che fai. Giu. Me non sospinse:
Ma del mio graue error scouerse i moti.
Pie. *Siasi come tu vuoi. tu non sentisti*

(Ch'eri partito) i suoi consigli d'oro,
Gli amorosi discorsi, e i bei raccordi,
Che doppo cena compartì frà noi.
Io fui presente, e come Aspido sordo,
Anzi peggior sotto l'incanto accrebbi
Il mio veleno, e diuentai più crudo.
Ma che bisogna bilanciar le colpe?
Ciascun la sua si toglia,
E ad ogni suo poter pianga, e si doglia.

Giu. Non rammenti tu, Piero, che scourendo
Il tuo caro Maestro, al fin predisse,
Ch'eri per conuertirti, e del mio errore
Borbottando, dicea, quant'era meglio,
Che'l traditor non fusse nato mai.
Da questi varij, e contraposti auguri
Intender puoi la differenza, e'l peso
De la colpa d'entrambi, e'l vario fine.
Tu torna al tuo Signor, che ti richiama.
Et io, perch'egli mentitor non resti,
Desperato morrò: nè fia, chi tenti
Ricondurre à pastor capra, che fugga
Con mille lupi infelloniti à tergo.

Pie. Se disperato cor consiglio accetta,
E se può medicar piaga, che stia
Piagato à par de l'impiagato stesso;

Ve

Vedi, se mal tasteggio, ò se ben trouo
A la piaga comun l'olio, e l'vnguento.
Quando Dio scopre à noi le nostre sorti;
Non ci turbiam de' vaticini suoi;
Che souente succede
Contrario à quel, che'l suo sauer predisse.
Nè per questo ei si muta, o pur s'inganna;
Ma ci mutiamo noi, ch'à miglior strada
Volti, plachiam di Dio l'ira, e lo sdegno.
Ei disse già, che Ninive sarebbe
Destrutta, e poi pentissi al pentimento
De la Cittade, e cancellò'l decreto.
Minacciò pure ad Ezechia la morte;
Et ei riuolto immantinente al muro,
Co'l pianto al viuer suo tre lustri accrebbe.
Così farà di te, se date stesso
A la salute tua non chiudi il varco:
Ti ha detto Dio, che morirai, tu piangi,
Tù confessa il tuo error, torna al tuo core,
E fuggirai la capital sentenza.

Giu. Vn sol fiore, vna rondine non porta
La nouella stagion di Primauera.
Son infiniti Oracoli, che sempre
Han sortito l'effetto, e tu pur sai,
Ch'ei disse vn dì, quando del giorno estremo

Pie. Raccontaua i prodigij, e i segni horrendi,
Che passarebbe pria la terra, e'l Cielo,
Che del suo dir se ne perdesse vn Iota.
Non ti souuien, che nel baciarlo, amico
Ei ti chiamò? non perch'amato fosse
Da vn traditor; ma ch'ei restaua amante
Di lui, quand'egli il fallo suo piangesse.
Giu. Amico mi chiamò; ch'amico fui:
O perche'l bacio vsai, ch'è segno espresso
D'amor, di caritade: o fù berteggio:
Che con riso Sardanico mi disse,
Amico; e volea dir, nemico fiero,
Doue doue sei giunto? onde cadesti?
Pie. Io non vuo perder le parole, e'l tempo;
Che tù troppo sei duro: & io pur troppo
Sciocco, che piango l'altrui morto, e lascio
Illagrimato, e solo
Il cadauer de l'Alma entro'l mio petto.
Giu. Lasciami dũque andar; che siam d'accordo:
Nè poss'io molto ritenermi à vn luogo:
Che la furia infernal, c'hò dentro al petto,
Di quà, di là, di sù, di giù mi mena.
Pie. Fermati: che di là scorgo Giouanni
Appresarsi ver noi mesto, e dolente.
Giu. Oh quest'è vn'altro intoppo: io creder voglio

Ch'

Ch'alcun spirto cortese, che guidommi?
Al ben pria, ch'io cadessi, hor vuol ritrarmi
Con tanta industria, & arte
Da la fatal ruuina, oue son gionto:
Mà perde il tempo, e l'opra; che'l mio morbo
Quanto si cura più, tanto più aggraua.

ATTO TERZO

SCENA QVARTA.

Giouanni, Pietro, e Giuda.

QVando fia mai, che si raccheti alquanto
De' nostri lunghi mal l'horrido verno?
Ahime che'l uẽto ogni hor più cresce, e auãza
De' sospir nostri; e più s'annebbia il Cielo
De le turbate fronti; e il mar più inonda
De l'amare suenture; e quel, ch'è peggio,
Più s'ingrossan le pioue, che sgorgando
Da mezo'l cor, trouan per gli occhi il varco;
E più sdruscito, e più lontan dal porto
Sen và di nostra vita il fragil legno.
L'afflitta Madre hor stà più, che mai peggio;
C'hora isuiene, hor riuiene, hor morta, hor vi
Hor sospirata, hor sospirante, in vano (ua;
Ritornar tenta, ou'hà lasciato il figlio;
Che la forza, e'l vigor mancato è in tutto.
Pur con parole languide, e tremanti

M'ha

M'ha detto al fin: Dũqu'io riposo à l'ombra.
Et egli pende da tre chiodi à vn legno?
Và figlio, và pria che s'oscuri il giorno,
A riuedere, ahi, l'impiagato mio.
Chi sà, s'anco gli Hebrei nel morto corpo
Pensano incrudelirsi? e stà pur solo
Senza me, senza voi l'amato Figlio?
Così disse, e ricadde, & io partimmi
Lasciando mezo entro'l suo seno il core.
Ma veggo due, ch'à la diuisa, e al volto
Paion de' nostri: Ecco il mio Piero, e Giuda,
Che s'han scolpita la vergogna al fronte.
Ahi colpa iniqua, e cruda,
Che ci turbi del cor l'amata pace.
L'vno è spirante ancor, l'altro già morto;
L'vno tre volte cadde, e l'altra giace.

Pie. *O quanto mi vergogno à lui scoprirmi,*
Che co'l mirarmi sol par, che m'accusi
Del graue fallo mio *Giu.* *Pensa s'io debbo*
Farmi veder, che'l suo Maestro vccisi.
Però partiam di quà pria che ci scopra.

Gio. *Fermisi e l'vno, e l'altro; ch'io non vegno*
De l'offese di Dio vindice, e boia.
Nè voi l'ira di Dio temer douete:
Che questo è giorno d'indulgenza; e'l Padre

Già

Già è sodisfatto nel suo Figlio morto;
Nè grida il sangue sparso altro, che pace.
Ma tu Giuda pur troppo, ahi troppo errasti,
Ch'à sì vil prezzo il tuo Signor vendesti.
Trenta danari vn Dio? s'eri sì ingordo
D'argento, era il mio sangue, onde potesti
Trarne guadagno; era la vita mia,
Che potea barrattarsi à meglior prezzo:
E se l'afflitta Madre hauesse inteso
I tuoi disegni, haurebbe ella se stessa
Venduto altrui, per ricourarne il figlio.
Vedete come freme, e non fà motto:
E non soffre mirarmi: hor io non voglio
Inacerbirlo più Giuda, non parli?
Fratello, io ti perdono, ei ti perdona,
Che per li suoi crocefissori al Padre
Anzi'l morir le prime voci offerse.

Giu. *Come pregar potè per suoi nemici?*
Sì magnanimo fù: pur, come disse?

Gio. *Padre perdona a quei, perche non sanno*
Quel che si fanno: e a questo dire il volto
Bagnò d'amare lagrime, e poi tacque.

Giu. *Escluso io son da queste preci, e pianti,*
Ch'io seppi ben quel, che facea; conobbi

E la viltà del prezzo, e il fallo indegno,
E il mal voler de' compratori; e in fine
Il meglior viddi, et al peggior m'appresi.

Gio. *Non sai, che'l tuo furor ti tolse il senno?*

Giu. *Mi tolse il Cielo, e la mia gran ventura.*

Gio. *Chi sà, se tù pensasti, che'l maestro*
Con vn cenno potea torsi d'impaccio
Frà mille squadre, e por la vita in saluo.
Onde forse dicesti: Io vuò tradirlo;
Egli può liberarsi: Io resto allegro
Co'l guadagnato argento; et ei non muore.
Io pecco; è ver: mà del mio error perdono
Haurò da lui, ch'è al perdonar sì pronto.

Giu. *Hebbi questo pensier per picciol moto:*
Mà poi, conchiuso il tradimento, accrebbe
Sì la rabbia del cor, che morto il volsi.
Si che questa mercè dal Cielo attendo,
Che quanto prima a le più ardenti fiamme
De l'eterna prigion mi leghi, e incenda.

Pie. *Che, che sia di costui, che desperato*
Parmi, che corra a le miserie estreme;
Dimmi, dimmi, che fia, caro Giouanni,
Del tuo caduto, e miserabil Piero?

Gio. *Hebbi nel tuo cadere anch'io la parte,*
Che di lontan ti richiamai, t'accolsi

Nel

Nel atrio, ou'introdur pria non ti volse
La Portinaia: e pur pensar doueuo
Al Ministro ferito, e al luogo infausto,
Pien di mille perigli, e mille intoppi;
E al parlar Galileo, che ti scopriua
Conoscente di lui senz'altro segno.
Ma spera pur; non imitar quest'empio,
Che'l tuo fallo è leggiero; e se pur fosse
De la grauezza stessa assai più graue,
Con vn deuoto, Ohimè, può cancellarsi.

Pie. *Io vuo sperar nel mio Signor: ma in vano*
Tenterà chi che sia, di rasciugarmi
Questi occhi afflitti, o asserenarmi il fronte;
O viuo, ò morto io sia, vuo pianger sempre:
E s'ei per sua pietà nel Ciel m'accoglie,
Lo pregaro, che trà quel riso eterno
Gli eterni pianti miei meschi, e confonda:
E fia più vago il Ciel: come talhora
Fra dolci, e dilettenoli concenti:
Picciola dissonanza non rincresce:
Ma dimmi, ond'hora vieni, e doue vai?

Gio. *Vengo dal male, e me ne corro al peggio,*
Da la dolente Madre, al morto Figlio:
Ne chieder più, che tasteggiar la piaga,
Mentr'ella è fresca, è inacerbir la doglia.

Vor=

Pie. Vorrei venire anch'io, doue tù vai;
Perche vegga il Signor, cui tanto offesi;
E se viuo il negai, morto l'adori,
E pianga l'error mio sotto i suoi piedi.
Gio. Chi te'l contende? e già siam presso al mõte,
Oue vedrai le tormentate membra
Del Signor nostro, ancor ne l'aria appese.
Giu. Gitene voi; ch'à me non soffre il core
Veder con gli occhi miei quel corpo estinto,
Da cui con le mie man l'Almane svelsi.
Vedreste al mio apparir tosto quel sangue
Tremolar, rigocciar da le cauerne
De le ferite sue già secche, e vote,
E contro il traditor gridar vendetta.
Gio. Non è il sangue d'Abel, che si quereli
Contro il frate homicida; hà voce, hà forza,
Mà per dar vita a i desperati figli;
Com amoroso pelican, che'l petto
Si fora, e i pulli suoi co'l sangue auuiua.
Giu. Ai figli sì, mà non à quei che l'hanno
Venduto al Boia, e toltolo dal mondo.
Gio. A questi ancor; ch'in holocausto al Padre
E i se medesmo in quel gran monte offerse
Per saluezza di tutti; e tù ministro
Fosti del sacrificio, e non te'l vedi.

Gra-

Giu. Gratioso Leuita, che d'agnelli
In vece, ahi troppo infellonito vccise
Il Sommo Sacerdote, e poi sè stesso.
Gio. Egli'l permise. Giu et io no l fei per questo,
Ma per odio mortal Gio. questo sol piangi,
E l'opra tua co'l suo voler conforma.
Giu. Non mi noiate più Gio Già siam pur giunti,
Seu'l auederci, al luogo, où ei le braccia
Distese tien, perche ne cinga il collo
De suoi prodighi figli, e dissipanti.
Doue siam giunti o là? che legno infausto
E' quel? che? che cadauero vi pende?
Fuggiam giùne l'Inferno, e portiam nosco
Quest'empio traditor, che qui ci spinse;
Che men graue è l'ardor del foco eterno,
Che quel pallido volto, in cui s'asconde
Ahi cõe, ahi quãta, ahi qual forza e uirtute.
Deh no'l farem; che limitato è troppo
Al poter nostro, ò maledetto figlio,
E chi'l produsse, e chi di carne il cinse:
E se peggio puo dirsi, direm peggio.
Ecco il fonte inesausto, onde deriua
Il diluuio del mal, c'hoggi si monda.
Non vedi Pietro, gli occhi biechi, e aspersi
Di sangue, e fuaco. ahi come horribilmente

Suol-

Suolge le braccia, e gonfia il petto, e'l collo,
Come beſtemmia, e manda fuor dal gozzo
Diuerſe voci, horribili fauelle;
Com'hor ſi ſtẽde, hor ſi rannicchia, hor cade,
Hor ſorge, e fà cent'altri moti à vn tratto.
Io crederò, che ſia tutto l'Inferno
Raccolto al ſen del diſperato Giuda.

Pie. *Io vorrei ritenerlo, e al nome auguſto*
Del Signor noſtro eſorcizarlo alquanto,
Perche ritorni nel ſuo proprio ſenno.

Giu. *Pietro, frena il tuo ardir, che s'altre volte*
Ci cacciaſti, fu caſo, o voler noſtro.
Tù pergiuro congiuri gli altrui ſpirti?
E forſe ancor non hai cacciato i tuoi.
Se ci cacci, fuggiam, mà viè più dentro;
Che l'Inferno hà coſtui dentro'l ſuo ſeno.
E s'ei torna al ſuo ſenno, ſarà peggio,
Che'l traditore è più di noi maluagio.

Pie. *Andate pur, che ſe ben Padri ſete*
Voi di menzogne, hauete hor detto il vero:
E diſconuien, che l'altrui ben procuri,
Chi non vede il ſuo male, o vn reo difenda
Le cauſe altrui, nè à ſe medeſmo attenda.

Gio. *Già s'è partito. e come preſto appreſe*
La maledetta vſanza de gli Abiſſi.

Le maledette vſanze de gli Abiſſi;
Sdegno, rabbia, e furor per tutto ſpira.
Fortunato colui che ben per tempo
Cura il ſuo mal; che co'l tardar diuiene
Incurabile ancor picciola piaga.

Pie. *Felice è chi dopo'l cader riſorge;*
Più beato è colui, che mai non erra:
Meglio è perpetua pace,
Ch'al fin pace goder dopo la guerra.

ATTO TERZO

SCENA QVINTA.

Giouanni, e Pietro.

SOn queſte, Signor mio, le ſquadre, e i chori
De gli Angelici ſpirti? e queſto il ſoglio
Oue riſiedi à la Paterna deſtra?
Due ladri hai teco? e ſtà l'eterna vita
Morta tra morti? e queſta Croce è il ſeggio
De la tua Maeſtade? e ſoffre il Cielo
Veder coſa sì indegna? O ſanto Amore,
Quant'hai forza, e vigor nel cor di Dio.
Ma che vedi ne l'huom, perche ti preggi
D'amarlo tanto, e dar te ſteſſo in prezzo
Per ricourarne vn reo d'eterna morte?
Crederò ben, che ſol la tua bontade

De l'eterno tuo amor sia'l vero oggetto;
E fuor di tè non puoi trouar, chi possa
Mouerti'l cor, ch'intenerito mai
Esser non può da peregrino affetto.
Come puoi dunque amarci? in te stiam noi
Trà quelle Idee de la tua mente eterna:
Onde te stesso amando, ancor ti fai
Sempiterno amator di tua fattura,
E per sentire al fin dentro'l tuo petto
Moto di vero amante, hai preso core
Di carne, e tant'ardor v'hai dentro accolto,
C'hor Fenice rassembri,
Incenerita, et arsa
Su questo rogo di Cipressi, e Palme;
Perche nel terZo giorno
Rinaschi al Ciel, di più belleZZe adorno.
Che faremnoi, per compensare in parte
Tanto peso d'Amor? ritienci teco
Frà le tue fiamme; e se non è capace
Di tanto incendio il cor, restiam contenti
Incenerirci teco, e sorger poi
Trà quei carboni stessi
Con maggior forZa a gli amorosi eccessi.
Pie. A l'amato discepolo, et amante,
Conuengon, Signor mio, questi discorsi:

Mà

Mà à Piero sconoscente altri pensieri
Nascon dal mesto, e inaridito cuore.
Mentre tè, mentre me contemplo, ahi parmi
Vedere al morto il suo homicida a fronte;
Ch'io t'vccisi, Signor, con la mia lingua,
Pria che venisse ad isguenarti il ferro.
Non ti conosco, dissi, e fui pergiuro:
Adesso è ver, ch'io non ti riconosco;
Perche dal tuo sembiante ahime pur troppo
Mutato sei: son queste quelle piante
Sotto di cui vidi assodarsi il mare?
E questa quella man, che mi sostenne
Frà le tempeste, e dal morir mi trasse?
Quest'è quel volto, oui io dipinto il Sole
Vn giorno vidi; e doue son le neui
De le candide vesti? oue'è'l concento
De la paterna voce? oui è la nubbe,
Che'l bel luogo copria con fregi d'oro?
Quest'è Mose? Quest'è'l Zelante Helia,
Che fauellan d'eccesso? e qui l'eccesso
Compito hai ben con due ladroni à canto.
Non sò, se debbo dir; fia ben, che stiamo,
Signor mio, quì; com'in quel monte io dissi;
Che troppo spiace hauer trà morti albergo.
Mà, se la, doue è Dio, v'è'l Paradiso;

Io mi contento ancor quì far soggiorno:
Tabernacol non chiedo altro, che questo
Alber felice, oue riposi, e dormi
Al Sol più ardente de' tuoi caldi amori.
Non ti conobbe in questo Monte il Padre:
Ma parue congiurar la Terra, e'l Cielo
Contro'l suo Facitore, et io frà tutti
Primo trauenni à condennarti à morte.
E son pur viuo? e temerario ardisco
Mirar con gli occhi miei le tue ferite?
Giuda, non ti riprendo,
Fosti di me più accorto,
Che ti fusti altroue,
Per non veder spettacolo sì horrendo.

Gio. *Pietro, non pianger più, non più dolerti*
De l'error tuo, c'hai lagrimato assai.
Attendi à meditar tra queste Piaghe
Del commune Signor l'interno affetto;
Che lo spinse à morire; entra guardingo
Per la porta maggior; se puoi trouarui
La via del core, e nel suo incendio immerso,
Salamandra felice,
Eterno vivi in quei perpetui ardori;
Perche l'offeso amante
L'ingiuria non rammenta,

E sol d'esser amato si contenta.

Pie. *Ben mi consegli, ma conuien ch'io pianga;*
E' forza, ch'io mi doglia, ouunque miri;
Che s'egli nel mio amor tanto s'accese,
Ridamarlo io douea con puro affetto:
E pur l'offesi, e dissi, No'l conosco:
Et egli me gran peccator conobbe
Fin da l'eternitade, e poi m'elesse
A grado tal, ch ogni grandezza eccede.
Non è vero, Signor, ch'altro non debbo,
Spremer da queste tue sanguigne piaghe,
Che la grauezza del mio error, che pesa,
Quanto'l tuo amor, di cui mi fei sì indegno.

Gio. *Altro adesso non puoi, che'l sentimento*
Del tuo dolor troppo è potente, e forte:
Ma co'l tempo pian piano
Nascerà nel tuo cor migliore affetto.

Pie. *E' nato già: ma sì co'l duol s'accorda,*
Che prende l'vn da l'altro il suo vigore;
Che quanto son del mio Signor più amante;
Tant'odio più me stesso,
Che'l negai, che l'offesi;
E cresce il duol ne l'amoroso eccesso.

Gio. *Il credo ben. Ma'l dolce sonno intanto*
M'ingombra sì, ch'ogni pensier mi toglie.

Nè posso homai più sostenermi in piedi.
Vuo riposar presso il mio caro bene
Sotto l'ombra vital del suo vessillo.

Pie. *O Discepol felice, à te conuiensi*
Ogni dolce riposo: à me sol tocca
Sempre vegliare, e sospirar mai sempre.
Hieri al petto di Dio posasti il capo,
Hor sotto l'ombra de la Croce dormi,
Per iscourir del Ciel nuoui segreti.
Et io quì solo rinouar vuo il pianto;
E s à gli occhi l humor mancato è in tutto,
In vece d'acqua spremeronne il sangue.
Ma sento anch'io desio di riposarmi,
Che strano caso è questo? io mi v'oppongo
E m'è forza dormir. resti Giouanni
Sotto l'ombra felice; io vuo ritrarmi
Empio ladron sotto'l pentito ladro,
Che confesso quel ch'io negai tre volte.
Ma com'esser può mai, ch'in tanti affanni
S'addormenti'l mio core?
Crescerà, crescerà nel breue sonno
Trà funesti fantasmi il mio dolore.

ATTO TERZO

SCENA SESTA

Giuda spiritato, e Giustitia.

Fauellano in Giuda diuersi demoni cõ uoci diuerse.

FVggite il traditor, che porta al seno
Quanti son spirti à le tartaree grotte.
Io seguo, e son seguito; e lepre, e veltri,
E preda, e cacciator son fatto à vn tempo.
Et io tortore, e tormentato; e reo,
E Boia sono; o lagrimeuol sorte
Troppo ci bruggi Nazareo; pur troppo
Anzi tempo ci affliggi: o maledetto
Desio d'altrui giouar co'l proprio danno.
Mal nato legno, che tant'anni, e lustri
Fosti sotterra; e poi ne l'acque à galla
Nostro mal grado ti scouristi; e letto
Desti al morir di chi la Morte hà vinto.
Onde cademmo ahimè? doue siam giunti?
Ahi, che'l ben, che passò, lascia nel petto
Amara rimembranza, e'l mal più aggraua.
Non diam contento a Dio co' nostri lai.
O gran ventura, o memorabil sorte;
Caddi dal Cielo, et ancor viuo e sento;
E contro'l Cielo ogn hor combatto, e vinco.
Corri di quà, corri di là; ritorna,

Volgiti in te medesmo; e cadi, e sorgi;
E torna à rueder; fiaccati il collo;
Dà del capo à quel muro. e sia mercede
D'vn traditore il non hauer mai pace.
Giust. *Misero Giuda, à che infelice stato*
Giunto si vede. e pur visse poc'anzi
Al gran Figliuol di Dio sì caro, e amico.
Fatt è scherno d'Abisso, e fu d'Abisso
Terrore vn tempo, e Cittadin del Cielo.
Vuo ridurlo al suo senno, e dar di freno
A quei maluagi spirti. perche intenda
Ogn'vn quanti soccorsi il Ciel comparte;
Perche non corra à la seconda morte.
Vn'alma, ancor che sia tant'empia, e fella.
Date pace à costui mostri d'Auerno:
E tù, Giuda, ritorna onde partisti;
Se t'è rimasta pur dramma di senno.
Giud. *Hor sì, che'l Cielo a' miei desiri applaude.*
Te veggio volontier, ch'al volto sembri
Animosa Guerriera: e le tue pari
Seruono a' miei bisogni. hor questa spada
Nascondi entro'l mio petto, e l'alma infame
Caccia dal corpo, oue Dio tant'offese.
Nè mi duol, che per man d'vna Donzella
Perdo la vita mia: quando'l Signore

De

De la Terra, e del Cielo
La sua perdè per man d'vn traditore.
Giust. *Vita, amico ti reco, se pur vita*
Riceuer vuoi: ma, se pur corri al peggio,
Altra Donna verra, che ti compiaccia.
Essecutrice de' tuoi pazzi affetti.
Giud. *Dunq; tu nõ m'vccidi? Giu Io che t'uccida?*
Giud. *Perche me'l promettesti Giu Io te'l promisi?*
Giud. *Con quel tuo ferro ignudo e con quel fiero*
Sembiante mi parea, che tu dicesti;
Datti pace fratel, c'hora t'vccido.
Giust. *Promettitor tu fosti à te medesmo,*
E de l'ingiusta tua folle promessa
Essattor ne sarai fiero, e crudele:
Ma spera pur, che'l tuo Signor ti debba
Perdonar, se ti penti che'l tuo fallo
Non è maggior de la pietà diuina.
Giud. *Come non è maggior? Dunque può Dio*
La vita dare à chi la sua gli tolse?
Può tener per amico vn traditore?
Giust. *Non resti traditor mentre ti penti*
Del tradimento hà Dio sì nobil core,
Che può dar mille vite
A quei ch'al Figlio dier mille ferite.
Giud *Che uuoi dũq; ch'io faccia? G. e spera, e piãgi.*

Io

Giud. Io piango ben, ma la speranza è morta.
Giust. Tu l'uccidesti. Giu. E tu se sei pietosa,
Dalle sepolcro, e lascia stare i morti.
Giust. Vuo ritornarla in vita. Giu. E poi fra tanto?
Giust. T'insegnarò, che'l facci anco tu stesso.
C'hai dentro'l cor, di disperata piaga
Potentissimo unguento, e non te'l vedi.
Giud. Esser non può nel bussolo del tosco
La teriaca, ò tra le neui il fuoco.
Giust. Quest'è'l giorno felice, in cui maggiori
Merauiglie vediam spirano i morti
Entro i sepolcri, et à le forche il Cielo
Succede; e i ladri han di capestro in vece
Collane d'or, ch'in Paradiso è colto.
Giud. Come soffrir può Dio, che nel suo regno
Goda, che'l Figlio a suoi nemici offerse?
Capace non son'io d'hauer perdono.
Donzella, io non ti vuo per consigliera;
O m'uccidi, o ti parta, e lascia ch'io
Prender possa di me giusta vendetta:
Giust. Non fuggi, no, l'ira del Ciel morendo;
Ma di martir più fiero
Ch'ogni tormento eccede,
Resti perpetuo, e desperato herede.
Giud. Odio tanto me stesso, e questa bocca,

Che'l

Che'l segno diè de l'empio tradimento;
E questa man, che'l vil prezzo raccolse,
E questo piè, che corse à l'opra indegna,
Che bramo di morir, perche diuiso
Fia da me stesso almeno in qualche parte;
Scenda l'alma à l'Inferno;
E'l corpo resti crudelmenee ucciso.
Giust. Non fu la bocca, ò'l piè, non fu la mano,
Ch'ordiro il tradimento, il reo fu Giuda,
Che sarà sempre teco ouunque vadi.
Prenditi dunque il mio consiglio, e spera:
E se più tardi, io parto,
E se parto, tu cadi
In man di Donna dispietata, e fiera.
Giud. Parti, che perdi'l tempo, e saper dei,
Che desperato cor non vuol conseglio.
Parte senza dir nulla. Giust. ho detto molto.
Giud. Vedi spada otiosa, e braccio infermo.
Giust. Te'l sentirai quant'il mio braccio è forte,
Quant'operoso è questo ferro, e acuto
Tra sempiterni horrori:
Mio sarai prigioniero
Sempre là giù, se desperato muori.
Giud. E tù, chi sei? Giust. son la Giustitia eterna
Del sommo Facitor. Giud tu te ne menti.

Io

Giust. Io son la mentitrice. Giud. E come à lei
Somigli tù, se la Giustitia vccide
I traditori, e tù pietà ne mostri?
Giust. Tal diuenuta son, da che morio
Il gran Figliuol di Dio. dò vita al reo;
Pur ch'ei si penta, e'l capital decreto
Cancelli con le lagrime, e co'l pianto.
Giud. Ma'l mio peccato è in dura selce impresso.
Giust. Et il petto di Dio tutto è di fuoco.
Giud. Non vedi'l cor, che già diamante è fatto?
Giust. Non vedi'l sangue, ch'i diamanti spezza?
Giud. Pur cominci di nuouo? eri partita,
E pur ritorni? Giust. Io tornarei ben mille
Volte, s'al fin la tua salute opraßi.
Giud. Sempre faresti peggio. Giust. O petto, o core
Più duro assai, che la durezza stessa.
Giud. La colpa l'indurì. Giust. Fù'l tuo volere,
Ch'à la gratia di Dio serrato hà'l varco.
Giud. Dunque tù tenti, Donna, à mio dispetto
Trascinarmi nel Ciel? non soffre il core
La gloria di là sù: com'occhio infermo
Odia la luce. hor tommiti d'appresso.
Giust. Non partirò. G. part'io. resta in malhora.
Giust. Alma infelice, che con tai soccorsi
Vie più peggiora. il Ladro in vn momento

Sal

Saluò se stesso: e questi in vn momento
Perduto è sì, che ricourar non vuolsi.
Mal fà, chi troppo ardisce, ò troppo teme:
Veda di non cader chi stà, chi cade,
Sorga: che'l vitio è ne le parti estreme.

ATTO TERZO

SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e la Morte.

Adesso sì, che la salute è giunta
Del traditore, e la speranza al uerde,
Et io, che'l duro cor veggo, sarei
Pur troppo sciocco à procurargli il bene;
Perch'anco il bene à maggior dãno ei volge:
Come, chi vn fiume, ad ismorzar la sete,
Ritrouasse per strada, e vn foco ardente,
Per riscaldar l'ingelidite membra;
Et ei brugiasse le sue vesti al foco,
E poi corresse ad annegarsi al fiume.
Ma chi viene di là con quella veste
Sì sacra, e santa, e da le man conteста
De la Madre di Dio, che portò il Figlio
Sei lustri, e mezo, e co'l suo corpo à pari
Crebbe, vincendo e la natura, e'l tempo?
Quest'è la Morte rauuiuita, e porta

To-

Temeraria, ſuperba
Le ſpoglie ancor del ſuo nemico vcciſo,
Vcciſo sì, mà vincitor non vinto.
Sentirò quel, che dice, e torrò poi
Quel gran teſor da le ſue membra indegne.
Mor. *Ch'inteſe mai caſo sì ſtranio, e nuouo,*
Che co'l vincer per dei? me ſteſſa offeſi,
Mentre'l nemico mio condußi à morte?
Sarà mai ver, che con le ſpoglie opime
Del auerſario mio tratta al trionfo
Saronne; et ei trionfator diraßi,
Che reſtò morto al ſingolar duello?
Queſti capei ſon del ſuo capo; e queſta
E' la veſte inconſutile; e quel ſangue
E' de le piaghe ſue, ch'in cento parti
La pallidezza mia tinge, e colora.
E pur per dei con la vittoria in mano;
Che già mancato è il mio vigor primiero;
E' deſtrutto'l mio regno; e i miei teſori
Riposti altroue, e non potei vietarlo.
O Croceſiſſo, e come m'hai deluſa
Con l'humiltà, con la baſſezza eſterna.
L'Aſpide dentro l'oue, e ſotto l'herba
Verde il ſerpe trouai crudo, e fatale,
O quanto ſpeſſo l'apparenza inganna.

Do-

Ang. *Doue vai predatrice? Mor. Vn tempo fui*
La predatrice; hor ſon preda d'altrui,
E vado nè ſo doue; che qual peſce
In medicato fiume, c'habbia il taſſo
Guſtato, intormentita par, che ſcorro
A cader da me ſteſſa entro le reti.
Ang. *Peggio conuienti: e tù perche ſtendeſti*
Il braccio contro Dio? Mor. S'e'l conoſceuo,
L'haurei fuggito à guiſa d'huom, che fugge
Queſto mio nero, e funeral veßillo.
Vid'io le piaghe, e'l ſangue, e ch'ei ſentiua
Spaſmi di morte: onde v'accorſi, e lieta
Troncai del viuer ſuo l'ordito ſtame,
Huomo vccider penſai: mà dentro aſcoſo
Era il braccio diuin, che co'l toccarmi
M'offeſe sì, che mi condußſe à morte.
Ang. *Morir può morte? Mor. la mia morte è vita:*
Ond'ei co'l darmi vita mi diè morte.
Quel'vltimo ſuo fiato vſcì sì caldo,
E sì vital dal tormentato petto,
Ch'io, che gli era ſu'l volto, ahime l'appreſi;
E toſto mi ſentì per tutto'l corpo,
Quaſi toſco mortal, ſcorrer la vita.
Ang. *Come non fuggi, hor che di man l'vſciſti?*
Mor. *E doue fuggirò? l Inferno è preſo;*

Vo-

Voto il seno d'Abram, le tombe stesse
Mi fanno guerra, e partoriscon viui.
Ang. *Fuggi almen questo monte, oue perdesti.*
Mor. *Vedesti mai la Donnola, ch'incontri*
Per sua sventura in qualche siepe il rospo?
Volta di quà, di là, nè può partirsi,
Che segreta virtù li toglie il moto:
E quel senz'adoprarsi ò l'vgna, ò'l dente,
Senza luogo mutar, sol con la bocca
Apertà à se la trahe, fin che l'ingoi.
Così incontrai sù questo monte infausto
Poc'anzi lui, che si stà fisso à vn legno
Con mille bocche aperte, ch'ogni piaga
E' del suo corpo à me vora, et abisso:
E con tanta violenza à se mi suolge,
Per assorbirmi che nè girne altroue
Posso, nè men vorrei cadergli al gozzo.
Ang. *Iscampar non potrai, c'hoggi è quel giorno,*
In cui deue assorbita esser la Morte
Ne la vittoria del Figliuol di Dio.
Ma d'ond'hai tolto queste ricche spoglie?
Mor. *Questa veste rubbai da man de' birri,*
Quando per lei gettar volean le sorti:
L'altre reliquie le raccolsi al campo,
Per adornarne il mio trionfo al fine.

Co-

Ang. *Come portar puoi, temeraria, adosso*
Veste sì sacra? e quelle fila d'oro
Del capo augusto, ou'è'l sauer di Dio,
Spargerti al cranio ignudo; e di quel sangue
Fregiarti'l capo, ond'hà la vita il Mondo?
Mor. *Com'ei soffri, ch'è il fonte d'ogni vita,*
Vestirsi de le mie spoglie funebri,
E pingersi nel volto il mio ritratto?
Ang. *Vols'ei morir; perche sorger potea.*
Ang. *Et io viuer potea, ch'ero la Morte;*
E già son viua à mio dispetto; et egli
Morto si stà: si che giocam del pari.
Ang. *Spogliati hor hor; nè più traporre indugi.*
Mor. *Vuoi, ch'io ti renda le sue spoglie, e'l sangue?*
Et ei perche tutto'l mio ben m'inuola?
Vng. *Ch'è padron de l'Inferno. Mor: Et io signora*
Sono de' morti. ogn'vn conosca il suo.
Ang. *Tù sei sol carceriera; et egli è il Prence,*
Ch'à suo voler condanna, e assolue i rei.
Mor. *Mà non deue voler cosa non giusta.*
Ang. *Sempr'è il voler di Dio legge, e ragione.*
Mà tù troppo presumi. Mor. E potrei farlo;
Che se morta potei torlo di vita;
Hora, che viua son: sarò men forte?
Ang. *Pur vinta rumoreggi? io temo, io temo,*

M Che

Che non veniam da le parole ai fatti.
Mor. Sì sciocco sei, che non t'accorgi, ch'io
Procurando ti vado onte, e dispetti,
Perche sdegnato, di tua man m'uccida?
Ang. Sì desperata sei? M. Anzi ho speranza
Sol con la morte ricourar la vita,
Che morta, viua son; viua, son morta.
Ang. Vuo torti sol queste reliquie sante,
& lasciarti nel resto à tue sventure.
Mor. Non le mi toglierai. *Ang.* Pensi del pari
Contender meco? M. O maledetto giorno.
Ang. Quante sien forze in quelle ossute braccia.
Mor. Maggior forza è la tua, ch'à mio dispetto
Ceder bisogna, e rimanerne ignuda.
Ang. Vedi bel corpo da courir con manto
Sì pretioso. *Mor* E tù bel spirto sei,
Ch'inuolando ne vai le prede altrui.
Ang. Ti resta il sangue insino al giorno terzo,
Quando sorgendo il mio Signor, torrassi
Quanto ne sparse, ò poco men, se meno
Ad vn corpo immortal torne bisogna.
Mor. Già sono auezza à rimaner perdente.
Tolgasi quel che vuole. *A.* Hor perche luogo
Habbi ancor tu ne la funebre scena;
Vedi quel tronco, ch'i suoi rami stende

Vie

Vie più de gli altri, et è di salce amaro?
Là te ne và, là ti nascondi, e attendi
Cacciatrice la preda, che fra l'vgne
Da se stessa verratti, e dentro al seno.
Mor. Io non t'intendo. *Ang* Il traditor di Giuda
In quel ramo maggior morrà sospeso;
E tu'l Boia sarai. *Mor.* Me ne contento,
E mercè te ne rendo; e volentieri
Ti rilascio per questo i tolti arnesi.
Ang. Tardo mi dai quel che tener non puoi.
Godi hor questo incontro: e perche poscia
Non ti disperi, io vuo le tue venture
Dirti in vn punto: Insino al giorno estremo
Huom non sarà, ch'à le tue man non cada.
Allhor risorgeran tutti: ma pochi
Han da mutarsi, e tutti gli altri al fuoco
Ritorneran, non sò se viui, ò morti;
Che tù Reina di quel luogo infausto,
Viua sempre sarai, com'hoggi sei,
Perche morta immortal sentan quegli empi
Viui al dolor, e à tutto'l resto estinti.
Mor. Confermi il Ciel sì fortunati auguri.
Hor io me'n vò sù'l trõco. *A.* a tal cornacchia
Maritar si douea quel coruo infame.
E ben conuien, che chi lasciò la vita,

La morte incõtri: hor queſto ſacro ammãto
Doppo le pompe funeral ſi ſerba
A indegno poſſeſſor, che Pontio haurallo,
E con quel del ſuo Principe adirato
Mitigarà più volte il giuſto ſdegno:
Coſi fà bene à ſuoi nemici il Cielo:
Ma poi l'haurà nel ſuo teſor la Chieſa.
Ecco il miſer, che vien verſo il macello;
Mà vien prima di lui quell'empia Donna,
C'hà da guidarlo à i deſperati abiſſi.
Io vuò partirmi: ò ſe pur vuole il Cielo,
Ch'io cuſtode ne ſia fin l'vltim'hora,
Farò com'il Paſtor, che di lontano
Segue l'agnel, che ſe lo porta il lupo,
Mezo frà denti, e tranguggiato il reſto:
Ch'all'hora ogni arte, ogni ſoccorſo è in vano.

ATTO TERZO

SCENA OTTAVA.

Deſperatione; Giuda, e Morte.

Dal regno de la morte, e dal più cieco
Abiſſo, oue ſperãza entrar nõ puote
Deſperata Donzella i'torno al Mondo:
Perche la giù trà i tormentati ſpirti
Alma non è più diſperata, & empia

D'vn traditor, che'l ſuo Signor poc'anzi
Con finto bacio à cruda morte offerſe:
Perche'l luogo gli ceda, ò almen comparta
L'armi, e i fregi con lui, che meco hor porto.
Queſt'ancora già rotta in tante parti,
Ch'intiera Inſegna fu d'alta ſperanza,
Hor ſegno è deſperato: e queſta fune,
Che ſi ſpezzò dal legno, ou'era auuinta,
Moſtra, che'l legno deſperato in tutto,
O ſcoglio il ruppe, ò'l mar nel ſen l'accolſe.
Mor. *Quaſi non vidi mai fuor de l'Inferno*
Queſta ſorella mia: che ſol frà morti
La Deſperation ſempre ſoggiorna;
Come ſempr'è ſperanza, oue ſia vita:
Et hor per Giuda vien: Giuda infelice
Ch'in mezo ſtà frà la padella, e'l foco:
Poiche trà lei, e me trouar riſtoro
Altro non può, che diſperata Morte.
Giud. *Vn ſuſurro ſent'io tra quelle frondi,*
Sarà colui, che fauellò poc'anzi
De le ſciagure mie con breui accenti.
Ma che Donna è coſtei, ch'a me s'appreſſa?
Deſp. *Lieta ti veggio, o mio compagno eterno,*
Anzi mio Duce; e à te l'honor primiero
Volontier cedo, e queſte nere inſegne.

E vedi per tuo amor cio che far posso;
Che per te vegno à riueder le stelle.

Giud. *Chi sei tù, che cortese al primo incontro*
Tanto ti scopri à vn traditor maligna?
Certo non mi conosci; o se pur sai,
Chi son, come più tardi à darmi morte?
Come ti mostri à amica
A me, che Dio sì grauemente offesi?

Desp. *Tu m'ami, Giuda, e nel tuo core impressa*
M'hai sì del natural, ch'in te più viuo
Quasi che meco stessa? e perche ingrata
Non sia, te porto ancor scolpita al petto.

Giud. *Pur nõ vuoi dir chi sei? D. Son quel che sei.*
Tu Speme desperata, & io son Giuda.

Giud. *Io non ti vidi mai, nè so, che parli.*

Desp. *M'intenderai con vtil tuo ben presto.*

Giud. *Sai tu lo stato mio? Desp. Come se'l sappia?*

Giud. *Può hauer di me pietà, può perdonarmi*
Quel Dio, che tanto offesi? D. ad altro attẽdi
Giuda, che perdonar? cacciò dal Cielo
Per vn breue pensier stuolo infinito
D'Illustrissimi Spirti, e il ceppo humano
Per vn fracido pomo à morte spinse:
E tù speri da lui perdon, che'l Figlio
Vccidesti pur hoggi, e à pena il piangi?

Adesso

Giud. *Adesso sì, che tocchi oue bisogna;*
Ch'à disperata, et incurabil piaga
Altro non val, che disperato vnguento.
Ma se per tanto m'ami, e mi consigli
Prõta il mio ben, che debbo far, ch'à vn tẽpo
Bramo la morte, & il morir mi spiace?

Desp. *E tù, dimmi, che gioua*
Questa misera vita, oue si perda
La speranza del ben de l'altra vita?

Giud. *Viuendo, andro più tardi*
Frà quei cocenti ardori;
E questo men mi punge;
Che'l mal più nuoce, se più ratto giunge.

Desp. *Creder si dè che l'aspettar la morte*
E' peggio del morire:
Et il timor souente
Affligge più, che'l mal, quand'è presente.
Ribattuta del pari. e come accorta

Mor. *Ragiona, et io vorrei dir la mia parte:*
Ma temo, che'l mio volto ei non pauenti.
Non è meglio star quì, ch'arder nel fuoco?

Giud. *Non è penoso sì quel carcer nostro,*

Desp. *Come tu pensi: anco là giù si troua*
Qualch'ombra di piacer, che scema il pianto.
E se morto sei già; morto à i diletti,
Morto al tuo Dio, morto à la vita stessa,

Ch'vn desperato cor peggio è, che morto;
E meglio al parer mio girne tra' morti,
Ch'esser ombra, e cadauero tra' viui.
Quì fuergognato sei; là giù sarai
Lodato ogn'hor; perche i trionfi, e gli ostri
Dansi à quel reo ch'è più del Ciel nemico;
E colui siede al Principe più appresso,
Che più peccò: sì che la maggioranza
Pende da i vitij; e'l più lodato è il peggio.
Quì ogn'vn ti fugge, iui staranti attorno
Schiere d'alme infinite, ch'vn'ardente
Inuidia hauran de la tua colpa ogn'hora;
Che ciascun di que' spirti empij, e proterui
Esser vorrebbe traditor di Dio.
Quanto cordoglio hai quì, vedendo i tuoi
Compagni; e'l tuo Maestro, che ben tosto
Han da salir nel Cielo: iui vedrai
Quei che cadder dal Cielo: e hauer compagni
Ne le miserie alleggerisce il male.
Quì la tua carne inferma, e questi sensi
Senton pur troppo ogni leggier tormento;
Iui lo spirto tuo viuace, e forte
Contenderà contro la Morte stessa,
E poco, o nulla fia dal foco offeso,
Ch'vn corpo hauer non puote
Forza contra d'vn spirto: e se pur l'haue

Com'instromento del diuin furore,
Basta, che non si muore:
E che male puo hauer, chi eterno viue?
Iui dal fuoco al ghiaccio
Passa souente l'alma;
Che l'vn contrario à l'altro ogn'or s'vccide.
Questo parti tormento,
O pur gioia, e contento?
Tormentata si vn poco
L'alma nel ghiaccio, hà refrigerio al foco:
Quì se pecchi, e peccar spesso conuienti
Per la fragil natura, oue sei posto,
Sempre accresci'l tuo mal, sempre maggiori
Fai le tue fiamme: iui peccar puoi sempre;
Nè cresce puo la pena;
Se ben la colpa in infinito cresce.
Vedi, che libertade,
Star tutto'l giorno a improuerare il Cielo,
E danno non sentir d'vn picciol pelo.
E tu credeui, che l'Inferno fosse
Luogo d horror colmo, e di pianto:
Non è sì inteso il male:
Nè Dio tanto seuero;
Ma per spauento altrui s'aggiunge al vero.

Mor. Menti, menti, mentitrice;

Che

Che l'Inferno è peggior, che non si dice.

Giud. *O caro, e amato Inferno,*
Che mi sembri più bel del Paradiso.
Già me ne vegno a' tuoi silentij, e lascio
Quest'aria a'neghittosi, e questo Sole:
E tù, che stata sei mia consigliera,
Ministra sij de la mia morte homai.

Desp. *Merta infinita lode, chi t'vccide:*
E tu sei, Giuda mio, cotanto scemo,
Che fregiar cerchi altrui di quest honore?

Giud. *Vuoi dunque, ch'io cõ le mie man m'vccida?*

Desp. *Il voglio, e per tuo ben; che poi diraßi,*
Inuincibil fu Giuda; e'l Ciel s'astenne
Di castigarlo, ch'ei s'offese, il volse,
Perch'altri non potea toccargli vn pelo.

Mor. *Vedi, al macel come pian pian lo spinge.*

Giud. *Come m'vccciderò? Desp. Vedi se'l fato*
Applaude a' tuoi pensier: nõ mancan tronchi
Per queste selue: et io la fune, e'l laccio
Porto, nè vi pensauo: o bel morire
Senza noia, e tormento,
Star sotto l'ombra, et ischerzar col vento.

Giud *Facciasi quanto vuoi Desp Prendi la fune;*
Ch'altro nõ mãca. G. al collo infausto almeno
Legala tù; ch'io compirò nel resto.

Il

Desp. *Il faccio volontier, perc'habbia parte*
Ne la tua gloria. O mio caro consorte
Questa collana del mio amor sia'l pegno.
Aggiongo il bacio: e ben conuien, che'l bacio,
Che diè principio à la tragedia, e al pianto,
Hor vi dia fin con difusati applausi.
Comanda, s'altro vuoi, ch'io vuo partirmi.

Giud. *Doue ne vai? Desp. Vo à prepararti il luogo*
Non dubitar, non pauentar: quest'opra
Vuopo hà di molto ardir, di poco senno.

Giud. *Vattene pur, ch'io ti verrò d'appresso,*
Nemico à tutti, e di te sola amante.

Mor. *Anch'io saro di questi honori à parte:*
Ma in disperato petto
Entrar non puo con le sue gratie amore.

Giud. *Donde cadesti, Giuda? e doue, ahi lasso,*
Giunto ti vedi? e che diuersa sorte
Succede a' tuoi già rifiutati honori?
Poc'anzi er'io del Ciel base, e colonna;
Hor son mole d'abisso, e'l più difforme
Sasso, c'habbia le mura di Babelle.
Hieri Discepol fui; già son nemico
Del gran Figliol di Dio: hieri co'l cenno
Mille infermi sanai; hoggi languisco
Di morbo tal, ch'ogni remedio esclude.

Gli

Gli ſpirti hieri cacciai da' corpi oſſeſſi;
Hoggi Satan dentro'l mio petto alberga.
Hieri potea ridurre i morti in vita:
Hoggi me ſteſſo vccido. hieri fui vaſo
D'elettione, hor reprobato, et empio,
Herede de l'Inferno, eſca del foco,
Cibo de' vermi, e reo d'eterna morte.
Ma peggio ancor conuiemmi;
Ch'à la mia colpa infame
Lieue è'l tormento eterno;
Poco è, quanto al ſuo ſen chiude l'Inferno.
Forza dunque ſarà, ch' altra prigione,
Altro fuoco per me l'ira del Cielo
Procuri: anzi Satan tema, e ſoſpetto
Haurà di me, che no'l tradiſca, e fuori
Mi caccierà, per mantenerſi il Regno.
Doue anderò peſte letal del Mondo,
Se, per quant io diſcerno,
Il Ciel mi caccia, e non mi vuol l'Inferno?

Mor. *O ſfortunato, in cui s'adempie in tutto*
Ciò che diſſe colui, che vide l'empio
Eſſaltato qual Cedro; e nel paſſaggio
Non ve'l trouò, nè ſi trouo per lui
Luogo oue giſſe, oue fermaſſe il piede.

Giud. *Ah che periſca il Ciel; nè ſia più mai*

Om-

Ombra d'Inferno, e ſi diſſolua in tutto,
Quant'in ſei giorni il ſuo Fattor produſſe:
Queſt'è picciol deſio,
Vuo, che ſuaniſca, e non ſi troui Dio.
Che indugio più? ecco quì vn ſalce amaro,
Di quà ſoſpenderò queſta ſcordata
Cetra del corpo mio, come gli Ebrei
Sù li Fiumi d'Egitto. hor vedi Giuda,
Che da ſe ſteſſo il maggior ramo inchina.
Non ti ſaluta, nò, ma dice. affretta,
O traditor, la tua fatal rouina.
Canape infauſto, che ne' campi ſtigi
Naſceſti, ou' Acheronte humor ti diede;
Cerber ti cuſtodì; nel ſen t'accolſe
Plutone, e ti fregiar le furie ſteſſe
Co'l proprio crin di ſerpentino ſtame,
Che tardi più, che ſol tra mille eletto
Foſti là giù, per caſtigar queſt'empio?
La deſperata Donna il collo auuinſe
Con l'vn de' capi, et io con l'altro à queſto
Arido ramo l'aggauigno, e allaccio.
Queſt'è la poteſtà, che douea darti
Il tuo maeſtro, o Giuda, che poteſſi
Sciorre, e legare à tuo poter le genti?
Maledetto ſia'l dì, ch'io nacqui al Mondo,

E quei, che generar mostro sì fiero,
E la cuna, oue giacqui, e l'empio ostello,
Oue concetto, oue nudrito fui:
Vuo cominciare i matutin d'Abisso.
Accenda maggior fiamme, apra più cupe
Voragini Pluton, troui più horrendi
Mostri, et adopri in me pene più acerbe.
Non sia per me pietà, non sia chi ascolti
I miei lamenti, e mi s'ascriua à colpa
Anco l'oration, vengan gli strani
A diuorar le mie fatiche, e i stenti;
E di sì fiero traditor perisca
La vita, il nome, e la memoria à vn tratto.
E'l Vescouato mio
Vn più felice successor se'l prenda.
Lascio l'alma à l'Inferno; à gli Auoltori
La carne, e l'ossa a le tempeste, a i venti;
L'empio bacio al Maestro; e questa fune
A i disperati; e questo fine infausto
A tutti i traditor, che sarà mai. ahi, ahi, ahi.

Mor. *E à me, che son l'vniuersale herede,*
Nulla mi ferbi? io t'ho pur colto al laccio,
Infame traditor, bestemmia il Cielo
Co'l moto de le labra anco morendo;
Poiche la voce entro'l rabbioso petto

Dal

Dal canape impedita, oltra non passa.
Nazzareno, fu tuo questo bel coruo,
Che fuor de l'arca al gran diluuio vscito
De' tuoi martir, non vi tornò più mai.
In te perdei, vinco ne' tuoi: le spoglie
Ricourar ben potesti; ma quest'alma
Fia sempre mia, che dal tuo sen la suelse.
Picciol desio di mendicato argento.
Cresch'il mio ardir di nuouo; e la mia falce
Tagliente più che mai, colpi mortali
Imprima à l'alme, e a i corpi. e creda il cielo,
Ch'ei non ha tanti viui entro'l suo seno, (gno:
Quant'io morti haurò presto entro'l mio re-
Perche pur molti, e molti al sangue sparso
Del Rè del Ciel fian sconoscenti, e ingrati;
E con misera sorte
Da frutti de la vita hauran la morte.

Qui si veggono fumi, e fuochi, e si sentono strepiti di catene, & vrli di Demonij.

CHORO DE GLI ANGELI
Della Pace.

Non sia, chi si confidi
Più del douere, e sè medesmo inganni;
Ch'anco son scogli infidi
Ne' Porti, e pon causar naufragij, e danni:
E a l'vltima partita
Tal morte incontra, ch'attendea la vita.

Non

Non fù'l Padre primiero
Secur con tante gratie, e tanti doni;
Che'l Serpe lusinghiero
La moglie vccise, e lui con due bocconi:
E sù gli Eterei chiostri
Molti di noi sì fer Tartarei mostri.

Ma che bisogna essempio
Peregrin, che la proua haurà sù gl'occhi?
Quel traditor, quel empio
Ci fà veder presenti i suoi trabocchi,
Percosso d'vn baleno,
Quãdo'l ciel più che mai credea sereno.

E d'Apostol diuenne
Di Dio nemico, e reo d'eterna morte:
E le gratie, ch'ottenne, (te.
Suolse à suo maggior dãno, e peggior sor
E non gli diede forsi
Mille consigli il Ciel, mille soccorsi?

La speranza, e'l timore
Habbian nel vostro cor ppetuo albergo.
Chi à l'vna, ò à l'altro muore,
Haurà Giuda, ò Satan sù'l frõte, e al ter
Tema, chi stà; chi giace, (go.
Speri, e ritorni à la perpetua pace.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Pietro, e la Misericordia.

O Noiosi pensier datemi pace:
Ch'anco tra'l senno con fantasmi, e larue
Trauagliate il mio cor: sì che dou'altri
Trouan riposo, io rinouello i guai.
Non ho ben pianto ancor l'error primiero,
E sognai di cader con maggior danno
A vie più graue, e inespiabil colpa.
E vidi'l mio Signor di nuouo appeso
Non ritto già, ma sottosopra volto
Co'l capo in giù morir fra Terra, e Cielo:
O spauenteuol vista, o caso acerbo.
Morrà dunqu'ei di nuouo? ò l'error mio
Sarà sì graue, che potrebbe esporlo
A duol più acerbo e à più crudel martire?
Fia meglio à me morire,
Che ricadere, ò rinouar le piaghe
Del mal gradito mio Signore, e Dio:
Sì che vuo girne à più secreti horrori
D'annose selue, e solitarie grotte,
Per fuggir ogni intoppo, ogni periglio:
E se ben sauio son pur troppo tardi;

Al mal, che può auuenire
Opportuno rimedio è il mio consiglio.
Mi. *Ferma, honorato Vecchio, il santo piede,*
Che poc'anzi lauò,
Che poc'anzi baciò
Quel gran Signor, che soura'l Ciel risiede.
Pie. *Honorato son io, che'l mio Signore*
Negai tre volte? e sacrosanto è il piede,
Che sì tardo seguì l'orme di lui?
Vecchio son'io, c ho sì fanciullo il senno?
Io, ch'al primiero assalto, al primo incontro
Caddi d'vna vil fante? Io, che giurai
Di non saper quel che le pietre, e i marmi
Riconoscon per Dio? M. Di nouo torni,
Pietro, a' tuoi pianti? e confidar pur dei
Ne la pietà del Ciel. Pie. Spero; ma in vano
Tento di consolar l'afflitto core,
Che'l fallo mio fu troppo graue, e indegno.
Mi. *Pietro, com'huom cadesti; hor, come spirto*
Del Ciel risorgi: e rammentar ti dei,
Che quel Signor, che'l tuo cader predisse,
Anco del pentimento indicio diede.
Pie. *Debbo dunque pentirmi: e senza doglia*
Che vale il pentimento? il duolo è cibo
D'vn cor pentito, e beueraggio è il pianto.

Ma

Mi. *Ma non conuien, che sia perpetuo il pianto,*
E'l dolor senza termine; ma basta,
Che'l fallo sempre al penitente spiaccia,
& senta anco piacer d'essersi tolto
Dal precipitio, oue l'error lo spinse.
Che pur sarà trà le beate menti
Eterno il pentimento, e senza doglia
Puoi consolarti ancor frà tuoi sospiri
Con la memoria di quei dolci sguardi,
Ch à te riuolse il tuo Maestro allhora,
Che tu'l negasti, et al suo amor ti trasse.
Pie. *Gli occhi fur l'arco, e i dardi fur gli strali,*
Che mi feriro entro'l mio petto il core.
Ah Pietro, à quel guardar par ch'ei dicesse,
Me tu rifiuti per Maestro? et io
Te per mio figlio elessi. ah non conosci
Dunque quel Dio, che pria, che fosse il Mõdo
Te riconobbe in quegli eterni Abissi?
Che m'vccidan costoro il soffro, e taccio: (di
Ma, ch'vn figlio, vn'amico, vn'huom cui die
Quanto quì dar potei, tanto m'offenda?
No'l soffrirò. và fuora e piangi, e fuggi
Da gli occhi miei, che del tuo fallo indegno
Giudici sono, e testimonij à vn tempo.
Mi. *Anzi voleano dirti*

Quegli amorosi sguardi:
Pietro, cadesti; io te'l predissi: e piaga
Preueduta men duole: hor sorgi, ch'io
Vi soppongo il mio braccio; e la tua colpa
Conosci almen, se me non conoscesti.
Poc'anzi i piè cõ l'acqua, hor co'l mio sangue
Lauo la macchia del tuo error nouello:
E questi occhi al tuo core
Sian testimonij del mio eterno amore.

Pie. *Tant'io più ingrato fui, quant'ei più amante.*

Mi. *Ma dimmi: il cor, quando l'error commise*
La mentitrice lingua, affermò dentro
La gran menzogna, ò sol fu rea la bocca?

Pie. *Pauido il cor mi si ristrinse al petto;*
Che'l timor de la morte il vinse, e oppresse.
Ma con muto parlar dicea: conosco,
Signor, chi sei, e tutto humil t'adoro;
Ma'l timor m'impedisce la fauella.
La lingua intanto, o scelerata, o scempia,
Che non sentì quel mormorio del core,
Credè, ch'altro ei dicesse;
& per error tutto'l contrario espresse.

Mi. *Men graue fu l'error, se ben mortale.*

Pie. *Ah non l'haueßi detto: ah stata fosse*
Questa mia bocca senza lingua, e moto.

Lo-

Mi. *Lodo il desio: ma da che pur cadesti,*
Sorgi, e risorto sei, nè te n'auedi.

Pie. *Siasi cosi. ma come ahimè poss'io*
Sperar giamai, che nel suo sen m'accoglia,
E come prima m'accarezzi, et ami?

Mi. *Vdisti mai de l'empio Rè Manasse*
L'idolatrie, le crudeltà, lo sdegno?
Piange egli poi frà le catena, e i ceppi
Di Babilonia, et il Signor rimette
Tosto i suoi falli, e di vendetta in vece
Gli dà la libertà, la vita, e'l Regno.

Pie. *Manasse offese vn Dio, che mai non vide:*
Io negai quel, che meco visse, e diemmi
Se stesso in cibo, e la sua Chiesa offerse.

Mi. *Ma in te fu vil timore,*
Ciò che fu in lui maluagità di core.

Pie. *Non era à Dio tant'obligato il Mondo*
Nel tempo de la legge: hauea sol fatto
L'huom con vn cenno, e con vn cēno in vita
Se'l conseruaua: hor fatto egli huom per noi,
Ci hà dato il sangue, e la sua vita in prezzo.
Sì che più ingrato è l'huō, c'hor pecca; e graue
Via più l'errore, e più la pena acerba.
Dio più sdegnato, et il perdon più tardo.

Mi. *Allhor Dio di vendette, hor di pietade*

Padre si noma: allhor punia ne' figli,
E ne' nepoti anco l'error de' padri;
Hor dà per vn sospiro
Quant'hà di ben sopra l'empireo giro:
Allhor conoscea in noi, quant'era inferma
La nostra carne. hor ne la carne assonta
Egli se'l sente: allhor dal Cielo vdiua
Le vostre preci: hor fà con voi soggiorno:
Allhor v'era Signore, hor v'è fratello:
Allhor non v'era prezzo, ond'il ricatto
Far si potesse, hoggi'l suo sangue sparso
Basta à pagar l'error di mille Mondi:
Allhor daua la manna, hoggi'l suo corpo:
Allhor apriua il mare, hoggi'l suo petto:
Allhor daua à gli Hebrei per lume, e segno
La Colonna di foco, hoggi'l suo Spirto,
Ch'al cor v'accenderà fiamme più ardenti:
Allhor Mosè per Duce, hoggi se stesso:
E per riposo allhor, per gran mercede
Diede la Palestina, hoggi'l suo Regno.
Sì che confida Pietro, e datti pace;
Ch'al tuo primo sospir, ch'vscì dal core,
Con paterna pietade
Ei ti rimise il tuo mortale errore.

Pie. *Diati mercede il Ciel, nobil Donzella,*

Del

Del conforto, c'hai dato à l'alma afflitta.
Ma nuouo stormo di pensier combatte
L'affannato mio cor; ch'vn sogno horrendo
M'hà minacciato più crudel ventura.

Mi. *Pur, che cosa vedesti? ch'io dirotti*
Il senso ver de l'apparenza strana;
Ch'interprete son io di sogni occulti.

Pie. *Ero io frà ceppi, e frà catene auuolto,*
Per difender di Dio la fede, e'l culto:
E lieto v'attendea da vn fier tiranno
La capital sentenza anzi già scritto
Era il decreto, e v'attendea la morte.
Quand ecco, ò fosse caso, ò pur pietade
De' carcerieri, io libero mi veggio
Da la prigione; e ritirata, ò fuga
Pareami'l caminar lungo le riue
D'vn trabocchevol fiume; e à mezo'l corso
Ecco incontrarmi al mio Signor, che ratto
Andaua, ond'io partiua; e mẽtre il chieggio,
Signor, doue ne vai? vò, disse, à pormi
Di nuouo in croce. e sì veloce corse,
Ch'era tardo à seguirlo anco il pensiero.
Tutto tremante, e vergognoso in vista,
E la mia fuga, e'l suo periglio vn pezzo;
Sospirai meditando; e al fin ritrassi

Il mio fugace piede, onde partimmi;
E nel passar per la Città de altera;
Che sette colli ha nel gran seno accolti,
E Amor par che sia detta, à quel, ch'io lessi
Sù la Porta maggior, ch'al Mar conduce;
Vidi'l Maestro al più sublime colle
Co'l capo in giù da vn'aspro legno appeso.
Oh qual era à vederlo: ei si languiua;
Che pietà daua a la fierezza stessa:
E mentre io'l piango, i langui di occhi volti
Egli ver mè ne la tua carne, disse,
Pietro, hoggi muoro, e vn altra volta vcciso
Fui nel tuo spirto. e in questo dir mancogli
La voce, e spirar parue; e sparue a vn tratto
Il sogno; e mi destar le grida, e il pianto.

Mi. Spera meglio, buon Vecchio, che ben puoi
Trar dal tuo sogno fortunati auguri:
La gran Città, c'ha sette colli al seno,
E del Mondo Reina, e Roma è detta:
Ma tu leggesti, Hebreo, da la man dritta,
E Amor ti parue, che dicesse il nome.
Tebro è il famoso fiume, e il fier tiranno,
C hoggi è fanciullo, haurà di crudeltade
La vera idea di Nero nome, e infausto:
Tù suo pregion sarai, tè il pregioniero

Scio-

Scioglierà per pietade; e al tuo fuggire
Rincontrerai tu il tuo Signor, per dirti,
Che l'hora è giunta al tuo morir prefissa.
E se vedesti lui nel legno appeso,
Disse, ch'egli moria ne la tua carne,
Come pietoso, et amoreuol capo,
Che'l martir de le membra in sè riceue.
Stà dunque lieto, o fortunato Vecchio:
Per te tal gioco fassi. e tu no'l sai.

Pie. O liete noue, o desiato auiso:
E vuo morir riuolto in giù per porre
L'indegno capo, ou'i suoi piedi ei tenne.

Mi. Questo'l farai per atto d'humiltade:
Ma ne l'opra io discerno
Misteri occulti, e gratiosi auguri.

Pie. Spiegali, se tu vuoi, gentil Donzella;
Poiche'l tuo gran sauer tant'oltre arriua.

Mi. Egli al tuo piede il venerabil capo
Dopo'l cenar suppose; e tu'l vedesti,
Che te l baciò, doue calpesti il suolo:
Tu'l capo metti, ou'ei fermo le piante,
Per sodisfare in parte à tanti eccessi.
Egli mirausa in giù; perche douea
Scender giù ne l'Inferno; e tù co'l capo

Ri-

Riuolto miri'l Ciel, doue t'affretti,
Il letto, ou'ei dormì su'l mezo giorno,
E' angusto sì, che due capir non puote:
Hor se tu vuoi dormirui, è forza ch'vno
Distenda i piè, dou'il suo capo hà l'altro.
Egli è splendido Sol de la sua Chiesa:
Tù Luna sei, già suo Vicario in terra:
E perch'ei dà, quanto splendor può darti;
Tu'l miri per opposto, che la Luna,
Per diametro il Sol mirando, è piena.
Odi maggior segreto: i successori
De la tua Sede chiameranssi serui
De' serui del Signor per vmiltade:
E perche i piè di lui son segni espressi
De' poueretti suoi: tù metti'l capo
Sotto i suoi piè, che sei seruo à suoi serui:
Ma per la dignità, ch'ogn'altra auanza,
Ond'haurai sotto i piè scettri, e corone,
Per dispensarle à Imperadori, e à Regi;
Fissi staranno i tuoi sacrati piedi
Al luogo, ond'il Signore hor tien sospeso
Il titol Regio, e la corona augusta:
Perche con lieti, e fortunati auspici
Il Mondo vincerai, vincendo Roma.

Be-

Pie. Benedetto sia'l Ciel, ch'à me ti spinse
A tal luogo, à tal tempo, e à tal bisogno!
Ma dimmi, chi tu sei; che non mi sembri
Donna mortale à i portamenti alteri,
E al fauellar tanto prudente, e accorto.
Ma. Io son colei che dal paterno seno
Il Figlio trassi, e lo condussi al Mondo:
Io fui cagion che del tuo error commesso
Tosto si smenticasse
Quel Dio, che se n'offese,
E che presi appo lui le tue difese:
Misericordia i' son: nè più conuiene
Restarmi teco hor, che la piaga in tutto
Curata è del tuo cor. rimanti à Dio.
Pie. Come tosto spario da gli occhi miei,
Ahi d'eterna pietà viuo ritratto,
Che morto pendi, e l'altrui morte auuiui,
Così dunque punisci huom, che sepolto
Esser dourebbe a' più profondi Abissi?
Quanto meglior tu sei, quanto più amante
Tant'io più crudo, et empio,
Ch'vn tal Signor sì grauemente offesi.
Goda dunque il mio cor la tua bontade:
Ma gema il mio difetto
Con doloroso affetto:

& nel commun dolore,
Occhi, piangete, accompagnate il core.

ATTO QVARTO

SCENA SECONDA.

La Pace, e Pietro.

HOr ch'incalmata è la tempesta, e'l Cielo
Rasserenato; e riueder può il Sole
Combattuto nocchier tra secche, e scogli;
E' ben ragion, ch'anco la Pace i semi
Sparga de' suoi piaceri, e chiuda in tutto
A nuouo assalto, à nuoua guerra il varco.
Mi vedeste poc'anzi e tregua, e pace
Posi trà due Sorelle: hor nel mio Piero
Vengo me stessa ad innestar per sempre.
Tù mi miri buon Vecchio, e non conosci,
Che'l mio ritratto hor nel tuo cor è impresso?

Pie. *Non è poca fortuna hauer nel petto*
L'Idea di sì bel volto: e tù ben mostri
A la voce, al sembiante, e à mille segni
Esser sorella di colei, c'hor hora
Partì di quà, c'hà tante gratie al volto,
Sauer nel petto, e cortesia ne l'alma.

Pa. *M'hai diuisato bene, e s'altro brami*
Saper de l'esser mio, di Dio son figlia,

Te-

Tesoriera del Ciel, premio de giusti,
E quella vera Pace che non diede
Ne à se, nè ad altri mai ne dar può il Mõdo.

Pie. *O sospirata in van, nobil Donzella*
Ne le passate mie procelle, e horrori,
Lieto ti veggio, e se giouarmi hor puoi,
Eccoti l'alma mia, ch'al sen ti porgo.

Pa. *Risanata è la piaga, e à pena il segno*
Veder si può de la mortal ferita:
Già tace il vento, e può vedersi il fido
Segno di Tramontana, e il mar stà in calma.
Se non se quanto vn picciol moto resta
De la fiera tempesta; e tù te'l senti,
Che sei già in porto, e pur piangi'l tuo fallo.

Pie. *Questi lenti sospir, ch'escon dal petto,*
Saran del mio nauigio aure soaui;
E quest'acque de gli occhi amare, e false,
S'arenar mi vedessi in qualche sirte,
Faran più cupo, e men vadoso il mare.

Pa. *Trà tuoi sospiri, e pianti*
Godrai sommo riposo, e haurai con Dio
Perpetua pace, e in te non mai vedrassi
Con la parte meglior far guerra il senso:
Sì legato starassi entro'l tuo petto
Il laroncel del Fomite, ch'è auezzo

Al

Al nemico di fuore
Aprir la porta, e per furtiui acceßi
La via moßrargli, oue riße de il core.
Pie. Già dentro l'alma i ßaporoßi frutti
Gode d'alta quiete, e da buon ßenno
Parmi, ch'impreßa dētro'l mio petto hor ßei.
O ßanta Pace, che dal Ciel deßcendi,
Per honorar l'eßequie del mio Chrißto,
Che far poß'io per te? che gratie debbo
Renderti, ße ßon nulla, e nulla poßo?
Pa. Io vuo, che ßempre m'habbi entro'l tuo petto.
Pie. A mie ßpeße imparai, quanto ßei dolce:
Che nel turbato Egeo meglio s'intende,
Ch'in mar tranquillo, quant'è caro il porto:
Però ßempre ßtarai dentro'l mio core.
Pa. Hor, perche meglio intenda i gran fauori,
Che largamente il Ciel teco dißpenßa,
Vieni quì preßo, e ne l'altrui ßuenture
Mira il tuo bene, e la tua lieta ßorte.
Conoßci tù queßto dißutil pondo,
Fatto ßchermo de' venti, à l'aria appeßo,
Sì diffformato, e nero
Dal crin fin'à le piante,
C'hà di moßtro Infernal vero ßembiante?
Pie. Non lo dißcerno al volto; ma mi ßembra
Giu-

Giuda al veßtire: & ei ßarà, ch'in vero
Tal preßagio di lui ßua vißta daua.
Pa. Egli è, che deßperato l'alma, e'l corpo
Perder volße in vn tratto, e al laccio corße,
E con le proprie man ße ßteßo vcciße.
Pie. O ßuentura crudele, o caßo amaro,
Vn' Apoßtol di Dio da vn laccio pende.
Et io vivo? et io ßpiro? e queßto Cielo
Godo? e peccai più grauemente, e meno
Forße ne pianßi, et il perdon n'ottenni?
Ond'è la differenza, ond'il vantaggio,
Ch'io ne riporto? il tuo pietoßo core,
Signor, ßenza mio merto oprato hà il tutto.
Eßßer poteuo io Giuda, egli eßßer Piero;
Io morto, ei viuo; io dißperato, ei ßanto:
E pur ßpero, e pur temo,
Ch'egli arde al foco, et io ßtarotti à canto.
Pa. Coßi conuien, che grata Alma ripenßi
I fauori del Ciel, ch'anco i ßuoi doni
Son le dißgratie altrui; ch'ella poteua
Peccar più graue, e ruinar più à baßßo.
Pie. Quanto ti debbo, o Dio: non ßarà mai,
Ch'io, ße ben mille vite ogn'hor ßpendeßi,
Paghi in menoma parte i tuoi fauori.

Ben

Pa. Ben rammentar gran Pescator, ti dei
Quando nel Mar Genessareno vn giorno
Venne verso'l battel co' piedi asciutti
Il tuo Maestro: e tù, ch'eri su'l legno,
Comanda, se tu sei, Signor, dicesti,
Ch'io venir possa, e caminar sù l'acque.
Ei comandollo; e tù con pronto ardire,
Saltando fuor de l'agitata prua,
O te leggiero, o sodo il mar facesti:
Ma perche crebbe il vento, e la fortuna;
E in te mancò la confidenza, e'l core,
Ti vedesti pian pian calar giù al fondo:
E chiedendo mercè, tosto il Maestro
Stese à te il braccio, e ti rimise al legno.
Ombra fu tutto quel, di quanto è occorso
Ne la breue tragedia del tuo errore:
Che nel soffiar la tentatrice ancella,
Tu mancasti di fe, calasti al fondo
De la colpa mortal piangesti, & egli
Ti ripose nel grado onde cadesti.
Pie. Sia benedetta la sua gran pietade.
Pa. Anco ne l' Arca, e nel Diluuio è pinta
La costui sorte, e i tuoi lieti successi,
Giuda fu'l coruo, che tornar non volse:
Tù di Giona figliol, ch'al tuo linguaggio

Vuol

Vuol dir colomba, la colomba sei,
Ch'vsciste ancor, quando'l tuo Dio negasti:
Ma non trouando, ou'i tuoi piè fermassi
Nel gran diluuio de' tuoi pianti amari,
La diuina pietà nel sen t'accolse:
Poi rimandotti à ritrouar la pace,
Ch'era già apparsa co'l mancar de l'acque:
E già l'hai teco, e poi questo mio ramo
Di verde oliua riportarne à l'Arca,
Per gran segno di pace; acciò s'intenda,
Che'l Ciel placossi; e si restrinse il mare,
Che fuor de gli occhi tuoi sì largo vsciua.
Pie. O fortunate menti, che del Cielo
Potete altrui scourir gli alti segreti;
E chi di noi giamai pensato haurebbe,
Che'l coruo è Giuda, e la colomba è Piero?
Hor io partir vorrei, nobil Donzella,
Se me'l concedi; e ritirarmi in parte,
Doue solingo a' miei sospiri attenda;
Nè riposarò mai fin che non torni
Il mio Signore ad asciugarmi'l pianto.
Pa. Mi contento, che parti; ma'l bel ramo
Prendi da la mia destra, à fin che possi
Serbar eterni i tuoi dolci riposi.
Pie. Volontieri l'accetto; e gratie il Cielo

O Del

Del don ti renda: e tù teco ti reſta,
Ch'è, come dir altrui, reſtati in pace.

ATTO QVARTO

SCENA TERZA

Miſericordia, Giuſtitia, e Pace.

CHi creduto, ò ſognato haurebbe mai,
Ch'eſſer potea frà noi pace, ò pur tregua?
Pur ſiã d'accordo, e un'alma, e un ſpirto è fat
D'ambedue noi, com'il color mezano, (to
Che dal nero e dal bianco in vn ſi meſce.
Giu. *Tutt'è, perch'io ſon ſodisfatta à pieno*
Per gli humani difetti; anzi ho riſcoſſo
Più di quel, che doueа la colpa altrui;
E tanto ſangue ho nel Caluario accolto;
Che non sò al fin, dou'impiegar me'l debba:
Coſi del mio rigor molto ho rimeſſo,
E ſento di pietà moti al mio core:
Come quel'animal, che'l ſangue ſugge
Auido sì, ch'ogn'altra coſa aborre;
Ma ſatio al fin per ſe ſteſſo ſi ſuelle
Da la cute, oue pria pendea sì forte;
E ſenza far più guerra
Il beuuto liquor ſparge per terra.
Mi. *Et io tanto bramai l'altrui perdono,*

E tanto al cor di Dio pietà de impreſſi;
Ch'al fin sì ne reſtai ſatolla, e piena,
Ch'à contrario deſio par, che mi ſuolgo:
Come, chi troppo mel guſta, e poi ſente
Di quel dolce ſouerchio, e nauſea, e noia;
Per ragion di dieta
Con ſucchi amari i ſuoi faſtidij accheta.
Pa. *A tempo vi riueggio, alme ſorelle;*
E con mio gran piacer d'ambe ſentiua
I bei diſcorſi, e gli alternati amori.
Mi. *Sia benedetta tù, neſſo, e legame,*
Di bianca calamita, e d'or conteſto,
C'hai l'huom con Dio perpetuamente vnito,
De la Terra e del Ciel vero orizonte.
Pa. *Ho dato pace al combattuto core*
Del noſtro Piero. Miſ Et io poc'anzi'l vidi,
E ben catechizato à te lo ſpinſi.
Giu. *Altro fin hebbe il traditor maligno;*
Et io vi ſpeſi le parole indarno.
Mi. *Chi sà s'à te venia, pace chiedendo,*
Se pace hauer potea, com'hebbe Piero?
Pa. *Hauer ben la potea, ma non la chieſe,*
Nè da me offerta ancor preſa l'haurebbe;
Che chiuſo hauea d'ogni rimedio il varco.
Tè non trouò; ch'ei la pietà fuggiua

Con l'indurato cor: me non ritenne;
Che volle hauer guerra mortal con Dio:
Sì ch'egli sol fu del suo mal cagione:
Ma l'honorata coppia ou'hor ne giua?

Giu. *Nel sacro monte à riuerir quel corpo*
Del gran Figliol di Dio, c'hoggi hà sofferto
Pene sì acerbe, e sì crudel martiri.

Pa. *Andiã, che vegno anch'io, ch'anch'io la parte*
Ho ne l'impresa; ò pur l'impresa è vostra;
Et io mi trouo à compartir le spoglie.

Mi. *Ecco l'Altar d incorrottibil cedro,*
Doue l'eterno Sacerdote offerse
Se stesso al Padre e l'odio antico estinse.
Quì ciascuna trouar può la sua parte,
Se diuidiam la vittima frà noi.

Giu. *O de l'eterno Padre vnico pegno,*
O Facitore, o Redentor del Mondo,
Riuerente t'inchino; e se, dou' altri
Spargon lagrime amare, io mi consolo
Frà queste piaghe tue, frà questi chiodi;
Facciol, perche più illustre indi si scorge
La Giustitia del Ciel, ch'era sì offesa.
Malleuador ti fè la tua bontade
Tràl Huomo, e Dio per l'obligo infinito,
Che nel primiero error l'Huomo contrasse;

Et

Et io restai del debito essattrice.
Ma pagasti, Signor, più del souerchio,
Tanto ch'al fin del conto io ne rimasi
Debitrice al tuo sangue, e a' tuoi dolori:
Vna goccia basto, tù ne spargesti
Vn fiume, vn mare, vn'oceano; e al fine
Mancò la vita, e sopranisse il sangue,
Per far moto vital nel corpo estinto.
Ma non sia mai, che la giustitia ingiusta
Resti, se più del debito io ritenni
Non l'ho in mia man; ma dentro i suoi tesori
La Chiesa il chiuse, come Sposa, a spese
De la prole commun, c'ha da prodursi.
Quindi auerrà, che'l tuo gran nome espresso
Vna sol volta con deuoto affetto
Cancellarà colpe infinite; e vn breue
Sospir compenserà gli eterni homei:
Però lodin là sù la tua bontade
I tuoi spirti felici, e l'huom souente
Riponsi al ben, che dal tuo mal riceue.
Et io, se me'l concedi,
M'adaggiarò nel tuo sinistro fianco,
Che per natura è debil parte, e tarda:
Quasi che la Giustitia habbia al tuo petto
Perduto il moto, e'l suo vigor primiero.

Con disusata sorte
Dispensiera di gratie, e non di morte.
Mi. Et io, che debbo dir, Signor, che tanto
Me sempre amasti, ch'ancor morto, serbi
Viuo il ritratto mio dentro'l tuo core?
Io teco nacqui in vn medesmo parto,
E al crescer tuo mirabilmente io crebbi:
Ma al tempo del morir tanto eccedesti
Te stesso, e l'opre mie; tant'oltre andasti,
Ch'io stanca à pieno ne rimasi, e à pena
Scorger posso da lungi i tuoi feruori.
Amar l'amante è natural costume.
Amar chi t'odia è tuo nouel precetto.
Ma siasi pur, ch'i tuoi nimici amasti,
Per darne essempio altrui; ch'anch'io poteua
Far questi moti al tuo pietoso core:
Andrem più inanzi? e mille oltraggi, e scorni
Soffrirai per amor di chi non t'ama?
Pur quà ti seguo, anzi al tuo petto albergo.
Poco ti par d'hauer fatto fin'hora?
E vuoi morir? non te l contendo: è vero,
Che non te'l volsi consegliar giamai.
Ma diasi pur la vita
Con honorata morte:
A che morir frà due ladroni appeso?

No'l

No'l bramai, no'l pensai; quì son gli eccessi
Quì resto adietro, e di lontan ti seguo.
Ma doue oltre precorri, o più pietoso
De la pietà? perche per te non piangi
Frà tante pene, e frà martir sì acerbi?
Come per te non prieghi? e se pur prieghi
Il Padre non t'ascolta; e poi sì calde
Vaci trametti al Ciel per quei, che t'hanno
Trafitto, e'l tuo morir prendono à gioco?
Tanto puoi far? quì ti perdei di vista;
Ch'à tanta gran pietà s'ascose il Sole.
Riuerisco, Signor, tanta bontade,
Ch'oltre passo de' termini prefissi,
E non ti cedo sol, ma teco resto,
Perche cattiua, il tuo trionfo honori:
E vuo portar questa sentenza impressa
Frà le catene mie
Fu vinta di pietà la Pietà stessa.
Pa. Io più d'ogn'altro à riuerirti pronta
Esser debbo, Signor; che me mirasti
Sempre, come bersaglio ou'indrizzossi
Ogni opra tua da c'hebbe vita il Mondo;
E ne l'eternità teco fui sempre.
Poco mi cal, che gli elementi indussi
A discorde concordia, e'l freddo, e'l caldo,
L'humido, e'l secco ne' tuoi misti accolsi:

Mi glorio sì con humiltade altera,
Ch'a te sì cara fui, che non volesti
Nascer giamai, fin ch'io di tutto'l Mondo
Gran Signora diuenni, e'l Tempio chiusi
Di Giano, e posi in vn medesmo ouile
Di concorde voler l'agnello, e'l pardo:
Nè trà le fasce altra canzon chiedesti,
Per riposar ne la più algente bruma,
Che l'Angelico canto, oue la pace
Si dà per premio al buon voler de' giusti:
E poi crescendo a' tuoi seguaci, e figli
La commendasti sì, ch'in ogni albergo
Lascian per gran mercè semi di pace:
E spresso al tuo morir pace lasciasti
Per testamento a' tuoi felici heredi.
O felice mia sorte, e qual poteui
Segno altro darmi de' tuoi santi amori?
E se pur vna volta altrui dicesti,
Non venni nò per metter pace in Terra,
Ma coltel da ferir, perche si stacchi
Dal Padre il figlio, e dal consorte amante
L'amata Sposa, e quei sian più nemici,
C'hor son concordi in vn medesmo tetto:
Questo fu per mio ben; perche la pace,
C'ha l'huom co'l mondo, e co'l suo sãgue stesso

Al-

Altro non è, ch'vn guerreggiar co'l Cielo.
Per accennar questo mistero, auenne,
Ch'al tuo Natal cadde di Pace il Tempio;
Et oglio scaturì dal Tebro in Roma:
Quasi che nacque, e ruinò la Pace
A vn tempo stesso; Io nacqui al fonte d'olio,
Ch'è simbol di pietà, liquor di pace;
L'altra nel Tempio profanato cadde,
Che trà i riposi suoi Morte dispensa.
Risorgi dunque dal mortal tuo sonno,
E de' nemici il temerario ardire
Resti deluso. et io teco risorga;
Che se ben spiro, e par, che viua al mondo;
Tanto pur senza te vaglio, quant'occhio,
Che sia senza pupilla;
O qual esce talhora
Fredda da morto foco atra fauilla.

Mi. *Hor, poi che habbiam i nostri eterni amori*
Scouerti in parte, è ben restar quì presso,
Per honorar del tormentato Christo
L'apparecchiate pompe del Mortorio.

Giu. *Io non ripugno. P. Et io che son la Pace,*
Contradirò? m'appiglio al parer vostro;
Che questo anch'io bramai, mentre ci venni.

Mi *Che non può la concordia? o santi Amori,*

Spar

Spargete in ogni parte
Del freddo Mondo i voſtri dolci ardori.

ATTO QVARTO

SCENA QVARTA.

Primo, e ſecondo morto riſuſcitato, e Morte.

HOr che ſiam ricongiunti
Preſſo le noſtre tombe,
Sento vn timor, ſento vn ſoſpetto al core,
Che non torniamo à ricaderui dentro.
M.2 Anch'io pauento, e forſe'l cor preſago
Di quel c'ha da venir ſi turba, e affligge:
Pur la ragion mi detta, che ben preſto
Aſcenderem nel Ciel co'l corpo, e l'alma.
M.1 Anch'io ſpero l'iſteſſo, e non sò come
Il timor più, che la ragion preuale.
M.2 Ma ohime qual ombra portentoſa, e nera
S'appreſſa à noi? queſta il timor nel petto
Deſtonne, e più al cor, ch'à gli occhi apparue.
M.1 La Morte par coſtei: ella è la Morte.
M.2 Non ci perdiam di cor, che per noi viene.
M.1 Se'l Ciel non vuol, non potrà torci vn pelo.
Mor. Vi ci hò pur colto al fin co'l furto in mano,
Fuggitiui, e rebelli. e chi vi tolſe

Dal

Dal carcer mio? chi vi diè ſpirto, e vita?
M.2 Chi vinſe te, chi te domò poc'anzi:
Nè fugge quel, che libertà procura.
M. Su'l volto mio con tanto ardir fauelli?
E ſai, che coſa è Morte, e quanto il braccio
Ho poderoſo, e diſpietato il core?
M.2 Però nulla ti temo, che la Morte
I morti nò, ma ſolo i viui offende:
Nè il paſſaggier paga due volte il nolo.
M. Morti voi ſiete? io non vdì giamai
Fauellar morti: e ſe pur ſiete viui,
Vi biſogna tornar, d'onde fuggiſte:
Che ſe'l metuto gran naſce di nuouo,
Anco di nuouo il contadin ſe'l miete.
M.1 Non ſiam LaZari noi, che ne' ſepolcri
Habbiam da ritornar, ch'allhor mortale
Era il Signor, che contendea con Morte:
Hor qual ſi ſia, te'l ſai: nè tù impacciarti
Dentro con noi, che non ti venga peggio,
Ch'anco il padron vuol, che'l ſuo can ſi ſtimi.
M. Dunque viuete voi vita immortale;
Nè tornarete à incenerir ſotterra?
M.2 Se noi riſorti ſiam, per dare vn'ombra
Del riſorger di Chriſto, e ſiam forieri
Del ſuo trionfo, à che morir douemo?

Pre-

Precursori infelici
Si ritrouiam di nuouo esca de vermi:
E'l mondo crederà, che morir debba
Anco il Signor, ch'à noi rendè la vita;
Che, chi non può dal suo nemico vinto
Le prede custodir, che pria gli tolse,
Com'eterne farà le sue difese?

M. *Ma s'egli è il Primogenito frà morti*
Egli prima d'ogn'altro
Risorger deue à sempiterna vita:
Voi preueniste; onde conuien di nuouo,
Vostro mal grado, ritornarui adietro;
Perche cediate à lui li primi honori.

M.1 *Parti, che queste membra, c'habbiam preso*
Di nuouo dal sepolcro, habbian le doti
D'vn corpo glorioso, et immortale?

M. *Voi ve'l sentite, che con mille segni*
Mostrate esser mortali, onde soggetti
A me pur siete, e tornarete al buio.

M.1 *Quest'è, che non ancor glorioſa è l'alma.*

M *Quando sarà. M.1. Quãdo'l Signor fia desto;*
Ch'egli è il fonte di gloria, onde dipende,
Quanto speriam di ben: sì ch'ei primiero
Hà da mutarsi, e noi sarem secondi:
Sue fian le prime sorti;

E per questo diraßi
Ch'egli sia'l primo genito trà morti.

M.2 *Vedesti mai sorger co' primi albori*
Nube da l'Oriente inanti al giorno,
Ch'ancor opaca, e tenebrosa alquanto
Par che preuenghi la vicina Aurora?
Ma poi s'ingemma e indora
A lo spuntar de' primi raggi, il manto,
Che'l dì n'illustra, e ne fa specchio al Sole;
Tal semo noi, ch'inanti al terzo giorno
Risorti siam con corpo egro, e mortale;
Ma succedendo à noi l'eterno Sole,
E à noi drizzando i suoi splendenti rai
Ci arricchirà di tanti fregi à vn punto
Questo corporeo velo,
Quanti hauer deue vn Cittadin del Cielo.

M. *Nobil pensier m'accenni, ma vorrei*
Altra ragion, s'altra ragion vi fosse;
Che questa par, che ve la detti al core
L'animosa speranza, che souente
Far suol de' sogni oracoli, e Vangeli.

M.1 *Che credi tù, che sia questo, c'habbiamo*
Riceuuto dal Ciel, pena, o fauore?

M *Gratia mi par, ch'anzi l'estremo giorno*
Vi rubbi dal sepolcro, e torni in vita.

M 1 Dunque non morirem. M. da qual premessa
Inferir questo puoi? M 1. da quel c'hai detto:
Perche pena, e tormento è far ritorno
A le miserie de la vita humana,
E di nuouo sentir de la tua falce
Il troppo duro, e formidabil colpo.
Ma per tè gratia fu tornare in vita:
Dunque non sarem più soggetti a morte.
M. Forse auerrà che nel morir secondo
Vscir l'alma potrà senza dolore;
Poiche al primier passaggio
Pagaste ben l'original difetto.
M 2 Ma mentre viue l'Huom, libero stassi
Al male, e al bene, e può mutarsi ogn'hora:
Sì che haurem sempre il cor dubbioso, e pieno
Di tema e gelosia,
Che non perdiamo il ben c'hauem nel seno.
M. Come peccar può mai, chi vedut'habbia,
Come si muore, e come il reo s'affligge
Tra quelle fiamme vltrici,
Tra quelle eterne pene,
Che bastan sole à confermarmi al bene?
M. 1 Dunque andrà solo in Ciel co'l corpo, e l'alma
Il Rè del Cielo, et haurà solo attorno
Ignudi spirti? Mor. Haura fin che v'ascēda

La

La Madre; e solo à lei conuien tal dono.
M. 2 Ma quella humanitade hà in sè raccolta
Beltà sì rara, che del Ciel gran parte
Illustra co' domestici splendori.
Hor se non è là sù corporeo senso,
Chi goderà quel ben, ch'à l'alme auanza;
Se sol corpo beato
Per singolar fauore
Può la carne goder del suo Signore?
M. Anco à l'eternitade
Pria che creasse il Mondo
Il sommo Ben non si spargea di fuore;
Che non v'era fattura,
Che potesse goder del suo Fattore.
M. 2 Non era solo il Padre, il Figlio seco
Hauea nel grembo, e l'infinito Amore;
E l'vn l'altro godea: ma tanto basti;
Ch'è troppo inesplicabile il mistero.
M L'Esperienza e gran Maestra, e vince
Ogni ragion, che se l'opponga. hor dunque
Facciam la proua, e terminiam la lite.
Io vuo tirar due colpi, e se v'vccido,
Sarete certi voi d'esser mortali:
Se non v'offendo, io mi vi do per vinta.
Che vi par del disegno? M 1 Ir te ne puoi;
Perche ci contentiam di quel, che'l Cielo

Hà prefisso di noi. M. Dunque credete,
Ch'io lasciar debba i miei prigion fuggire
Hor, che l'ho colto? Ecco le vostre tombe;
Tornate à ricaderui, che sconuiene
Ch'escano i morti à spauentare i viui.
M.1 *Se'l Signor te'l permette, eccoci pronti,*
Che contender cõ Morte è vn pazzo ardire.
M. *Ma che? s'io viua son, posso dar colpi*
Mortali? Io temo, che con questa falce
Non vi prolunghi ancor la vita, e gli anni.
Hor vuo partir; che con voi perdo il tempo,
E meglio è hauer la mia vittoria incerta,
Che la perdita certa; et ecco il terzo
Maggior nemico, ch'à fuggir m'affretta.
Questi à l'vltima etade, io non sò a pena
Se morirà, sì fia dubbioso il varco:
Ond immortal creduto anco è da molti,
E se pur morirà, forse il sepolcro
Solo haurà in terra, e le reliquie in Cielo.
Misera, ch'à mio danno anco da lungi
Son costretta à veder le mie sventure.
M.1 *Lodato il Ciel, che s'è partita al fine* (sto
Questa peste del mõdo M.2 *Hor chi fia que-*
Giouane, che pian pian ci viene incontro,
Tanto lodato da la Morte stessa?
M.1 *Hor che concetto haura di lui la vita?*

ATTO QVARTO

SCENA QVINTA.

Giouanni, e Primo, e secondo morto.

O Che dolce dormir sotto la Croce
Del mio Signore, o che tranquilla pace.
Ma com'è ver, che da sì amaro tronco
Nascan frutti sì dolci? et onde auuiene,
Che in così horrenda, e spauenteuol vista
Possa cor mesto hauer sogni soaui?
Veggo venir due fauellando insieme,
E al caminar, ai gesti, et ài sembianti
Paion persone graui, e portan spoglie
Di sepolti cadaueri su'l tergo.
Chi sà, se spiegar ponno i sensi occulti
De le vedute ambagi, ch'egualmente
M'apportan gioia, e oscurità ne l'alma?
Ond'io diletto prendo
(Nè so perche) di quel, che non intendo.
M.1 *Questi è Giouanni; e pouero poc'anzi*
Fù pescatore, e fia, se ben discerno,
Gran Cronista di Dio, lingua del Cielo,
E par, ch'adesso sia huom, come son gli altri.
M.2 *Andiamo à rincontrarlo, ch'ei fà segno*
Di venir verso noi. Gio. Vuo preuenirli:

Sia con voi pace, o venerabil coppia:
E così'l Ciel d'ogni accidente strano
Vi tolga, non v'annoi
Dir, donde vienſi, e doue vaßi, e queſte
Faſce donde l'haueſte, e chi voi ſiete.
M.1 O d'eterno Vangel tromba immortale,
Veniam dal ſen d'Abram, per girne al Cielo;
Che'l commune Signor di là ci tolſe;
E queſte faſcie eran con noi ſepolte;
Nè dirti altro potem de l'eſſer noſtro.
Gio. Dunque il Maeſtro hà già vinta la Morte.
E tornerà, com ei prediſſe, in vita.
M. 2 Hà vinto, e tornerà: nè chieder altro
Da noi; ch'vdrai da lui l'Iſtoria intera.
Gio. Hor ſe la Morte è morta; e i morti in vita
Sorgon pian piano, à che morir, chi viue?
M.2 Che'l decreto diuin non puo mutarſi.
Gio. Hor s'è pagato il debito, à che reſta
Il debitor con l'obligo primiero?
M.1 Potria l'huom non morir, come nel tempo
De l'innocenZa; e meritollo il ſangue
Del gran Figliuol di Dio; ma sì bel dono
Non ſi darà ſe non nel giorno eſtremo;
Perche conoſca l'huom dentro i ſepolchri
De la colpa, e la bruttezZa, e il peſo.

Che

Che chi ſano fu ſempre, mal conoſce
La grandeZZa del morbo, e poco ſtima
Il teſor de la pace,
Chi prouato non hà la guerra prima.
M.2 Vuol coſi ancora il Ciel, perche l orgoglio
De l'huom rintuZZi, e dal peccar l'affreni.
Perche ſe vede ogn'hor ſepolcri, et oſſa,
E crede, ch'ei de la ſua carne al fine.
Fara lungo conuito a' corpi, e a' vermi,
E pur cotanto è altier, cotanto ingiuſto,
Che penſi, che farebbe,
Se in ſempre lieta ſorte
Perduto haueſſe ogni timor di morte?
Gio. Poi che sì accorto è il ragionar, che fate,
Ditemi, ſe v'aggrada, i ſenſi occulti
D'vn ſogno, che poc anZi
Giacendo vidi à l'ombra di quel tronco,
D'onde voi vita, e libertade haueſte.
M.1 Eſſer ne puoi tu interprete, che ſei
Segretario del Ciel, ma a tua richieſta
Direm quanto'l ſauer noſtro s'eſtende.
Gio. Viddi tra'l ſonno, ò di veder mi parue
Couerto il Sol di tenebre, com'hoggi
Mirollo il Mondo, e verſo l'occidente
Ratto ſen gia, tanto ch'al mar s'aſcoſe:

Ma il mar parea di ſangue; e'l Sol vi cadde
Con tal furor, ch'andar le ſtille al Cielo.
Che ſtille? s'ingroſſar tanto in vn punto,
Che gran fiumi pareano? & ir tant'oltre
Soura le ſtelle, ch'allagorno il Cielo;
E come al gran diluuio la famiglia
Sol di Noè potè reſtar sù l'acque:
Coſi nel Ciel ſol Dio libero parue
Dal diluuio del ſangue; e tutto'l reſto,
Ch'immortal ſpirto hauea, vi ſi ſommerſe.
Et vna voce intanto vdir mi parue,
Che dicea: Beui Dio, ſmorza la ſete
Entro que' fiumi; e, s'è pur troppo il ſangue,
Rimettilo al teſor di chi te'l diede.
Ma Dio ſorriſe al mormorio del ſuono,
E beuè tanto, che ſatollo al fine
(Ebro direi, ma non ardiſco) il braccio
Sporſe, e ſpiegò la mano, e dentro'l ſangue
Getto picciola carta, c'hauea pinta
De la Morte l'imagine ſu'l tergo;
Ma dentro non vid'io, che v'era aſcoſo:
Al cader de lo ſcritto parue a punto
Da lo ſtridor, dal gran rumor, ch'vdiſſi,
Che gran foco entro l'acque ſi ſpegneſſe.
Quì Dio, (eſſi'l diluuio, diſſe, e torni

Fl

Il Mar donde partiſſi; e tanto baſti,
Che può la terra hor trionfar del Cielo.
A queſto dir, riuolto in pioggia d'oro
Si riuerſò dentro'l ſuo ſeno il mare.
E gli ſpirti del Ciel, ch'eran ſommerſi,
Appariron più belli, e maggior lume
A le ſtelle s'aggiunſe; e reſtò aperto
Il Ciel, per doue il gran diluuio ſcorſe.
E mentre io lieto il bel ſucceſſo ammiro,
Ecco ſorgere il Sol da l'occidente,
Oue pria cadde, e tal bellezza accolta
Dentro'l ſuo globo hauea, che ſette volte
Vincea ſe ſteſſo, e'l ſuo ſplendor primiero:
E mentre io lo vagheggio, che ne gli occhi
Aquiline pupille hauer mi parue;
Egli vibrò verſo'l mio petto vn raggio,
Che mi ferì, quaſi ſaetta, il core,
Nè quel ferir dolore
Mi diè, ma tal piacer, tanta dolcezza,
Che capirla i miei ſpirti ancor non ponno;
Tanto, ch'al gran diletto
Sparue la viſta, e mi ſi ruppe il ſonno.

M. I *O gran miſteri, o bei ſegreti accolti*
In breue ſogno Il Sol, che cadde al mare,
E' quel Signor, c'hoggi di ſangue hà fatto

Vn'oceano, e nel ſuo ſangue immerſo
Giunſe à l'occaſo; e gir le ſtille al Cielo
Del ſangue ſparſo ad abbellir le Stelle,
Perche tutto l teſor del Paradiſo,
Tutto'l ben di là sù di quà dipende.
Gli Angeli vi s'immergon; perche i ſpirti,
C'hor godono i lor lieti almi ſoggiorni
Dal ſangue de l' Agnello hebber la vita.
Sol Dio non vi nuotò, che ſenza il ſangue
Era Dio, ſarà Dio, nè d'altro hà vuopo.
Beuè Dio quanto volſe, e'l giuſto prezzo
Per sè ritenne, e'l reſto à noi rimiſe,
Et à la ſposa del ſuo figlio il diede.
La carta era il Chirografo mortale,
Che del primiero error le pene, e i danni
Regiſtrati tenea dentro, e di fuori
Hor queſto al gran diluuio cancelloſſi;
E la Morte morio, che v'era aſcosa.
La via, che fè nel ſuo paſſaggio il mare,
Vſcio aperto ſarà ſempre nel Cielo;
Perche ben toſto han da ſpezzarſi i ferri
De l'eterna clauſura; e'l Ciel vedraſſi
Chiuſo à l' Angel crudel, patente à noi.
Il Sol sorge dal luogo, oue pria cadde;
Ch'al comune Signore orto è l'occaſo;

E da la Morte miglior vita apprende.
Tù vagheggi'l ſuo lume, che già ſei
Aquilotto guardingo a' ſuoi ſplendori,
E ferito ne reſti, che'l tuo petto
Haurà piaga d' Amor cotanto ardente,
Ch'entro'l corporeo velo
Parerai fatto vn Serafin del Cielo.
M. 2 *Giouane fortunato, che di tante*
Gratie ſei degno, e ben conuien, che pioua
Il Ciel ſopra di te gratie sì rare,
Che figlio hor ſei de la gran Madre, e reſti
Del maggior ben di Dio felice herede.
Gio. *Tutt'è merto di lui, che ben conoſco*
Ch'io nulla vaglio: e qual vediam talhora
Spiga, c'habbia maturo, e groſſo il seme,
Quanto ripiena è più, tanto più abbaſſa
Verso la terra le ſue secche ariſte:
Tal forse io ſon, che quanto più m'impinguo
Di celeſti fauor, tanto più'l core
Humil diuiene, et al ſuo niente inchina.
M. 2 *Queſto conoſcimento anco è del Cielo*
Pregiato dono, e ſi concede à pochi.
Hor noi ci accoſtarem verso quel sagro
Legno, d'ond'il teſor del sangue vſcio,
Per honorar l'eſſequie, e i meſti lutti.

De la Madre, e del Figlio; e tù frà tanto
Vattene à lei, che'l tuo ritorno attende.
Gio. Vuo girne à raccontar di parte in parte
Le felici nouelle, e i bei ſucceſsi:
Forſe conſoleraſsi, ſe capace
E di rimedio inconſolabil pianto.
Vi laſcio con quel ben, c'hauete appreſſo.
M. I E tù và dietro à le tue gran venture.

ATTO QVARTO

SCENA SESTA.

Gioſeppe, Giouanni, e Miſandro.

POi ch'al mio ſupplicar Pontio s'è moſtro
Pietoſo alquanto, e vuol ch'al ſanto corpo
Dar poſſa conueneuol ſepoltura,
Preuengo i miei compagni, accio conſoli
La ſconſolata Madre in qualche parte.
Eßi balſamo, e mirra, et altri odori
Van ricercando al morto Figlio, ed io
Al tramortito cor vuo dar di lei
Per l'impetrata gratia alcun riſtoro.
Ma chi vien verſo me? parmi Giouanni
Il Diſcepolo amato. Oh che perdeſti
Gratioſo giouanetto: o che teſoro
Ti fu tolto di man: ma ricourarlo
Potrem ben preſto. ei non riſponde, e moſtra

Me

Me non veder. ma pur doue ne vai,
Interprete di Dio. Gio. Tant'ero aſſorto
Da miei graui penſier, che non potea
Te diuiſar, ſe ben t'hauea sì appreſſo.
Vengo dal monte, où ho laſciato il core,
E vado à ritrouar la Madre afflitta,
Che quì preſſo à vn ruſcel par, che ſia il fonte,
C'humor gli dia co' ſuoi continui pianti.
Gioſ. Andiam ch'à queſto vegno: e già'l Mortoio
S'apparecchia al Signor; ch'à Pontio chieſi
Arditamente il corpo, e al fin l'ottenni.
Gio. Queſta nouella al cor di lei fia cara,
Lieta direi, ma di letitia il ſenſo
Hà perduto quel cor, ſommerſo in tutto
Nel gran diluuio de' ſuoi pianti amari:
Pur celebrato hà il Padre il gran Mortoio
Del tormentato Figlio: onde del Tempio
Il Vel diuiſe in due gran parti, e in queſto
Dir ci volea, che come Padre amante
Squarciarſi anco volea le proprie veſti,
Ch'altro ammanto non hà, con che ſi copra.
E per lo ſuon de le pietoſe ſquille
Strepito vdiſsi di montagne, e pietre,
E ſpiegò i neri, e luttuoſi raZzi
Il Ciel, couerto in tenebroſi horrori.

Al-

Gioſ. Altra, e forſe maggior pompa ſolenne
Apparecchiar le tombe, che s'apriro,
E à mille morti han già ſcouerto il Sole.
Et io veduto n'ho d'vn ſolo il volto
Auguſto sì, ch' Angelico ſembiante,
Più c'human mi parea per mille ſegni;
E coſe mi narrò, che di ſtupore
M'ingombrar tanto, e d'allegrezza il petto
Che ſognar mi parea nel Paradiſo.
Andiam, ch'a' piè de la dolente Madre,
Raccontarò l'iſtoria inanti à lei.
Gio. Io n'ho veduto due, ch'anco m'han detto
Coſe di merauiglia, e d'honor piene;
E pur dirolle à lei. partiam, che queſto
Stretto calle è ſentier, ch'à lei ci mena.
Miſ. Ferma, Gioſeppe, il tuo fugace piede;
Ch'io te ſeguendo vò per mille ſtrade
Anhelante, e ſtizzoſo. Gioſ. Eccomi fermo.
Ma tu Rabbin non caminar sì ratto;
Che ſconuiene al tuo grado, et io nè lepre,
Sono, nè veltro tù, che con tal corſo
Hai da cercar la mia perduta traccia.
Miſ. Eſſer per te vorrei tigre, e ſerpente,
E per ogni altro, che perduto il Zelo
Habbia di noſtra legge, che Dio diede

A' noſtri Padri, e co'l ſuo dito impreſſe.
Ma perdona al mio ſdegno, che traſporta
La lingua più del giuſto, e queſto ardire
Dal dritto, che difende,
Contro'l voler de la ragion ſe'l prende.
Gio. Non ti perdono ſol, ma del tuo male
Mi doglio sì, che ſpeſſo ancor ne piango.
Tù frenetico ſei, che con rampogne,
E con beſtemmie il tuo Medico accogli.
Che l'ingiurie non ſente, e mentre ſparli,
Mira il tuo morbo, et al rimedio attende.
Miſ. Medico tù, che te curar non ſai?
Medico tù, che ſempre corri al peggio?
Quante volte diſcorſo habbiam tra noi
Di queſto tuo Maeſtro, che d'vn fabro
Nacque, e per non ſeguir l'orme del padre,
Finſe il profeta, e à l'altrui ſpeſe viſſe?
Ma ſiaſi pur, che tal forſe il credeſti,
Ingannato con gli altri: hor che pretendi
Da lui, ch'è morto? ahi con ſolenne pompa
Vuoi ſepelire vn'appiccato, vn reo?
E dargli'l tuo ſepolcro? e dopo morto
Haurai tù cor d'eſſergli poſto à canto?
Et io ſono il frenetico? Gioſeppe,
Nobil naſceſti, è ver; ma i portamenti

Hai di vil seruo, & il tuo sangue oscuri.
Gio. Tù tienti'l tuo parer, Misandro, e lascia,
Ch io'l mio mi tenga; e poi vedrassi al fine,
Chi fu'l sauio di noi, chi fu'l deluso.
Io viuo l'honorai, morto l'adoro.
Allhora occulto, hor suo Discepol sono
Sì manifesto, che la cura ho preso
Di sepelirlo entro quel'antro stesso,
Oue pensai me ricourir co'l tempo.
Ma che resti sotterra, o che risorga
Quel santo corpo, non fia mai, che chiuda
Quella tomba altro morto. e se no'l sai,
Sarà sì sagra, che dal'Indo al Mauro
Verran le genti à riuerirla ogn'hora.
Mis. Fin quà sei giunto? e indouinar pretendi
Tù, ch'al presente riguardar non sai?
Gio. Ma tù sei troppo crudo, che guerreggi
Anco co' morti, e sei noioso a' viui.
Mis. Vuoi vincer dũque? G. è la ragion, che vinca
Mis. Vuoi spiccarlo dal legno, et esser boia?
Gio. Quest'è sì gran fauor, ch'anco del Cielo
I più graditi, e più sublimi spirti
Inuidia hauranno à la mia gran ventura.
Mis. Vuoi toccar quelle piaghe? G ahi che toccarle
Io non dourei, che n'anche il Ciel n'è degno:

Ma

Ma con quella humiltà maggior, che posso
Vuo pur toccarle, e ribaciarle tanto,
Mentre il suo sãgue à le mie labra imprima.
Mis. Vuoi sepelirlo? Gio. Io vorrei del mio petto
Far tomba al santo corpo. M. O terra, o cielo
Come puoi sostener cose sì indegne?
Gios. Come sostien de le tue colpe il pondo?
Mis. Deh ritorna al tuo cor, Gioseppe, e mira
L'opra ĩdegna, che fai. G Torna al tuo sẽno,
Misandro, ò lascia almen, ch'altri vi stia.
Mis. Pensi, c'haurà mai pace anco sepolto,
Quel corpo infausto? io vuo diuenir topo,
Per diuorarlo; io vuo mettergli attorno
Armate genti, à fin che non si rubbi,
E poi si sparga alcun rumor, che sia
Risorto, com'ei disse: Io voglio oppormi
A tutti i suoi disegni; e poi vedrassi,
S'esser può vn morto ingannator de' viui.
Gios Hai detto? hor fà che vuoi; ch'al fin vedrai
Se può la Terra guerreggiar co'l Cielo.
Mis. Io vado, e tornero più fiero al campo;
E vincer voglio anco ne cada il Cielo.
Gios Vincer non può, chi con se stesso perde;
Che ti par di costui, caro Giouanni?
Gio. Egli è vn ritratto de la gente Hebrea,

Ch'o

Ch'ogn'hor più fiera al ſuo Signor ſi moſtra.
Gio. *Suo danno: e noi douem render per queſto*
Gratie maggiori al Ciel, che ſiam di ſangue,
Ma non d'animo Hebreo. G Fauor ben raro
Frà tante alme perdute eſſer noi ſalui.
Andiàne hora ſe vuoi Gioſ. Và ch'io ti ſeguo
Miſ. *Puzzo ſent'io di Zolfo, et vrli, e ſtrida,*
E vn gelido timor corremi al core,
Qual fia mai la cagion di tai portenti?
O caſo ſtrano, io veggo vn'huom, che pende
Frà la Terra et il Ciel morto, e difforme.
Oh queſti è Giuda il traditor guardingo,
Che'l prezzo hebbe da me del tradimento;
Segue il ſuo buon Maeſtro, e viuo, e morto;
Ambi ſerbanſi à i corui. al Ciel piaceſſe,
Che tutti i tronchi produceſſer frutto
Di queſta guiſa e di sì bel ſapore.
Sarà morto coſtui per doglia eſtrema
Di non hauerlo dato in poter noſtro
Dal primo dì, che lo conobbe e il prezzo
Rendè del tradimento ch'à tal'opra
Fu troppo vile, e ſconueneuol paga
Sì poco argento, e meritaua vn Regno;
Poiche peſte sì rea tolſe dal mondo:
E lo tengon per Dio: deh Dio, che fai?

Ve-

Vedi, ch'vn Croceſiſſo ti fà guerra,
E vuol rubbarti à tuo diſpetto il Cielo.
Vuo tor le tue diſeſe: e s'io ſon teco,
Ben ſai, che tieni un buon guerriero à canto
Ma non è ben far quì lunga dimora,
Che quì mi par tutto l'Inferno accolto,
Per honorarne il funeral di Giuda.
Vedete, com'il Ciel talhor s'affretta
A far la ſua vendetta.

ATTO QVARTO

SCENA SETTIMA.

Demonio di Giuda. Belzebù. Aſtarotte. Deſperatione, e Morte.

CHe vi par di coſtui, Tartarei ſpirti?
Hauete voi tanto rancor nel petto,
Tant'odio al cor, tanto liuor ne gli occhi,
Quanto ne tien queſt'empio? io quaſi volſi
Entrargli adoſſo, e intormentirgli i ſenſi,
E dir, ch'ero in coſtui l'Alma di Giuda.
Ma mi ritenni poi; perche gran danno
Erauamo per trarne; che creduto
Haurebbe ogn'vn, ch'era del Ciel vendetta,
Per caſtigar di quel Rabbin proteruo
L'oſtinato voler, gli empi diſegni.
Bel. *Penſaſti ben: mà laſciam gir coſtui,*

Che

Che senza noi tien le sue furie adosso.
Il nostro Prence à te ne manda, e mille
Gratie ti rende, e mille honor ti serba,
Quando verrai là giù, per l'opra illustre,
C'hai fatto in Giuda; e vuol, che'l corpo inde-
Tutto si sbrani, e si comparta a' corui. (gno
De. Come vide il buon Giuda alhor che giunse
Il nostro Duce? e che grate accoglienze
Fece à quel'alma desperata, e nera?
Ast. Vscì dal corpo infame; e mentre noi
Tentiam tirarla in mille nodi auuolta
Nel regno de la Morte; ella sdegnosa
Che fate? disse: io, che non volsi boia,
Vuopo ho di masnadieri: io vuo trar gli altri
Giù ne l Abisso, e preuenir voi stessi.
E in questo dir, com' vn balen precorse,
Sì che noi poteuam seguirla à pena.
Giunta dinanzi al nostro Prence al fine,
E senza segno alcun di riuerenza,
L'alma del Traditor son, disse; e basti,
Che ben nota son' io nel vostro Regno.
Ei la raccolse con vn viso amaro,
E disse, Amice Giuda, à tempo giungi
Per consolarmi à le mie gran sventure:
O fortunate labra, ch'imbrattaste

Quel

Quel volto à noi sì horrẽdo: o ardite braccia,
Ch'incatenaste lui, c'hoggi me hà posto
Frà tanti ceppi: o coraggioso petto,
Ch'al primo incontro à Dio passasti il core.
Sì disse; e volto à noi seguì; fia bene,
Che si meni costui, per veder quanto
E di bello quà giù nel nostro Regno:
Poi si riduchi à me, perche riceua
Da le mie mani i meritati honori.
Et ei tre volte bestemmiando il Cielo,
Disse, lo feci, il volsi, e s'altro peggio
Far posso contro Dio, vuo porlo in opra.
Noi lo menammo in tanto. e chi potrebbe
Dir cio che vide, e quante in mille luoghi
Pene sostenne il traditor mialuaggio?
Dille tù Belzebù, ch'io mi stremisco
Sol co'l pensar di quell'alma infelice
Nell'eterne sventure i primi accessi.
Bel. S'aperse vna voragine di foco
Dinanzi à noi, doue infiniti spirti
Eran sommersi, che rapir quell alma
In vn momento, e trà più intensi ardori
Le diero il primo, e ben agiato albergo.
Pianse, gridò, fremì, bestemmie accolse
Di nuouo contro Dio quell'empio mostro;

Tanto, ch'al ſuon de le parole, gli altri,
(Come foſſe armonia) danze, e carole
Menauan tra le fiamme, e trà lor molti,
Per rabbioſo contento
Rompean ſalti per l'aria, à cento, à cento.
Poſcia inteſo il voler del Signor noſtro,
Ce lo render coſi ben concio, e peſto,
Che parea tutto conuertito in foco,
E foco tal, che fu foco dipinto,
Quanto ſuaporò mai Veſuuio, et Etna.
Poco indi lungi impenetrabil ghiaccio
Scouriſſi entro vna bolgia, ou'eran l'alme,
Che quì non ſentir mai foco d'amore.
Ad altre il fianco, ad altre il petto, e'l collo,
Ad altre il crin premea l'horrida bruma,
E per carcer ſeruia penoſo, e greue,
Tant'era il freddo humor tenace, e forte.
Quì fu da noi quel traditor ſoſpinto;
Che per lo graue, et inſoffribil pondo
E ruppe il ghiaccio, e vi s'aſcoſe dentro.
Gridar l'alme mal nate allhor ch'ei cadde,
Quaſi accreſciuto il lor tormento foſſe;
E s'accrebbe da ver; perche quel ghiaccio
C'haue a Giuda nel cor d'odio, e di ſdegno,
Era sì intenſo, che potea ſtimarſi
Tepido il primo gel preſſo al ſecondo.

Poſcia incontroſſi à vn Cocodril, ch'Egitto
Non vide tal del ſuo gran Nilo al ſeno;
Che con humane voci ſalutollo,
E tranguggioſſel toſto in men, che'l diſſe.
E tracannato il pianſe, e al fin ce'l diede
Tutto ridotto in ſtomacheuol chilo,
E lambendol com'Orſa, il fè pian piano,
Com'era pria, ma di più fier ſembiante.
O giuſtitia del Ciel, vedi la pena
Quanto a l'error del traditor ſomiglia.
Per altre pene al fin più graui, e acerbe
Fù ricondotto, ou'era il noſtro Prence,
Che lieto il vide ſopra l'orlo aſſiſo (giunſe:
D'vn pozzo horrendo, e poi per ſcherno ag-
Giuda, ſei fatto homai d'ogni ben noſtro,
D'ogni noſtro teſor donno, et herede:
Reſta ſol, che tu beui, oue ſol io
Ber ſoglio: e in queſto dir gli offerſe vn vaſo
Doue l'ira di Dio tutta è raccolta.
Quant'ei ſtremiſſi à i paroſiſmi amari
Del beuuto liquor, quant'ei proferſe
Contro'l Ciel, contro Dio, contro ſe ſteſſo,
Egli'l ridica, che le noſtre lingue
Non ſono auezze à dir coſe sì horrende.
Il Prence ſorſe allhora, e'l pozzo aperſe,

Pozzo non già, ma desperato abisso,
Oue le fiamme, i Zolfi, i vermi, e i mostri
Son del suo sen le più leggieri offese,
E poi, quest'è'l suo luogo, ou'in eterno
Hai da star Giuda, disse: e tu se'l primo,
Che v'entri, e non haurai forse il secondo;
Che non può fare vn'altro Giuda il Cielo:
Sì disse, e'l prese, e dal tellon sinistro
Col capo in giù lo roueściò nel fondo,
Et eterna clausura al margo oppose:
Cosi finir l'essequie, et il mortoio
Di quell'alma infelice. hor habbia il corpo
Ancor di lui le sue pompe funebri.

Dem: Questo pensauo, e far no'l volsi inanti,
Perch'appestasse co'l suo puZZo il Cielo.
Jo vuo spiccarlo. Bel Et io con questo ferro
Vuo aprirgli i fianchi. Ast Et io vuo trargli'l

Dem. Queste son le careZZe, e i trattamenti (core.
Che fà l'Inferno a chi del Ciel non cura.

Desp. Io non sperai mai riueder più'l Cielo;
Epur vi torno; che'l mio vfficio hà preso
Il Traditore; e ne l'Inferno è apparsa
Non so che di speranZa, che nel petto
Mio desperato à mio dispetto alberga.
Onde Satan, che del mio duol s'accorse;

Non

Non ti doler de l'hospita nouella,
Disse, che questa speme anco è d'Abisso.
Chi mai potea sperar sueller dal grembo
Di Dio l'alma di Giuda, e tor dal Cielo
Vn de' dodici soli, che douea
Quel luogo ornar co' suoi splendori eterni?
E pur ci venne. hor tù, che desperata
Sei per l'altrui saluezza, almeno spera,
Ch'altre sì fatte spoglie haurem co'l tempo:
Però torna là sù con questi ordigni,
E tendi in ogni parte insidie, e frodi.

Dem: Desperata sorella, à tempo giungi
Per honorarne il funeral di Giuda.

Desp. Eccomi pronta: e par, ch'à me conuenga
Vie più ch'à voi la cura del mortoio.

Mor. Anch'io trauengo à i funerali vffici;
C'hebbi nel suo morir la miglior parte.
E vengon meco ancor quei spirti illustri,
Che dal pozZo infernal poc'anZi vsciro.

BelZ. O noi siam tutti. O traditor felice,
C'hai nell'essequie tue sì degni heroi.

Desp. Io vuo legarli questi lacci à' piedi,
Perche prendan virtù da le sue membra:
(ome'l ferro al toccar d'Indica pietra.

Mor. Et io v'imbrattaro questa mia falce,

Perche possa tirar colpi più fieri:
Come tra crudi Barbari far suole
Armato di velen dardo mortale.
De *Trascinatelo hormai doue volete.*
E voi, che di là giù poc'anzi vsciste,
Fate la vostra parte: eccoui i lumi
Di nera pece; eccoui i Zolfi in vece
D'Arabi incensi. e diasi il primo luogo
Al morto nostro e poi s'habbia il secondo
Colui, ch'à nostro danno hoggi morio.
Quel sarà'l primo genito tra' morti;
E questi il protomartire d'Abisso.
Ast. *No'l cantarem? D. Sian vrli, e strida i canti*
E discordate consonanze i metri.
Io verrò dietro à tutti, che'l più degno
Son per l'opre c'ho fatto. O bel concento,
Qui vrlano tutti con voci terribili, e diuerse.
Da darne essempio al Paradiso stesso.
Hor camini ciascun pian piano, e intanto
Con disusati accenti
Rincominciate meco il vostro canto.

Il Choro de Demonij.

Cantiam Tartarei spirti
Tra questi aridi mirti
Del Traditor maluaggio
Il desperato, e misero passaggio.

Can

Cantiam Tartarei numi
I suoi rari costumi,
E le maniere accorte
Che diè co'l bacio al suo Signor la morte.
E via gettò l'argento;
Perche non fù contento
Doppo la rotta fede
Per sì grand'opra hauer sì vil mercede.
Ma da noi gli fù offerto
Il premio pari al merto;
C'hor la sua sorte è tale,
Che non hà colà giù fortuna eguale.
Facciam dunque, che quanti
Nasceran d'hoggi inanti,
Ritrouin lor ventura,
Doue l'Alma di Giuda hà sepoltura.

Qui di nuouo vrlano sconciamente, e precipitano il cadauero di Giuda dentro ad vna fossa, d'onde per vn pezzo vsciranno e fumi, e fuochi, e zolfi.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Longino Centurione solo da Romito.

NVouo apparir ne la funebre scena
Forse altrui parerò nel primo incontro;
E nuouo son quanto à le vesti, e al senno:
Ma son stato con voi più volte, e torno
Hor con habito strano, à fin che nulla
Memoria resti di quel'huom primiero.

Io fui poc'anzi il peccator Longino,
L'adorator di pietre, e di metalli,
Hor son del vero Dio coltor fedele.
L'arme lasciai per queste selue errando
A chi le vuol, ch'io son guerrier di Christo,
Non di Cesare più: sì che conuenne,
Ch'altra spada, altro scudo in man prendessi.
Poscia trouai, fosse voler del Cielo,
O caso, entro vna rupe, oue non giunge
Raggio di Sol ne' suoi più chiari ardori,
Vn vecchiarel Romito, ond'hebbi'l manto,
Di grosso stame, e ruuido; e questi altri
Vili al mondo, et al Ciel pregiati arnesi,
Vedete quanto può foco d'amore,
Che vien dal Cielo à riscaldarci il petto.
Quel che pria detestai, bramo, et abbraccio;
E i miei primi desiri
Son sì penosi al core,
Ch'in vece di piacer porgon martiri.
Il cingol militar, la fida spada,
Ch'era sì cara vn tempo, hor par che sia
Di sutil pondo, e la militia horrore:
I deserti, palaggi, e gran conuiti
Stimo i digiuni, e'l conuersar tra fiere
Più dolce assai del popolar congresso:

La

La vita stessa, che vendea sì cara
Trà miei nemici, hor volontier la dono
Per amor del mio Christo, e a ferri, e a fochi.
Chi mi mutò? chi dal mio error mi tolse?
Chi potè farmi altr'huom da quel che fui?
La tua destra, Signor: felice destra,
Che trahe l'huom da l'Inferno, e sì l'adorna
D'amor, di fe, di Zelo,
Ch'al fin l aggiunge à i cittadin del Cielo.
Ma veggio vn de' soldati: e sarà forse
Quel, ch'al Pretorio rimandai poc'anzi;
Et è con lui Misandro, empio Rabbino;
Anzi Encelado ver, vero Tifeo,
Che con bestemmie horrende
Co'l suo proprio Fattor pugna, e contende.
Vuo ritrarmi soletto al sagro monte,
Pria che mi scopra quel crudel Timone,
E turbi del mio cor l'amata pace;
Perche vagheggi i bei purpurei nastri
De le vermiglie piaghe,
Che fregian del mio Dio
L'esanimate membra;
E tacendo la lingua,
Entro l'adori il cor deuoto, e pio.

ATTO QVINTO

SCENA SECONDA.

Misandro, Soldato primo, e Longino Cẽturione.

Sold. TRouarem dunq; il Capitan qui presso?
Così mi disse al dipartirsi, e credo,
Che, qual farfalla al desiato lume,
Dilongarsi non sà da' chiari raggi
Del suo morto Signor, che viui ardori,
Vibra al suo petto hor ch'ecclissato è à gli altri.
Mis. Tù parli ancor, com'vn de' sciocchi, e mostri
Esser caduto al precipitio stesso:
E dal tuo ragionar pria me n'auiddi,
Quando su'l monte il Capitan conuinsi.
Sold. Tu'l conuincesti? e chi restò nel campo?
E chi riuolse al suo nemico il tergo?
Anch'io son quì per rinouar la guerra,
Se non confessi hauerne hauuto il peggio.
Mis. O mia sinistra, e maledetta sorte,
Che quanto più desio trouar compagno,
Che co'l mio dir, co'l mio pensier s'accordi,
Tanto fo peggio, e disputar conuiemmi
Mio mal grado cõ huom, che nulla intende,
Per non restarne il Giudaismo offeso.
Sold. Io nulla sò, ma sò ben, che potrei

Vin-

Vincerti di vantaggio al primo incontro,
S'haueßi'l petto di ragion capace.
Ma perche cerchi'l Capitan, che tanto
Contrario è fatto a' tuoi pensier sinistri?
Mis. Io, che lo cerchi? è il Preside, che'l chiama.
Sold. Accusator maluagio haurai già detto,
Quanto passò tra noi Mis. Sasselo il Cielo.
A maggior cosa attendo: è ver, che presto
Ei da se stesso hà da scourirsi à tutti,
O ritrattarsi del suo folle ardire.
Sold. Non solsi scoprirà, (che non può'l foco
Tenersi occulto al sen) ma pien di Zelo
Mille volte vorrà, pria che disdirsi,
Al suo morto Signor morire a canto.
Mis. Le parole son femine, vedraßi
Se son conformi à le parole i fatti.
Io bramai, che quel corpo in mille pezzi
Si lacerasse, ò almen, che niuno ardisse
Di sepelirlo; e poi che nulla ottenni,
Diedi con maggior nerbo il terzo assalto:
Et impetrai dal Preside, che'l morto
Si custodisca insino al giorno terzo.
Voi farete le veglie, e'l vostro Duce
Assisterà ne la custodia, e al sasso
Metterà del sepolcro il suo suggello;

Per-

Perch'altri'l corpo morto non inuoli,
E perſuada altrui, ch'egli è riſorto.
Vedi nobil penſier: coſi deludo
Le promeſſe del morto e le ſperanze
De' viui, e'l tuo Signor, ſe ui trauiene,
Haurò l'intento; e s'ei non vuol, ſi moſtra
Adorator d'vn reo, rubel d Auguſto,
E ſcoure l'error ſuo, ſenza ch'io dica.

Sold. *Fia gran ventura, intorno al ſanto corpo*
Star noi vegliando, oue faran le guarde
Gli Angiol più degni; e forſe andrẽ cuſtodi,
E tornerem poi teſtimon del vero.

Miſ. *Ma chi ſarà colui, che sì deuoto*
Ora proſtrato a' piè del corpo eſſangue?
Nuoua cagion d'inconſolabil doglia
Mi vien per gli occhi al cor. vengono dunq;
Hor ch'egli è morto, e abomineuol pende
Frà due ladroni, à riuerirlo? e s'anco
Farà portenti entro la tomba il Mago,
Che fia di noi? Sold *Stupenda marauiglia*
Auerrà nel ſepolcro, onde trà cento
Guerrieri ei ſorgerà preſto immortale,
Trionfator di Dite, e de la Morte.

Miſ. *Pertinace ſperanza: hor dì, ſe vuoi*
Queſti ſogni d'infermi al Capitano?

Le-

Leuati sù; fuggi di quì, deluſo,
E ſciocco peregrin: la Croce adori,
O'l Croceſiſſo? vno è ladron frà ladri,
E l'altro è legno maledetto, e infauſto,
Frà quanti tronchi mai produr le ſelue.

Sold. *Preſto vedrai, s'è maledetto il tronco,*
Ou'il ladro morio; tronco, che'l Mondo
Soggiogarà; ladro, che i cori, e l'alme
Rapiſce altrui con inuiſibil mano,
E rubbarà per ſuoi credenti il Cielo.

Miſ. *Sempre mi fauoleggi.* Sol. *anzi tu ſempre*
Attẽdi à dir beſtẽmie. M che che ſie queſto?
Io lo chiamo, io lo ſgrido, io lo percoto,
Et ei non ſente, e non fà motto, e ſtaſi,
Come ſtatua di marmo. Sol. *Eſtaſi parmi*
Ch'egli habbia, e gode sì nel guſto interno
L'alma, che del ſuo corpo non ha cura,
Tutta al ben di la sù rapita, e immerſa.
Vuo mirarli ancor io fiſo nel volto,
Ch'è ſpettacol ben degno. Oh coſtui parmi
Il Capitan: ma doue haurà depoſto
Le ſue vittrici Inſegne, e donde ha tolto
Queſto vil ſtame? O ſpregiator del Mondo,
Com in vn punto ſormontaſti al Cielo.

Miſ. *Quanti danni cagiona vn penſier folle;*

Se

Se la ragion co'l suo sauer no'l frena.
Sold. Caro Signor, senti'l tuo fido seruo,
Che senza ritrouarti, hor ti ritroua:
Già che veggo Longin, ma sì diuerso
Da quel che fu, ch'é l riconosco à pena.
Lon. O mio dolce Giesù, perche mi lasci
L'alma, s'à l'alma hai già rubato il core?
Sold. Pian pian ritorna a' suoi smarriti sensi.
Mis. Costui finge l'estatico, et è scemo;
Che già di pazzo hà i contrasegni, e'l manto.
Lon. Felice doccio, amorosette piaghe;
Ferite feritrici; ah quanto hauete
In voi dolcezza: o mio assetato core,
Beui hor, ch'al mar sei del suo sangue immerso.
Sold. Destati, Signor mio. Lon. caro consorte
De la mia Fè, perche non entri al fianco
Del commune Signor? perche non gusti
Quell'ambrosia del Ciel, ch'entro vi stilla?
Sold. Farò quanto tu vuoi; ma pria conuenti
Costui torti d'appresso, che con nuoui
Disegni viene à perturbarti'l core.
Mis. Non è pena la vita à vn Capitano
Gettar via l'arme, e con pazzesco ardire
Far del Romito, et ingannar le genti?
Lon. Tutto sia vero à tua richiesta; e s'altro

Non

Non vuoi da me, già puoi tornarti in pace.
Mis. Dou'è l elmo, e la spada, e gli altri arnesi;
Per ricourarsi? Long. O quanto meglio fora
Pensar, Misandro, à ricourar te stesso.
Mis. Io so'l perduto? hor ricerchiamci al capo,
A chi prima di noi troua il suo senno.
Lon. Ciascun ritenghi'l suo: ma tù, che vuoi?
Mis. Sei tu Centurion? Lon. Parti, che questi
Sian fregi da guerrier? lascimi il Mondo;
C'hor nulla più del mondo in me riserbo.
Se vuoi l'armi, sien tue; se vuoi gli vffici,
Ch'io mi tenea, lascia i tuoi patrij riti;
Ch'à la perfidia Hebrea non crede Augusto.
Mis. Delicato conseglio. Hor Pontio vuole,
Ch'al Pretorio ne vegni, e teco meni
I tuoi soldati, à custodir la Tomba,
Ou'han da porsi di costui le membra,
Degno di mille morti anzi che nato.
Lon. O stigie voci, od infernal bestemmie.
O Ciel, che sai, chi sia costui, che pende
Lacerato, & essangue, à che non pioui
Fuoco sopra quest'empio? e verrà presto,
Misandro sopra te l'ira del Cielo;
Perche tropp'oltre il tuo furor trapassa.
Mis. Vuoi venir meco ad osseruar l'Impero

Del

Del Presidente, e lasciam star gli auguri,
Ch'altra ventura à la tua fronte io scorgo?
Lon. Io venir teco, io ripigliar quell'armi,
C'ho già lasciato, io ritornar nel vesco?
Parti da me, fuggi da me, Misandro,
Incentiuo di mal, lingua d'abisso.
Il mio Preside è Christo, i miei palaggi
Son le spelonche, i miei diporti i pianti,
Herbe, e ghiande il mio cibo, acqua il mio bere
Letto la terra, e badiglione il Cielo.
Hor poiche i miei pensier di parte in parte
T'ho discouerto, puoi tornarti solo,
Se solo è quel, c'ha tante furie al petto.
Mis. Pouero Capitan. Lon. miser Rabbino.
Mis. Già ti sei scritto al libro de la Morte.
Lon. Questa morte bram'io più che la vita.
Mis. Me'n vado à raccontar le tue paZzie.
Lon. Vattene hormai, che'l tuo parlar più temo,
Che mille morti. e pur, ch'io non ti veggia,
Fàmi'l peggio, che puoi. M. tu ancor qui resti,
Ingannato soldato? S. Io vuo morire
Co'l mio Signore. Mis. Et io vuo viuer meco.
Lon. Dura ceruice, et ostinato petto
Mostra costui: ma pur ne prendo essempio,
Che s'ei sì fermo è ad oppugnar il vero;

Che

Che far debb'io, che'l mio Signor difendo,
Ch'è d'ogni verità forma, et idea?
Sold. Felice è quel, ch'anco dal mal puo trarne
Il bene, e l'empio anco co'l mal peggiora.
Ma che farem, già che costui ben tosto
Hà da mouer per noi fiera tempesta?
Lon. Quanto più haurem cõtrarij i venti, e l'onde,
Tanto più andrem felicemente al Cielo.
Sold. Tù mia guida sarai: và, doue vuoi;
Ch'io ti verrò sempre fedel d'appresso.
Lon. Veggio venir da la più folta selua
Mesto drapel de l'vno, e l'altro sesso:
Fermianci alquanto quì: forse l'afflitta
Madre sarà, ch'à riuedere il figlio
Vien con altri di sangue, e amor congiunti.
Sold. Facciasi, quanto vuoi, già che conuiene
Restarci ad honorar le meste pompe
Del funeral, che Nicodemo appresta.

ATTO QVINTO

SCENA TERZA.

Maria, Gioseppe, Giouanni, Maddalena, Maria Cleofe, Longino, e Soldato.

IL dolce vostro fauellar mi porge
Alcun piacer: ma poi sì ratto fugge,

Che'l venire, e'l partire è vn punto ſteſſo.
Anzi l'alma pentita
D'hauer quel dolce entro'l ſuo amaro accolto
Tutta ſi turba, e dal più baſſo centro
Deſtando i mal ſopiti miei ſoſpiri,
Più fiera intorno al cor tempeſta auuolge;
E quel picciol contento
Si fà cagion di più crudel tormento.
Coſi ſouente auuien, ſe fabro induſtre
Sopra i carboni acceſi ò ſparge, ò inſtilla
Goccie di poco humor, ch'al primo incontro
Par, che ſmorzin le fiamme: ma repente
Rinuigorito al ſuo contrario il foco,
Tanta forza riprende,
Ch'oue eſtinta parea, maggior s'accende.

Gioſ. *Tù ſei certa, Signora,*
Che da l'occaſo hà d'apparir l'aurora:
Onde conuien, che la vicina ſpeme
Del deſiato bene
Non ſol rechi conforto al tuo dolore,
Ma laſci eterno oblio
Del mal, c'hà poſto in tanto ſpaſmo il core.
Coſi talhor, che ſcopre
Combattuto nocchier vicino il porto.
Ancor che fuſſe ſmorto,

Di viuace color tutto ſi copre;
E naſce in lui tal gioia,
Che nulla sà de la paſſata noia.

Ma. *Sì tenace è il raccordo*
De le mie pene acerbe,
Che l'affannato petto
Senſo non può capir d'alcun diletto.
Coſi vaſo talvolta
Ripien di groſſi, e mal compoſti humori,
S'altro liquor v'infondi,
No'l vuol, no'l cape, e lo roueſcia fuori.

Gio. *La memoria del mal, quand'è già volta*
In calma la tempeſta, ombra è di bene.
Coſi creder tu dei, Madre, e Signora,
Anzi'l ſai più che certo,
Che'l tuo Figlio trionfa, e'l mal paſſato
Con tanto ſuo diſguſto
O no'l rammenta, ò nel penſar v'hà guſto.
Redento è il Mondo, et apriraſſi'l Cielo
Bentoſto, e vinto è il Prencipe d'Abiſſo;
E tù pur piangi, e tanto ben non curi?
Vediam ſouente noi, madre, ch'è giunta
Preſſo al morir nel tormentoſo parto:
Ma, ſe del nato figlio
Sente i primi vaggiti,

Tant'accoglie diletto intorno al core,
Che par, che nulla senta il suo dolore.
Nè mi puoi dir, che non è vguale il fatto,
Ch'à colei nasce, e a te morto è il figlio.
Ch'anch'ei nascerà tosto
Dal suo stesso occidente:
E la certa speranza è vn ben presente.
Mar. *Tutt'è ver: ma'l pensier, che costo tanto*
La salute del Mondo al Rè del Cielo,
Con sì potente doglia l'alma opprime,
Che d'altro ben non cura,
E tra'l dolce, e'l suo amar serba, e ritiene.
Così fuoco in bitume, e zolfo acceso,
O in altro tal, che'l suo vigor non perda
Fra qualità di opposte
Non solo arde di fuori,
Ma sfauilla entro l'acque, e al maggior fõdo
Del mar mantiene i suoi tenaci ardori.
Mad. *Tentare anch'io vorrei di consolarti,*
Madre di Dio; ma'l gran dolor me'l vieta.
Pur forse in esplicarlo
Darò conforto à la tua doglia alquanto.
Come talhor nel corpo human si vede,
Se languisc on due membri à vn tempo stesso;
Che'l più intenso dolor si sente; e'l meno

Quasi

Quasi insensibil resta: e auuien, che'l male
Ombra è di ben, paragonato al peggio.
Ond'al martir più graue
Suol proueder Natura,
E del mal, che non nuoce hà minor cura.
Tu, se ben come madre, il caro pegno
Vie più d'ogn'altro piangi; io pur pretendo
Per più graue cagion venirti appresso.
E col mio lagrimar vincerti al fine;
Ch'i tuoi dolori han da finir ben tosto:
Ma che morto io lo vegga, ò ch'ei risorto
Apparga à gli occhi miei, cõuien ch'io pianga
Inconsolabilmente i suoi martiri;
Perche vedrò ne le sue piaghe impresse
Sempre le colpe mie, sempre gli errori,
E forza fia, che mal mio grado affermi,
Che, s'ei per me saluar tanto sofferse
Ne la pugna infelice
Ei fu l'amante, et io la feritrice.
Mar. *Anch'io nel sangue suo redenta fui*
Anzi'l cadere, e'l natural difetto,
De' primi Padri anch'io ne' lombi appresi;
Ma quando l'alma al corpo suo s'vnio
Non s'imbrattò, che la preuenne in tanto
La gratia di là sù, ch'al mal s'oppose:

E fu sì illustre, e sì pregiato il dono,
Ch'ogni altro don del Ciel di lungo auanza
Pero, se quel più deue, à cui più diesse,
Trouaro sempre in quel bel petto impresso
Trà la piaga e sattrice,
Ch'ei fù più amante, et io più debitrice.
Ma *Se s'è veduta madre al gran martiro*
Cleo. *Di sette figli hauer sì forte il petto,*
Che pria quasi del ferro ella s'vccise
Con l'impultrice lingua, e cadde al fine
Ottaua, e lieta nel lor sangue auuolta:
Sol perche diede à Dio ciò ch'ella perse:
Perche tù, Suore, il tuo dolor non freni,
Chai ridonato al Ciel quel che n'hauesti?
E colei non speraua e tù si speri
Il ritorno del Figlio che certezza
E la tua speme, e fai, ch'anch'io me'l creda.
Breue sogno è la morte à chi risorgè;
E l'esser morto è vn più goder la vita,
Che doppo'l gusto amaro è assai più dolce:
Come si vede à l'apparir del giorno
Più vaga del Meriggio anco l'Aurora;
Che le passate tenebre più bella
Mostran la luce, e più ridente il Cielo.
Onde gli augelli amorosetti, e gai

Con

Con più soaui accenti
Cantan del Sole i renascenti rai.
Mar. *Se la vita de gli huomini, che furo,*
O saran mai nel trapassar de gli anni,
Con la vita del mio passato bene
Rincontrarem, parran picciole goccie
A fronte del vastissimo Oceano:
Vedi, se solo il sangue
De' sette Macabei puo stargli à paro:
E'l morir l'huom per Dio guadagno è eterno:
Ma Dio per l'huom: quest'è nel cor di Dio
Infinita pietà: nel cor de l'huomo
Obligo eterno, e nel materno petto
Immutabil cagion d'eterna doglia.
Risorgerà, trionfarà: ma darmi,
Ch'ei non sia morto, et io viuro contenta?
Dio battuto, e schernito, e appeso à vn legno
Frà due ladroni, & io, che me n'accheti?
No l debbo fare: anzi le tue grandezze,
C'ho da veder, m'accresceran la doglia,
S'ei per legge d'amor non me'l contende.
Discorrerò co' miei materni affetti:
Dunque il mio caro pegno,
C'hor à destra è del Padre, e'l Ciel più illustre
Rende di sue bellezze, e co'l suo cenno

Gouerna il Mondo, e fà tremar gli abiſſi.
Tempo fu, che beuè toſco mortale?
Tempo fu, che morio, qual ladro in Croce?
Tempo fu, ch'vn ſepolcro à pena ottenne?
Ond'auerrà, ch'amareggiato reſti
Trà l eterne dolcezze anco il mio core.
Come, chi'l Sol vagheggia
Vscito fuor da portentoſe ecliſſi,
Sentir potrebbe doglia
Che sì viui ſplendori
Vide ſoggetti à tanti indegni horrori.

Lon. *Dicitrice inuincibile, ch'à tutti*
Sottilmente riſponde, e moſtra aperta
Del meſto cor la non curabil piaga:
Vorrei ſcoprirmi à lei, perche pietade
Trouaſſi entro'l ſuo petto, oue riſiede
Anco trà que' gran pianti,
Quanto è di ben ne la celeſte ſede.

Sold. *Se'l Figlio nel morir con tanto affetto*
Prego per noi, ben creder puoi ch'ell'habbia
Da confermar cio che'l ſuo figlio eſpreſſe.

Gio *Chi fia coſtui, che da Romito porta*
Le veſti, e verſo noi prende il ſentiero?

Ma *Vn che'l uoglio, e no'l uolſi; vn'huom ch'è ami*
E fu mortal nemico; vcciſe, hor piange: (co,

Fù peccatore, hor penitente: attendi,
Ch'ei per ſe ſteſſo hà da ſcourirſi hor hora.

Lon. *Io ſon, Madre di Dio, quel empio moſtro,*
Che m'armai contro'l Ciel, che dal tuo ſeno
L'amato pegno à cruda morte offerſi,
E i ſuoi dolori, e i ſuoi martiri acerbi,
E i tuoi pianti mirai con gli occhi aſciutti:
Ma non ſeppi giamai ciò che faceſſi:
Pontio mi ſpinſe; e mi fu guida, e ſcorta
L'ignoranza del fatto, ch'io credea
Far ſacrificio a Dio, quando Dio ſteſſo
Con le mie man, con la mia lingua vccisi.
Son pur quì, Madre, al tuo voler sì pronto,
Che puoi ben comandar, ch'io viua, e muora.
Dogliomi sì, che la mia vita offrirti
E vil compenſo; e lauar co'l mio ſangue
Macchia sì rea non ſi può già. pietade
Habbi dunque di me, che'l figlio ſteſſo
Chieſe al Padre perdon per chi l'offeſe.

Ma. *Leuati sù, figliuol, tant'hor ti baſta,*
Che l'impiagato mio rimedia al reſto.
Io ti perdono sì, ch'entro'l mio petto
Caramente t'accolgo; che del figlio
Lo ſparſo ſangue, e de la Madre il pianto
Vendetta nò, ma ſol chiedon per voi

Fauor, gratia, mercè, vita, e ſalute.
E meritaſti aſſai più che non penſi,
Quando con viua voce, e ardita fè ſu'l mõte
Confeſſaſti per Dio quel che vedeſti
Miſeramente frà due ladri eſtinto.
Lon. *Vedi vendetta, che'l tuo Figlio prende*
Del ſuo nemico: io già lui tolſi al Mondo;
Egli al Mondo me hà tolto: io le ſue veſti
Frà li ſoldati miei diuiſi à ſorte,
Egli l'arme m'inuola; e à chi le chiede
L'offre per premio; e me di queſte ſpoglie
Ruuide copre: io lo ſoſpinſi à morte,
Ei la ſentenza inappellabil ſcritta
Hà de la morte mia, per quel ch'vn morto
Redimuo m'ha detto; et io contento
Più che mai foſſi, al mio morir m'accingo.
Ma *Gratie rare del Ciel ſon queſte, figlio.*
Lon. *E perche gratie, à chi tanto l'offeſe?*
Ma. *Che vince Dio co'l perdonare, e reſta*
Quaſi vinto da noi, quand'ei caſtiga.
Lon. *Come faro, già che'l Pretorio è accorto*
De la mia noua fè. Mar. Statti in diſparte
Sin che ritorni il mio perduto bene:
Ch'ei ſarà tuo Maeſtro, egli armeratti,
D'elmo più ſodo, e di più fino vsbergo

Con-

Contro'l Mondo, e la Morte;
E in vece del Pretorio, che laſciaſti,
Haurai nel Cielo il tuo felice albergo.
Lon. *Ma quì preſſo ſtarommi; perch'altroue*
Pace non trouo, e con furtiui acceſſi
Contemplarò del mio bel Sol l'ecliſſi;
Ch'occhi non ho per vagheggiarui i lumi.
Mar. *O che vadi, ò che torni, il Signor teco*
Sempre ſia, figlio, e ti conduchi al porto
Del tempeſtoſo mar, dou'hoggi entraſti:
Che, chi Dio ſerue, ogn'hora
Troua intoppi, perigli, vrti, e contraſti.
Sold. *Non iſdegnar d'vn poueretto fante,*
Signora, i freddi, e mal cõpoſti prieghi. (cinſi
Troppo graue è'l mio error, ch'io pria m'ac-
Contro'l Signor del Ciel contro'l tuo figlio,
E vegliai tutta notte, à fin che'l ſonno
Non deſſe al tuo martir picciol ripoſo.
Ma, poiche ſorſe la ſeguente aurora,
Mentre incitauo i manigoldi, e i birri
A raddoppiar con maggior nerbo i colpi
De le sferze crudeli, ei, che verſaua
Sangue da mille piaghe, egro, e languente
Sotto le ſcoſſe de gli horribil ceſti,
Segno non diè del ſuo dolor, ma volſe

Ver

Ver mè lo ſguardo sì pietoſo, e humile,
Che m'impreſſe nel core
Trà lo mio sdegno ardente
Con inuiſibil man piaga d'amore.
Allhor ritraſsi la sbirraglia infame
Da l'opra indegna, e à gli altri ſuoi martiri
Solo fu ſpettator meſto, e dolente.
Hor ch'egli è morto, in me più che mai viue;
Chè l riueriſco, e adoro; e à tè richiedo
Perdon de l'error mio;
Se degno è di perdono,
Chi'l ſangue hà ſparſo del Figliuol di Dio.
Mar. *Viui, figlio, che vita egli ti diede*
Con la ſua morte: et io confermo il dono;
Se pur rimango del mio figlio herede.
Sold. *O degna Madre di sì nobil parto.*
Lon. *Andiam, fratello, à ſoſpirar trà noi*
L'error commun con alternati homei.
Ti laſcio teco, Madre: che non poſſo
Meglior ſorte augurarti. M E venganteco
Figlio, i tuoi ſanti, e ben compoſti affetti.

ATTO QVINTO

SCENA QVARTA.

Giouanni, Maria, Maria Cleofe, Maddalena, e Gioſeppe.

MAdre, ſiam giunti al luogo, ou'è meſtieri
Hauer forteZZa al cor, coſtanZa à gli occhi;
Che mirin quei con le pupille aſciutte
L'oggetto ond ogni amaro al cor diſtilla;
Che ſoffra il cor con patientia inuitta
L'inuincibil cagion de' ſuoi dolori.
Mar. *Dunque, figlio potei di quà partirmi,*
E laſciarti frà ladri eſtinto, e morto?
E dirò, che fui madre? ahi che preuidde
Il tuo ſauer l'intepidito affetto
Del cor materno allhor, che mi laſciaſti
In poter del nepote, e'l dolce nome
Mi togliesti di Madre, ch'ero indegna
Di tanto pregio, e lo moſtrai con l'opre.
Come dirò più mai, che la mia vita
Dal viuer tuo dipende; ſe'l mio corpo
Preſſo al tuo corpo eſſanimato, è viuo?
Chi crederà più mai veri i miei pianti,
Se, mentre à viſta altrui pianſer queſt'occhi,
Si moſtro sì diſarmato il core?
Scuſimi, figlio, ch'iſuenita io caddi,

Mor-

Morta al senso vital, viua al dolore:
Nè vidi onde partì, nè doue giunsi;
Ch'altri mi trasser con pietà crudele
Da questo tronco, ou'il mio cor lasciai.
E se veniua alcun Rabbino in tanto
Adismembrarti, e farti onta, e dispetto,
Chi vietato l'hauria? chi le difese
Haurebbe tolte del suo corpo essangue,
S'anco la Madre era fuggita altroue?
Ma che difesa, se sù gli occhi miei
Altri fu ardito à spalancarti il petto?
Et hor, che torno, a che ritorno? appeso
Pur resti à vn legno, et io me l vedo, e soffro.
Ahi sventurata Madre, ch'al tuo Figlio
Giouar non puoi, siati da lungi, ò appresso.
Anzi, mentre fui teco al tuo morire,
Con le lagrime mie t'accrebbi'l duolo:
E così sempre al danno tuo m'appresi;
Che vicina, e lontana
O nulla valsi, ò troppo ahime t'offesi.

Mad. *Non sò doue mirar prima mi debba*
Con gli occhi afflitti, o al morto Figlio, ò à lei,
Di là ferito il corpo, e di quà scorgo
Piagato il cor, di là cadere il sangue,
Di quà scorrer di lagrime due fiumi;

Di

Di quà sospiro il morto, e di quà piango
La tramortita, assai peggior che morta.
Alma, s'hai due pupille,
E poi mirare insiem la Madre, e'l Figlio,
Non volger mai da l'vno, e l'altro obietto
I tuoi pensieri, e i tuoi desiri ardenti:
Ma se di là nè ristagnar puo'l sangue,
Nè di quà ritenersi i pianti amari;
Alma che fai? perche non parti hor hora
A seguir del tuo Dio la traccia, e l'orme?
E resti in mezo frà la Madre, e'l Figlio
In segno del mio amore,
Senza te'l corpo, e senza vita il core.

Mar. *Fù error toglier di quà, dou era il figlio,*
Cl, *L'afflitta Madre, ancor ch'egra, e languēte.*
E sciocca, e fredda fui; perche co'l sangue
Potea del figlio ritenerla in vita;
C'hoggi co'l sangue è rauuiuito il Mondo:
E s'acqua bisognò, potea per gli occhi
Da le lagrime mie trar tanto humore,
Che la rendesse al suo vigor primiero:
Ma nè'l sangue adoprai, nè l'acqua diedi;
Perche non vi pensai, perche non piansi.
Quanto ti costa il tormentato figlio,
O Suore: e com'è ver, che'l Ciel turbato

Go-

Colà folgora più, doue più splende,
Che dal fuoco d'amor nascono i tuoni:
Ma tù non dei per tanto
Darti in preda al dolor, mentre sei certa,
Ch'al morto dar non puoi vita col pianto.
Ma. Col pianto nò: ma tornerallo in vita
Il suo diuin, ch'al morto corpo è vnito;
E con l'Alma trionfa entro gli Abissi.
Ma questo è giorno di querele, e pianti,
Quello di gioie, e d'allegrezze: ond'io
Nauigar deuo, oue comanda il vento.
Gio. Vn sol pensier può consolarti, Madre,
O mitigare in parte i tuoi dolori;
Che'l tuo Figlio morio, che così volse
L'eterno Padre: e'l sospirar cotanto
Par che dimostri vn contrastar col Cielo.
Ma. Anch'io volsi al mio figlio e Croce, e morte.
Ma perche questo hà da scemarmi'l duolo?
Gio. Perche recar non dè pena, e tormento
Quel, che giusto voler conferma, e loda.
Ma. E quante volte auuien, ch'al mar turbato
Getta il mercante le sue merci, e al porto
Pouero giunge? e questo il fece, e'l volse,
Per saluar la sua vita in mezo à l'onde:
Piange per questo men le sue sventure?

Anzi

Anzi duolsi vie più mentre ripensa,
Che quella man, con ch'ei serbar douea
L'acquistate ricchezze, al mar le spinse.
Gios. M'auuedo ben, che consolarti, in vano
Tentato habbiam più volte, che'l tuo senno
A le nostre ragion ratto s'oppone;
E vince sì, che quel, ch'al tuo conforto
Esser credeam, vie più t'accresce il pianto.
Ma pur torniamo à ritentar l'istesso;
Perche tra'l nostro fauellare, il core
Respiri alquanto, o si diuerta almeno
Il materno pensier dal suo dolore.
Mar. Ahi che nel vostro dir non trouan pace
Le mie querele, e s'vn momento il core
Suolgo dal suo pensier tenace, e forte;
Con impeto maggior tosto vi torna,
E più che pria vi s'auiluppa, e interna.
Com'il ferretto, ou'habbia Indica pietra
L'occulta sua virtù co'l tatto impressa,
Sempre rimira il Polo; e, se si torce
Per esterna violenza in altra parte,
Non sà fermarsi, e tanto gira attorno,
Mentre ritroua il punto, onde fu mosso.
Ma ohime che pace ne l'immobil segno

Troua la calamita: ma'l mio core
Nè viuer può, nè riposare vn punto
Lungi da la mia fida Tramontana;
Nè, se vi volgo i lagrimosi lumi,
Trouo calma, ò riposo, anzi raccoglio
Al mio aggitato legno
Da le più amiche stelle
Maggior tẽpesta ogn'hor, maggior procelle.

Mad. *Veggio venir da la Città crudele*
Numeroso drapel. chi fian costoro,
Mio deuoto Gioseppe? ahime, ch'vn core
Desperato non pensa altro, che danno.

Ma. *E vengon verso noi? non ben discerno,*
Che gli occhi miei son eclissati al pianto.
Non vi turbate, che pietosi amici
Vengono ad ischiodar quel santo corpo.

Gios. *Io vado ad incontrarli; e voi frà tanto*
Attendetemi quì Mar và figlio, ch'io
Ne la lingua, nè'l piè può mouer passo.
Quì tacendo starò, lasciando à gli occhi
Spiegar con pianti mesti i miei dolori.
Niun dunque di noi l'vn l'altro appelli,
Ma con l'interne voci
De' suoi mesti pensier seco fauelli.

AT-

ATTO QVINTO

SCENA QVINTA.

Nicodemo, Soldato creduto Longino, e Gioseppe.

HOr, poi c'habbiam da molte parti accolto
Ciò che bisogna ai lagrimosi offici,
Et anaglie, e martelli, e scale, e vnguenti,
E le fascie, e le sindoni, e i funali,
E l'odorato bagno, oue lauarsi
Hà d'indegne sozzure il santo corpo,
Potrem pian piano dar principio a l'opra.

Sold. *Non è costui, che vien Gioseppe? Ei viene*
Nostro compagno al funeral di Christo.

Gios. *Lieto ti veggio, o di costumi, e affetti*
Conforme a' miei desiri, e amato, e amante.
Ma doue vien costui, che par che sia
Latin quanto al vestir, Greco à le chiome?

Nic. *Tu'l conosci Gioseppe, ei ti conosce,*
Et'additò pria che giungesse à noi.
Fù soldato di Cesare, hor di Christo,
E parte ancor ne la funebre pompa
Hauer brama trà noi, se tu'l concedi.

Gios. *Vorrei, che'l Cielo, e'l Mondo vnito fosse*
A celebrar con degna pompa, e illustre
Il gran Mortoio del Figliuol di Dio.

Questi chi sia, non sò; ma ben conosco
Vn altro tale à le fatteZZe, e al volto;
Ma cieco è quel d'vn'occhio; e costui vede
Con ambidue, sì che non è l'istesso.

Sold. *Priuo nel corpo fui d'vn'occhio, e cieco*
Ne l'alma in tutto: hor cõ quest'occhi il giorno
Veggo, e con l'alma vna più vaga aurora.
Io fui che questo ferro al petto ascosi
Del mio Signore: et ei co'l proprio sangue
(Vedi vendetta) vn doppio dì m'aperse.

Gios. *O marauiglie: anco il Gentil si chiama*
Nel grembo de la Chiesa: anco al tesoro
Del Ciel le genti peregrine han parte.

Nic. *Ei fu mandato à noi, perche d'Abramo*
Per lungo ordin de' Reggi il sangue ei trasse:
Ma l'empie voglie, e l'indiscreto Zelo
Del popol nostro hà trasferito altroue
Le ricchezze, ch'à noi promise il Cielo.

Sold. *S'egli è Dio, non fia mai, che di persone*
Accettator dimostri; ei nacque à tutti:
A tutti è morto: e come Sole eterno
Doppo i notturni horrori
Diffonderà per tutto i suoi splendori.

Nic. *Quando'l Re di Babel superbo intese,*
Che bruciaua i Caldei la fiamma vltrice,

Ch'a-

Ch'eran d'attorno à dar fomenti al foco,
E a' tre fanciulli Hebrei, ch'eran di dentro,
Aura fresca parea l'intenso ardore,
Corse à vedere istupidito il fatto,
E quando il quarto entro l'incendio ei scorse
Con maggior marauiglia: & onde disse,
Entrò costui non condennato, al foco,
Ch'al sacro volto, et al sembiante augusto
Par, che somiglia il gran Figliuol di Dio?
Che parli, empio tiranno? e doue, e quando
Dio tu vedesti, ò l'Figlio, che'l rincontri
Con volto d'huom non conosciuto altroue?
Ma vedo hor ben, che miglior Spirto al petto
Ti fauellò, ch'esser douea co'l tempo
Del vero Dio conoscitor l'Egitto,
E con l'Egitto ancor le genti strane.
Ecco già impita la figura, e in tutto
Suanita l'ombra à l'apparir del Sole.

Gios. *Non ti rammenti del famoso Vello,*
Che la notte primiera à l'aria asciutta
Tutto bagnossi in rugiadose brine:
Ma la seguente notte arido apparue,
E l'aria aspersa di fecondi humori?
La notte, che passò fino à Giouanni,
Di rugiada celeste il popol nostro

Era fecondo, e isterilito, é secco
L'Idolatra gentil: ma poi mutossi
La variabil sorte; e già vedemo
Correr le genti à la nascente Chiesa;
E noi restiam co'l non soffribil pondo
De' nostri riti à guerreggiar co'l Cielo,
Secchi d'ogni favor, che'l Ciel comparte.
Nic. *Senti un'altro pensier, c'hor mi souuiene.*
Isac cieco morì, cieco Giacobbe,
E fu Tobia priuato anco del lume:
E un dì, disse il Signor fuora de' denti
Contro i Rabbin, che ciechi erano, e à ciechi
Scorte infelici: et hoggi ecco si vede,
Quanto siam ciechi; che costui ricoura
Il lume, e i nostri Hebrei restansi al buio.
Sì che de la tua sorte
Godi, gentil Guerriero;
Che frà tanti ingannati
Tu sol con pochi riconosci il vero,
Sold. *Gratie ti rendo, o mio Signor, s'accetti;*
Da chi'l petto t'aperse, ossequio, e lode:
Ch'al ceppo non attendi, onde nascesti,
Ma al cor deuoto: e non è figlio il figlio,
Non è seme d'Abram, chi da lui nasce,
Con costumi contrari;

Ma

Ma chi che sia, che la tua fede impari.
Gios. *E tempo hormai, che le parole à i fatti*
Cedan, fratelli, e ci appressiamo al monte:
Che la Madre n'attende
Al morto Figlio à canto,
Morta al piacer, viua al dolore, e al pianto.
Nic. *Andiam, che'l gran soggetto,*
Oue discorso habbiam, si ci ritenne,
Che con qualche difetto
Più ci ha fatto indugiar, che non conuenne.

ATTO QVINTO

SCENA SESTA.

Nicodemo, Maria, Gioseppe, Soldato, Giouanni, Maddalena, e Maria Cleofe.

DEsolata Signora, al morto Figlio
Siam venuti per far gli estremi honori,
E dargli quella conueneuol Tomba,
Che noi potem: già che quel corpo è degno
D'altro sepolcro, che di pietre, e marmi.
Sold. *Veri amici voi sete: che dou'altri*
O l'han negato, ò l'han tradito, ò almeno
Lasciatol solo in mille obbrobrij auuolto;
Voi lo seguiste al monte, e al pianto mio
Amaramente, e al suo dolor piangeste,

È morto hor l'honorate, e'l voſtro anello,
Senza ch'altri ve'l chieda, a lui donaſte.
Di tanta charità, d'amor sì raro
Spettator ne ſia'l Cielo, e lodatrice
L'Eternità de, e premio il Figlio ſteſſo;
Che per paga d'amore
Dar à voi non potrei coſa maggiore.
Gioſ. *Apparecchiate voi le ſcale in tanto;*
Ch'io già m'accingo à funerali vffici.
Sold. *Madre di Dio (che non trouo più degno*
Nome di darti) io ſon, ſe mi conoſci,
Quello ſpietato e abominevol moſtro,
Che fei del tuo figliuol sì crudo ſcempio:
Io viuo il tormentai, morto l'offeſi
Con queſto ferro allhor, che'l dritto fianco
Crudelmente gli aperſi,
E te dolente nel ſuo ſangue immerſi.
In vece di caſtigo, ei doppio lume
Al corpo, e à l'alma in vn momento infuſe.
Ma nel partir, nè pur congedo tolſi
Da te, nè del mio error perdon ti chieſi;
Perchè'l tuo cor da tanto duol fu oppreſſo,
Che tolſe a' ſenſi eſterni e ſpirto, e moto.
Hor te'l domando; e interceſſor v'appello
Queſto deuoto ſtuolo, anzi te ſteſſa,

Che

Che ſei tutta pietade, e s'altro cerchi
Per la mortal ferita,
Ch'io nel tuo core, e nel ſuo petto impreſſi,
Sangue per ſangue dò, vita per vita.
Mar. *Se tanto il figlio t'accarezza, io debbo*
Madre, cacciarti? è ver, che m'offendeſti,
Ma non t'odiai per queſto, o al Ciel vendetta
Chieſi contro'l tuo capo: ho core anch'io
Da perdonar, com il mio figlio hà fatto:
E non sò dir, ſe più dolor mi diede
O la mia piaga, ò la tua colpa horrenda;
Che per te più pregai, che per me pianſi.
Sold. *O degna Madre di sì nobil pegno.*
Gioſ. *Non ardirò toccar quel ſanto corpo,*
Oue l'eſſer diuin ſi chiude, e aſconde,
Se no'l concedi tù, Madre, e Signora,
Che ſol di tanto ben foſti, e ſei degna.
Ma. *Credi Gioſeppe, ch'io tremante, e humile*
Anch'il toccai, quando me'l ſtrinſi al ſeno
Bel pargoletto, e al vezzeggiar di lui
Pauida reſpondea con baci alterni.
Ma che temere hora, che'l ſanto corpo
Fatt'è berſaglio di ſanguigne mani?
Non ſarà dunque ardir, ma gran pietade
Toccarlo hor, che ſi ſchioda, e frà le braccia

De-

Deporlo al fin de la dolente madre.
Gios. *Questa man, Signor mio, che'l Ciel distese*
Come vello argentato, e gli elementi
Tolse dal sen d'inestricabil Chao,
Chi la ferì? chi la forò? chi al tronco
Mortal la strinse in sì tenace nodo?
Dunque può picciol chiodo
Ritener quella man che regge il Mondo?
Può picciol ferro aprire
La man di Dio con sì crudel martire?
Altri legami, altre catene han preso
L'amante, e non amato mio Sansone.
Amor fè le catene, amor t'auuinse,
Amor fu'l feritore, amor fu'l boia,
Et à l'altre ferite il varco aperse;
Ch'egli la piaga sol t'impresse al core.
Ahi Sinagoga Hebrea fiera, e proterua,
Ahi traditora Dalida, che tanto
Mal compensasti il giouinetto amante,
Che'l desti in man de' suoi nemici à tempo,
Ch'egli al tuo seno ascoso
Semplicetto prendea dolce riposo.
Ma doue mi trasporta, o eterno amante,
Il mio graue dolor, doue mi suolge?
Son quì per schiodarti, e piango, e gemo:

E l'opra langue; e la tua Madre intanto
L'indugio accusa. hor sù, martel, ritogli
Il chiodo indegno, ou'il martello il pose;
E l'vn de l'altro ferro il fallo emendi.
E ben schiodare, e pianger posso à vn tempo;
Già che'l chiodo, che fuore
Vien da la mano, entra à ferirmi'l core.
Dunque à quel Dio, che ti creò, che dietti
Frà le minere tue peso, e vigore,
Ingrato ferro, queste gratie rendi?
Chiodo à la man del figlio, e al petto amante
De la Madre coltel fosti, e per lui
Rintuzzato, e per lei tagliente, e aguzzo,
A l'vno il corpo, à l'altra anciди il core.
O miracol d'amore,
Ch'vscito sei già da la man del Figlio,
E resti al petto de la Madre ascoso
Con vie più dure tempre,
Non di ferro coltel, ma di dolore.
Nic. *Simbolo di Giustitia è la sinistra*
Tua man, Signore: ond'io vorrei, ch'auinta
Restasse in questo inuariabil chiodo;
Perche tarda à punir gli humani eccessi
Fosse, e men forte à le vendette altrui:
Per questo, indugio, e da l'oprar m'arretro,

E co'l martello in man par, ch'altro pensi.
Ma che temer debb'io, s'ella si scioglie,
S'inferma è sì, ch'ogni fiacchezza eccede?
Anzi, se non si scioglie, armata resta;
Che l chiodo adoprerà per spada, ò stocco,
E più pronta sarà sempre à l'offese.
Nè questo è da temer; che non hà il ferro
Punta da far ferita; e doue è aguzzo,
Stà ripiegato, e dentro'l legno ascoso.
Ma siasi pur, che d'ambe parti offenda
Questo ferro homicida: esser può mai
Ch'vn'inchiodata man ferisca altrui?
E se ferisce pur, doglia in se stessa
Sente maggior, ch'à l'altrui piaghe imprime;
Ch'ad ogni picciol moto,
Ad ogni lieue scossa,
Spasmi cagiona entro i suoi nerui, e l ossa.
Non fuggir dunque Adam, perche la voce,
Che tanto t'atterrì, suanita è in tutto,
E la man, che pauentì, ohime ferita
E sì, che feritrice esser non puote:
E s'hai rossor d'esser mirato ignudo,
Vedi'l Giudice tuo, ch'ignudo staßi.
Meglio è dunque per te, meglio è per noi,
Che resti sciolto, e disarmato il braccio:

Per-

Perche mano impiagata
O gioua, ò non offende,
Et assai fà s'à la sua cura attende.
Vien fuora dunque ò dispietato chiodo,
Misero nò, se non se quanto è forza,
Che lasci i gran tesori,
Ch'in questa man trouasti:
Ma pur sarai ne' secoli futuri
Sacro monil d'inestimabil prezzo;
Perch' al sangue del Figlio
Dio ti smaltò tanto, ch'eterno resti
Sopra'l tuo nero il bel color vermiglio.

Gio. *Hor voi, spirti deuoti,*
Che scritti al Ciel vi sete,
Prendete queste fasce, oue s'appoggi
Del Signor nostro essangue
Il petto aperto, e le cadenti braccia,
Fin ch'io m'accingo adischiodargli i piedi.

Mad. *Dunque quel corpo, oue Dio stesso alberga,*
Quel, che puotè su'l mar co' piedi asciutti
Caminar, quando volse, e quel che deue
Ascender sì, che più salir non possa,
Hoggi và verso l centro: e chi la Terra
Senza base sostien sopra tre dita,
Ne l'amoroso eccesso

Tan-

Tanto isuenì, che non soſtien sè ſteſſo.
Gio O ſanti piedi, che ſei luſtri, e mezo
Per piagge, e monti, e ſolitarij horrori
Cercaſte la ſmarrita pecorella
De la noſtra Natura, che per frode
Del Dracone infernal toſto che nacque,
Fuor de l'Ouile à doppia morte incorſe:
Hor che finito hauete
Il camin faticoſo, ahi qual mercede
Vi ſi riſerba? e qual riposo à tanti
Lunghi ſtenti ſuccede? hebbe le ſpine
Il capo per guancial la bocca il fiele
Per beueraggio, e a voi trapaſſa i nerui
Fiera mano, empio cor, ferro crudele.
Queſto ſpuntato chiodo
Oue prodotto fu? come purgoſſi
Dal mineral feccioſo? e chi tal forma
Gli diè? chi lo temprò? chi al fin ſerbollo
Ad vſo sì crudele, empio, & infauſto?
La terra il partorì, purgollo il foco,
Che la materia in miglior tempre accolſe;
Et al foco diè l'aria, e forza, e vento:
L'acqua indurillo allhor che da l'incude
Alquanto molle, e dal martel ſi tolſe:
Il Cielo, e'l Sol co' ſuoi viuaci ardori

Lo

Lo generò de la ſua madre in grembo:
L'Angiol diè moto al Cielo; e deſtinollo
L'huomo ad vſo mortal, che ne fu'l fabro;
E ad ogni coſa il gran Motor concorſe.
Sì che s'armò, Signor, con queſto chiodo,
Per darti aſpri tormenti,
Il Mondo tutto, e chi del Mondo ha cura,
Dio, l'Angel, l'huomo, i Cieli, e gli elementi.
Anch'io dunque trauengo à la funebre
Tragedia, e la mia parte anch'io vi metto?
E poſſo del mio Dio le membra eſſangui
Non ſol veder, ma taſteggiar le piaghe?
No'l ſoffre il cor, non lo ſoſtien la vista;
Trema la man: tù le mie veci apprendi,
Gentil Soldato, e laſcia, ch'io fra tanto
I tormentati piedi
Laui, e raſciughi à vn tratto
Co'l vento de' ſoſpir, co'l mar del pianto.
Sold. A me pur laſcia il meſto vfficio, ch'io
Auezzo ſon d'incrudelirmi al ſangue,
Com Elefante, ch'al color vermiglio
Aguzza l'ira, e i ſuoi furori accende.
Io feci al petto ſuo sì larga ſtrada,
Ch'occhio, ſcorto d Amore
Paſſar può dentro, e vagheggiarui'l core.

Sì

Sì che, se'l ferro io vi sospinsi, e'l trassi
Da la piaga, che fei, senza pietade,
Non potrò fare hor la metà de l'opra,
E di là trar quel sanguinario chiodo,
Oue l'altrui cieco furor l'affisse?
Ferro crudel, queste mie mani impiaga
Hor ne l'vscir, perche la colpa emendi,
Che ne l'entrar facesti: e se souente
Veduta ho calamita, che co'l ferro
Hora guerreggia, et hor fà tregua, e pace,
Che di quà'l caccia, e di quà al sen l'accoglie,
Per contraria virtù, che'l Ciel v'infuse;
Venir puoi ferro ad impiagarmi il braccio
Pria che co i colpi del martel t'offenda,
Ch'Indica pietra ho à l'vna, e à l'altra mano,
Che con mirabil arte,
Qual arco teso in accordata cetra,
Hora sospinge il ferro, & hor l'arretra.

Nic. Il bisso, che quel paggio hà inuolto al seno,
Homai si spieghi, e vi si copra il corpo,
Perche non vegga la dolente Madre
Tanto d'appresso e le ferite, e il sangue.

Ma. Dunque ancor voi contro l'afflitta Madre
Incrudelite, e mi strappate il core?
Sto quì penando, à fin, che morto il prenda

En-

Entro'l mio sen, come pria viuo, il presi
Pargoletto fanciullo, e tocchi, e stringa
Le piaghe sue, che le mie piaghe han fatto;
E voi me'l contendete? e che bisogna
Coprirlo à gli occhi miei, se'l mesto core
Ne le mie fibre hà le sue piaghe impresse?
Forse auerrà, ch'io d'insoffribil spasmo
Muora sopra di lui: nè puo bramarsi
Più bel successo e più felice sorte,
Che morir, quãdo hai Dio nel proprio seno.
O ch'ei ritorni à consolar la Madre,
Desto da' miei sospir, desto dal pianto.
Fortunata Leonza,
Che i morti figli auuiui:
E se vaglion muggiti, et vrli e strida,
Ahi che la Terra, e'l Cielo
Son pieni homai de le mie voci, e grida.
Però datemi voi l'amato figlio;
Che non conuien, ch'ei da la Croce passi
Morto à la tomba, e breue stanza almeno
Nõ habbia al grẽbo mio, ch'in mezo albergo
Frà la Croce, e'l sepolcro, perche viuo
Presso la Croce e sto per gir con lui,
O forse pria di lui dentro l'auello,
Che restar senza lui non posso in vita.

Datemi il caro pegno,
Spirti deuoti, e del mio figlio amanti,
Che ſaran le mie braccia
Il funeral feretro,
Che portaranlo entro la tomba, e poi
Dormirem giunti il mortal ſonno entrambi,
Perche l'iſteſſa ſorte
Habbia la madre, e'l figlio in uita, e in morte.

Nic. *Se concediam quel che dimandi, è forza,*
Che la noſtra pietà reſti crudele,
Perche cerchi l tuo danno, e a' tuoi dolori
Aggiunger tenti i paroſiſmi eſtremi.
Madre veder, madre toccar del figlio
Le ferite mortal? ſtringerſi al ſeno
Morto, chi dal ſuo ſen la vita tolſe?
Chi'l vide mai? chi'l ſoffrì mai? perdono
Chiediamti, Madre; ſe pur colpa eſtimi
Quel, ch'altrui parerà giuſto, e douere.

Gioſ. *Copriamlo dunque in queſti bianchi lini,*
Ch anch'io ſoffrir non poſſo
Mirar quel volto impallidito, e nero,
E tante piaghe, che con tante bocche
Raccontano al mio core
L'ineſplicabil ſuo mortal dolore.

Ma. *Deh, ſe pietade è in voi, s'al voſtro petto*

En-

Entran le voci mie, giunge il mio pianto,
Non mi negate il tormentato pegno,
O ſe pur me'l negate
Coprite me dentro i medeſmi lini.
Nè paia queſto à voi ſtrano deſio,
Ch'io viuo, et egli è morto,
Nè pon co' morti hauer conſortio i viui;
Perche già ſiamo in vn confuſi, e miſti:
S'io viuo egli in me viue, e s'egli è morto,
Morta in lui ſono anch'io:
Star dunque inſiem douemo in ogni loco;
Perche dolore, e amore
Con ſcambieuol baratto
Me ſuo ſepolcro, e lui mia tomba ha fatto.

Ma. *E' d'egual pregiudicio à la ſua vita*

Cleo. *Il negarlo, e'l donarlo: e però deue,*
S'ha da morire, almen morir contenta;
Che forſe è alcun conforto
A ſconſolata madre
Abbracciarſi co'l figlio, ancor che morto.

Nic. *Cediam, Gioſeppe, al fine*
A la Madre dolente
Che queſto è'l minor danno:
E à certo, e ineuitabile periglio
Ogni picciol vantaggio

Fà, che chi perde men, resta vincente.

Gios. *Facciasi ò questo, o quel che sempre male*
Hà da seguirne: e se perduto è il tutto,
Che si puo perder più? che più temersi?
Saluezza è al vinto il non sperar salute.

Gio. *E doue trouarai tanti sospiri,*
Vedoua sconsolata, oue tant'acque,
Ch'à pianger bastin le tue gran sventure?
Il tuo martire è un tempestoso Egeo,
Où un'onda di doglia
A l'altr'onda succede,
E vengon tutte à frangersi nel lido
Del tuo affannato core,
Ch'immobil scoglio è fatto al suo dolore.

Ma Cleo. *Ahi spettacolo horrendo hor quì vorrei*
Le tenebre d'Egitto, o almen che gli occhi
Di quel che veggon fuore,
Non ne portasser mai nouella al core.

ATTO QVINTO

SCENA SETTIMA.

Lamento di Maria Vergine.

OCCHI, à voi tocca, à voi pupille, il resto
De la tragedia mia tetra, e funebre;
Ch'à

Ch'à sì fiero spettacolo vien meno
La voce in tutto, e soprabonda il pianto.
Così dunque ritorni al sen materno,
Figlio? così ti veggio? e spiro, e sento,
Madre crudel? tù sei di vita priuo,
Figlio, al mio seno, et io ragiono, e viuo?
Io non t'amo, ben mio, che se t'amassi,
Quanto dourei, sommersi haurei quest'occhi
Trà lagrime di sangue; e questo petto,
Etna d'amor ne' suoi sospiri ardenti,
In vece d'aria essalarebbe il foco.
Figlio, non t'amo, e tu'l conosci: o pure,
S'in me vestigio alcun d'amor si serba,
Perche ti veggio morto,
E nel mio gran dolore
Non mi si scoppia in mezo'l petto il core?
Anzi t'amo, ben mio; che tu m'infondi
Sopra le forze mie spirto, e vigore:
Ma t'amo men, che deggio,
S'à le mie gratie, et al tuo merto attendo.
Perche dunque non moro
Ne l'insoffribil mio lungo martoro?
Non si può dir, che viua
Vn mostro di dolore,
Vn centro di martiri,

Vn vento di sospiri:
Nè si può dir, che veda
Quel occhio, che'l suo Sol trà mille horrori
Vede couerto, ò che quel corpo spiri,
Onde l'alma è lontana, ò che ragioni
Lingua, ch'altro non hà, che strìda, e lai.
E così resto mortalmente viua,
Per miracol d'amore;
Perch'al partir de l'alma,
Restò de l'alma in vece
Il mio viuace et immortal dolore;
Sì che l'egra mia vita
D'ogni dolceZza priua,
Solo al cordoglio, et al martoro è viua.
Nè par, che resti nel mio petto intero
Da mille punte trapassato il coreZ:
E se li miei sospir non son di foco,
Quest'è, perche più l'alma entro n'ausampi,
Nè de l'incendio mio dramma si perda
Nè sangue versan gli occhi, che l mio sangue
Già diuenuto ardente,
Resta al suo proprio loco
Per dar più forZa, e nutrimento al foco.
Orme sacrate, e sante,
Se'l mar placaste, e le tempeste, e i venti,

Deh

Deh perche non placate
Il tempestoso mar del petto mio,
Ou'amore, e dolore
Frà mille Scille hanno affogato il core?
Nè percio l'vn contrario l'altro estingue;
Che come nel suo petto l'acqua, e l sangue
Rinchiuso fù, nè co'l color vermiglio
L'acqua s'imporporò, nè perdè il sangue
Dramma de' suoi rubin: così al mio core
Giunta stà l'acqua al foco; e l'vn, e l'altro
Elemento s'accorda; perche'l foco
Intenso è sì, che ne fà l acqua ardente.
O bella man, ch'ancor legata accendi
Nel mio brugiato cor nouelli ardori,
Com'è, ch'immota stai? dunque ponesti
A l'opre tue diuine
Così lugubre, e miserabil fine?
Pallida bocca, che dal sen materno
Succhiasti puro latte, ahi perche rendi
Amaro tosco, e stomacheuol fiele
Di latte in vece? io beuo pur contenta
Queste goccie homicide:
Ma ohime che le facesti
Per l'alme tue fedeli
Dolce mel, sacro humor, brine celesti.

Più caro mi ſarebbe
Hauerne il guſto amareggiato, e offeſo,
Acciò con egual ſorte
Pria ne beueßi'l fiele, e poi la morte.
Occhi de gli occhi miei, che tante volte
Co'l vago lampeggiar de' voſtri rai
Moueſte inuidia al Sol, deh chi vi tinſe
Di pallideZZa sì funebre, e nera?
Chi vi chiuſe à dormir ſonno mortale?
O miei crin d'oro, o venerabil capo,
Doue tutto l ſauer di Dio s'è accolto,
Che ſtrano cerchio è queſto? e da qual ſiepe
Nacque ſpine sì acute? ahi queſta è dunque
La corona, e l'Impero, oue douea
Eſſer aſſonto? e queſto è il Regno eterno,
Che l'Angel mi prediſſe? e s'io Regina
Deuo eſſer teco, à che non ho la parte
Frà li teſori tuoi, frà li tuoi fregi?
Se quando te n'ornar le tempie, o figlio,
Luogo hauer non potei frà queſti bronchi,
Hor chi me'l vieta, che l'ho dentro al ſeno?
Figliuole di Sionne, vſcite, vſcite
A veder la Reina in quel diadema,
Che l'hà preſtato al dì ſolenne il Figlio;
E voi trà tanto, crude ſpine, il capo

Fo-

Forate à me, ſe pur cauſar può danno
Punta, al ſangue di Dio ſmaltata, e tinta.
O ſiniſtra d amor, che poco prima
Aperta foſti à fin, che per te il Cielo
Rompeſſe in peZZi i ſuoi ſerragli eterni,
Chi mi darà, che le ſegrete fibre
Per te rimiri, e le ſue fiamme ardenti?
E le miro, e non moro? e morto al ſeno
Ti ſtringo, o figlio, e pur reſpiro? ahi cruda,
Vergogna almen m'vccida, ſe'l dolore
ForZa non hà da trapaſſarmi'l core.
O inſegne dei mio duol, martelli, e chiodi,
E tù, che contra i morti anco t'adopri,
Lancia ſpietata, à che non m'vccidete?
Nè vi paia fiereZZa, preſſo al figlio
Morto, iſuenare anco l'afflitta Madre;
Che non darete morte à la mia vita:
Ma ſenZa alcun difetto
Spegnerete pietoſe
Vn diluuio d'affanni entro'l mio petto.
Ma che morir, s io co'l morir pretendo
Dar fine a' miei martiri? ahi troppo amâte
Di me medeſma: io vuo la vita, o figlio,
Per ſoſpirar, per lagrimar mai ſempre.
E voi, ch'attorno ſete

Al

Al meſto vfficio, e pio,
Fan fede trà tanto,
Se fu giamai dolor ſimile al mio.

ATTO QVINTO

SCENA OTTAVA.

Maria Cleofe, Nicodemo, Gioſeppe, Giouanni, Maria, Soldato, Maddalena, Angeli della Pace.

E Tempo homai, che ſi diſtolga il figlio
Dal ſen materno, che la voce, e'l pianto
Venuto è meno, e verrà men la vita,
Se più ſi tarda, à la dolente Madre.
Baſta ſin quì che ſodisfatto è in parte
L'afflitto cor; baſta che'l ſuo tributo
Trà l nembo de' ſoſpir pagato hangli occhi
Nic. *Molto ben ci conſigli hor sù miniſtri,*
In quel vaſo maggior l'acqua del bagno
Spargete: e noi Gioſeppe, il ſanto corpo
Portiam di là; perche la polue e'l ſangue
Lauar ſe'n poſſa, et vnguentarſi al fine.
Gioſ. *Coſi auolto à la ſindone ſi porti;*
Perche s'aſconda anco à l'eterno Padre
Il miſerabil fin del ſuo diletto;
Acciò di nuouo ei non s'accenda à ſdegno;

E ſi turbino i Cieli, e gli elementi;
Come poc'anzi al ſuo morire auenne.
Gio. *Humanamente parli; e sò, che ſai,*
Che non è coſa à Dio ſegreta, e occulta.
E vuo, c'hor veda il tormentato pegno;
Perche rammenti, che da' gran teſori
De le piaghe del Figlio
Prezzo maggior, che noi doueam, s'hà tolto:
Ch'vna dramma baſtò per mille Mondi,
Et ei per vno hà vn mar di ſangue eſatto.
Ond'è forza ſi plachi, e vie più ſtimi
Il ceppo human, che con sì caro prezzo
Dal ſen di morte hà ricomprato il Figlio.
Gioſ. *Vedete il volto, ch'imbrattato, e nero*
Era poc'anzi già lauato al bagno
De le materne lagrime, e le piaghe,
Ch'agghiacciato nel margo haueano il ſangue
Come goccian di nuouo; perch'al pianto
Sono di lei già intepidite, e molli.
Mad. *Deh laſciate à me voi, ſpirti deuoti,*
Ch'i piedi almen, doue lauata fui,
Lauar poſſa co'l pianto:
E ſe queſte non merta
Publica peccatrice,
Fate, ch'io poſſa almen morirli à canto.

Gios. Giouanni, attendi, che le Donne afflitte
Stiano in disparte, e con silentio, e pace
Presso la Madre, e à lei porgan conforto,
Perche non sian d'impedimento à l'opra.
Gio. Giusto mi par, che questo vfficio à voi
Tocchi, c'hauete il cor più sodo, e forte:
E noi staremo à sospirar frà tanto,
Come colombe, che co'l becco chiuso
Gemon nel gozzo amorosette, e poco
Fan sentirsi di fuore;
Ch'oue nasce il sospir, suanisce, e more.
Sold. Quest'acqua, où hor si laua il santo corpo;
E' ben, che si riserbi, perche gioia
Non è quà giù più pretiosa, e cara:
Che s'vna goccia di quel sangue à l'occhio
Desperato diè lume, e à l'alma tolse
De le tenebre sue gli eterni horrori;
Che potrà quel humor, c'hor ne riceue
Cotante goccie, ch'i suoi bei cristalli,
Già inargentati, e puri,
Han color di rubini, e di coralli?
Gios. Rimettianlo nel vaso, onde fu tolto;
Ch'oltre i rubin del Figlio hà dentro ascose
Le perle, che co'l pianto
La Madre vi lasciò smaltate al sangue.

Ra-

Nic. Rasciugatelo hor ben con quel Zendado;
Ch'io la Mirra vi spargo, e gli altri vnguenti.
Mar. De la vostra pietà s'appaga il figlio,
Se ben vuopo non hà de' nostri odori.
Quello, il cui nome hà sparso olio vermiglio.
Et al cui vago odor correr vedrassi
Le più deuote, e nobili danZelle,
Che nasceranno dal sen de la sua Chiesa.
Gios. Tutt'è ver: ma'l facciam, perche s'osserui
L'vso de' Palestini; che nel resto
Vediam, che da quel corpo i nostri vnguenti
Riceuon tuttauia fragranZa, e odore.
Nic. Spiegate hor l'altra Sindone, che quella
Oue s'inuolse pria, macchiata è in tutto:
Se dir si dè, che può macchiar quel sangue.
Oue si laua di sue macchie il Mondo.
Ma. Spiegate ancor la prima, acciò si vegga
La da me sol veduta merauiglia,
Che dentro il sen de' suoi bei lini asconde.
Gios. O stupori, o miracoli non mai
Veduto in altra età, ch'vn corpo morto
Se stesso in tela, e le sue piaghe imprima.
In due luoghi si pinse in vn momento
Il Diuino Pittor senZa pennello
Co'l vermiglio color del proprio sangue.

Quì

Quì si vede la faccia, il petto, e tutte
Le parti al tergo, e à l'occipitio opposte:
Quì si veggon le spalle, e tutto 'l resto
Del santo corpo, e annouerar si ponno
Le sanguinose sue piaghe mortali.

Gio. *O Reliquia del Ciel, che resti al Mondo*
Per pegno de l'amor, che 'l Padre eterno
Mostrò dando per noi l'amato Figlio
A morte sì crudel, perche le genti,
Che nasceran ne la futura etade,
Veggan trà questi lini
Con sguardi amici, e cari
Del tormentato Christo i spasmi amari.

Nic. *Poco prima vid'io con gli occhi miei*
Pietosa Verginella
Al cominciar de l'erta
Di questo monte homai famoso, e sagro,
Non essecrabil più, non più funesto,
Che rincontrossi al Signor nostro à tempo,
Ch'egli sù 'l dorso al Cireneo depose
De la sua Croce il non soffribil pondo;
E volendo sciugargli 'l volto, ahi tutto
Di sangue sparso, e di sudor di morte,
La faccia del Signor nel velo impressa
Vide, com'era allhor trà morta, e viua.

On-

Onde con man furtiua
Ella tosto l'inuolse
E da mezo di noi ratta si tolse.

Gio. *Felice Italia, che sì care gemme*
Conseruarai dentro 'l tuo fido seno.
Il santo Volto al Vatican si serba;
E restarà tanto de' cori altrui
Inuolator, sì rubbator de l'Alme,
C'huom non sarà tant'ostinato, e duro,
Che nel mirarlo non si muoua à pianto.
E se scolpito in marmo al Campidoglio
Diè vn capo d'huom nõ solo il nome, e i fregi,
Ma de l'Imperio vniuersal del Mondo
I sempre lieti, e fortunati auguri,
Quai nel volto di Dio Speranze hai Roma?
Capo sarà del Mondo
Quella fe del Cittade,
Che sempre serbarà ne' suoi tesori
Quel natural ritratto, oue si vede
Coronato di spine, e al sangue immerso
Il sempre augusto, e venerabil capo.
E se poco ti par, Roma, d'vn Mondo
Esser Reina, io ti so dir, che tempo
Verrà, quando vedrai da le più ignote
Parti del mar non nauigato inanti

Na-

Nascer nouelli Mondi al tuo domino:
Tant'oltre volarà con le tue penne,
Più de l'Aquila ardita, vn Colombino.
E tù diletta a Dio nobil Sauoia,
Vanne de l'alto don superba, e altiera,
Che la sacrata Sindone starassi
Dentro il tuo bel Turino,
Quasi trà l'Alpi impenetrabil muro;
Perche sempre il tuo stato
Da insulti peregrin resti securo.

Gios. *O Aquila del Ciel, che sì lontano*
Scouri di Dio le più segrete cose;
Perche la Madre si consoli alquanto
Mentre mira impiagato
Sì bene il sangue del suo Figlio morto.
E i felici progressi,
Che sotto sua difesa
Farà co'l tempo la nascente Chiesa.

Nic. *Veggo venir da la vicina selua*
Leggiadre Donne, e giouanetti gai,
Che mi paion dal Ciel quà giù discesi,
Forse per far più celebre, et illustre
La pompa del Mortoio:
E ben conuien, che, se colui, ch'è morto,
Era del Ciel Signore,

An-

I Cittadin più degni à fargli honore.

Ang. *Ben diuisasti, che siam Spirti eletti*
Del Cielo, e che siam quì per le funebri
Pompe; e voi degni ancor sete d'vnirui
Con noi per la pietà, c'hauete offerto
Al commune Signor Queste donZelle
Son Cittadine ancor de l'altro Mondo,
E figuran di Dio gli alti attributi.

Nic. *Ecco da vn'altra parte*
Il morto vien già rediuiuo, e seco
Hà'l suo compagno, & altri degni heroi,
Tuo mal grado, Misandro: ecco solenni
Più di quel che credeam, l'essequie nostre.

Ang. *La pagarai bentosto, che quel empio*
Tanto s'adoprarà co' suoi Rabbini,
Ch'in ricompensa haurai d opra sì degna
Lunga prigione, e mille oltraggi, & onte;
Ma te ne serba il Ciel scettri e corone.

Nic. *Nè la prigion, nè mille morti hauranno*
ForZa da scior quel'inuisibil nodo,
Che con funi di morte auuinse amore.

Ang. *Hor dunque tù co'l tuo Gioseppe attendi,*
Ad ordinar le pompe: e se con poche
Genti ben mille, e mille schiere attorno
Habbiam de' nostri Spirti, che dal Cielo

Son quì, per honorar sì bel Mortoio,
Inuisibili à voi, scouerti à lei,
Che madre, è al morto, e à noi dõna, e Reina.
Nic. Fà tù, Gioseppe; ch'io dispenso i lumi.
Gios. Vniscansi le scale, e siano in vece
Di funeral feretro; e vi si spieghi
Sopra, quel nero, e precioso drappo:
E ponganssi per ordine le genti,
Ciascun co'l Cereo in man: preceda à tutti
La Sindone spiegata per insegna,
O per trofeo del capitan già morto,
Che li nemici suoi morendo ha vinto.
Siegua appresso il guerrier cõ l'hasta in mano
Che fè ne la battaglia il più bel colpo,
E la più degna, e venerabil piaga.
Succeda a questo il viril sesso, e poi
Le diuine donzelle; et habbia vn chiodo
Ciascune in mano; e chi non può, l'apponda
Dal collo al petto, a per monil l'adopri.
Il Capitan, che già romito è fatto,
Col Soldato, c'hà seco, il dorso honori
Co'l peso del feretro; & io soppongo
Eli homeri, e'l capo a la medesma soma;
E Nicodemo al fin per quarto giunga.
Due Angioletti incensaranno il Morto

Con

Con gli odori d'Arabia; e gli altri attorno
Lodaranno il Signor con canti, et hinni.
Giouan porti l'incenso, e la corona.
Vltima siegua trà le sue compagne
La Madre afflitta, e co'l silentio honori
Il Mortorio del Figlio,
Se medesma vincendo, e i suoi dolori.

CHORO DE GLI ANGELI
Della Pace.

CHi vide in Occidente
Cader il Sole, & attuffarsi al mare
La prima volta pianse egro, e dolente
Le luci amiche, e care,
Che forse non credea, ch'ei venir fuora
Poscia douea con la nouella Aurora.
E sospirando, il seme
Sparge talhora il contadin per terra;
Che sà, ch'allor, che'l verno horribil freme,
L'abbruggia, il secca, e atterra;
Mà pur rinasce, e dal materno stelo
Più bel risorge à vagheggiarsi il Cielo,
Piangeano i marinari
Trà la furia maggior di Borea, e d'ostro,
Del miserabil Giona i casi amari,
Che ingiottito dal monstro
Dopò tre giorni esser douea condutto
Più viuace, che pria, nel lido asciutto.

Que-

Questo accader vedremo
Al commune Signor, che poco dianzi
Giunse de la sua vita al punto estremo:
Nè par, ch'altr'hor n'auanzi
Di quel Dio, che potè dar vita al Mondo,
Che questo freddo, e lagrimeuol pondo.
Ahi, qual seme, hor si copre
Sotto poco terreno; e qual bel Sole
Giunto a l'occaso, a noi la notte scopre:
Nè manca, chi si duole;
Nouel Giona veder, con breui giri
Affogato nel mar de' suoi martiri.
Mà sorgerà ben presto
Da l'occaso, oue cadde, il Sol più vago,
E doppo questo, e l'altro dì funesto
Haurà più bella imago;
E a l'hemisfero, oue farà ritorno,
Fermo starà, per farui eterno il giorno.
E quel germe diuino
Rifiorito, darà frutto immortale:
E vedrà volto il suo fatal destino,
Sicur d'ogni altro male.
Giona à sì lieta, e auenturata sorte,
Che vita haurà, dou'incontrò la morte.
Resta sol, che speriate
A la seconda Aurora:
Ch'all'hor dirà ciascun, c'hoggi hà sì piãto;
A' Vespro il duolo, à matutin fù il canto.

La-

Lamento della Vergine al Sepolcro di Christo.

DVnqu'io pur viuo; & ei non solo è spento,
Mà dẽtro'l sen d'vn freddo marmo giace
Doppò'l suo lungo, e mio mortal tormento?
Com'esser può, ch'io sia d'aria capace;
S'egli è posto sotterra? & onde auuiene,
Che spirto hà il corpo mio tanto tenace?
Viss'io, mentre viuea l'almo mio bene:
Hor, ch'è morto non sol, ma pur sepolto,
Chi la vita mi dà? chi mi mantiene?
E se pur vita dal suo morto volto
Trar, mirando, potea; com'hor mi resto,
Che di mirarlo estinto anco m'è tolto?
Morte, che'l braccio tanto ardito, e presto
Hauesti contra lui, che t'hò fatt'io,
Che'l viuer non mi togli egro, e funesto?
Se fatta viua sei nel morto mio,
Come dai vita tanto acerba, e dura?
Come dolce non sei, se viui in Dio?
Felice marmo, e sagra sepoltura,
Oue tutto'l mio ben si chiude, e asconde,
Godi de la tua bella, alta ventura:
Meglior sorte al tuo sen, ch'al mio s'infonde;
Che tu'l partorirai lieto, e immortale;
Io lo produssi à doglie aspre, e profonde.
Deh, se senti pietà del mio gran male,
La Madre, e'l figlio insiem nel grẽbo accogli
E sia d'entrambi vna fortuna eguale:
Anzi se già son dentro, anche non vogli,
Con la parte miglior; se dentro hò'l core;
Se dentro hò l'Alma, il resto à che nõ togli:

Vn

Vn cadauero hai dentro, e vn'altro furore;
O rendi l'vno, ò l'vno, e l'altro accetta;
Che l'vno è morto, e l'altro hor hor si muore.
Tomba non ti serrar, la Madre aspetta;
O'l sasso ell'almen sia, con che ti chiuda;
E per chiaue, e sugello il cor vi metta.
Mà tù sei troppo di pietade ignuda,
Che me rifiuti, & il mio ben m'inuoli;
O la pietade è almen spietata, e cruda.
La croce me'l rendè: tù non ti duoli
D'hauermel tolto; e'n qualche parte almeno
Ella mi consolò; tu mi desoli.
Figlio, ò mi torna così morto al seno;
O te morto, e me viua insieme accoglia
Vn auello, vna fossa, & vn terreno.
Nè viuo io già; mà l'immortal mia doglia
Viua mi fa parer; ch'al resto sono
Suelta da secco stelo arida foglia.
O questo almen mi concedete in dono,
Spirti deuoti, ch'io quì fuor mi resti,
Com'ombra presso al corpo, ò lampo al tuono.
Mà, ò dì del viuer mio neri, e funesti;
Che pria del tuono suol suanire il lampo:
Nè auien, che parta il corpo, e l'ombra resti.
Anzi che sì, ch'ad hor ad hor più auampo
Trà miei sospiri ardenti; e col mio nero,
Ombra son io, che me medesma stampo.
Gitene voi, che'l vostro amor sincero
Hauete mostro; & io non farò nulla,
Se presso à lui non mi consumo, e pero.
Poco fù, ch'io gli diedi e fascia, e culla:
E pria nel ventre, e poi nel sen l'accolsi,
Come far la poter debil fanciulla;

S'

S'hoggi men, che douea, pianst, e mi dolsi;
Et hor, ch'egli d'vn sasso al sen s'asconde
Il lascio? e dal mio sen prima me'l tolsi?
Dunque crescanmi attorno i venti, e l'onde
De'pianti, e de' sospir: che doppia madre
Io sono; e doppio il duol conuien, ch'abonde;
Poiche di duol non è capace il Padre.

L'Angelo del Choro. e Maria.

O Reina del Ciel, serbati, e viui
A le miglior venture, e soffri, e taci:
Che vedi homai spuntare i primi albori
Del sempre, o lieto, e fortunato giorno.
Nè tù quì restar dei: nè ponno gli altri
Teco restar: perche Misandro hor hora
Con le guarde verrà d'armate genti,
Afin ch'l morto, fin'al giorno terzo
Si custodisca, e alcun di noi no'l furi.
Pazzo ardir, sciocca voglia, empio disegno.
Può ritenersi Dio dentro vn sepolcro?
Impedir può di Dio gli almi trionfi
Vn proteruo Rabbin con forze humane?

Maria. *De la necessità facciamci legge;*
E morto resti il figlio; e viua, e parta
Senza del Figlio l'infelice Madre.
Ben mio ti lascio, e non ti lascio; il core
Hai teco, e l'Alma; e questo inutil pondo
Sol meco vien, cadauero spirante.
Vale; dirò; mà non quel, che suol dirsi,
Vltimo vale al cenere sepolto;
Che si vedrem ben tosto. hor dormi, figlio,
Il breue sonno, e poi sorgi immortale;
E torna à consolar la Madre afflitta;

Che'l

Che'l mio dolor non ha dolore eguale.

Ang. In compagnia di lei gitene voi,
Ch'ancor ſoggetti & a la morte, e al tempo
Sete; che noi ſtarem ſpirti immortali
Quì preſſo, e attenderem del Signor noſtro
I vicini trionfi. E voi, c'hauete,
Deuote genti, il funeral del figlio
Mirato, e pianto de la Madre al pianto,
Sentite vn meſto canto,
E poi ne vadi ogn'vn, doue più vuole,
Rammentando ſouente
Del meſto vfficio egli atti, e le parole.

Qui ſi canta: *Sepulto Domino &c.*

Laus Deo, Beatæ Mariæ, B Franciſco, & omnibus Sanctis. Et Auctori rem ſtio peccatorum.